



Notiziario Bibliografico

periodico della Giunta regionale del Veneto

49



Notiziario Bibliografico
n. 49, settembre 2005
periodico quadrimestrale
d'informazione bibliografica
a cura della Giunta regionale del Veneto

Comitato promotore

Giancarlo Galan (presidente della Giunta regionale), Angelo Tabaro (dirigente regionale Cultura)

Comitato di redazione

Claudio Bellinati (direttore emerito dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova), Massimo Canella (dirigente Servizio editoria, beni librari e archivistici e musei), Chiara Finesso, Bianca Lanfranchi Strina (già sovrintendente ai Beni archivistici del Veneto), Anelio Pellizzon, † Silvio Tramontin, Marino Zorzi (direttore della Biblioteca Nazionale Marciana)

Direttore responsabile

Anelio Pellizzon

Responsabile di redazione

Chiara Finesso

Segreteria di redazione

Giovanna Battiston, Sandra Bortolazzo, Susanna Falchero

Collaboratori alla redazione di questo numero

Cinzia Agostini, Gianluca Barp, Giovanna Battiston, Sandra Bortolazzo, Laura Bozzo, Alessandro Casellato, Marilia Ciampi Righetti, Fiorino Collizzolli, Diego Crivellari, Barbara Da Forno, Giuseppe De Meo, Susanna Falchero, Luisella Ferrarese, Chiara Finesso, Elio Franzin, Rosetta Frison Segafredo, Guido Galeoso Nadir, Giuseppe Iori, Massimiliano Muggianu, Paolo Parigi, Cecilia Passarin, Andrea Pelizza, Giovanna Perghem, Ferdinando Perissinotto, Silvia Piacentini, Marika Piva, Mario Quaranta, Anna Renda, Andreina Rigon, Guido Rosada, Chiara Schiavon, Remy Simonetti, Lino Scalco, Michele Simonetto, Tobia Zanon, Piero Zanotto, Luca Zuliani

Collaboratori alla rassegna bibliografica

Giovanna Battiston, Laura Bozzo, Barbara Da Forno, Susanna Falchero

Direzione e Redazione

Giunta regionale del Veneto
 Centro Culturale di Villa Settembrini
 30171 Mestre Venezia - via Carducci 32
 tel. 041 980447 - fax 041 5056245

Giunta regionale del Veneto - Direzione Cultura
 30121 Venezia - Palazzo Sceriman
 Cannaregio Lista di Spagna, 168
 tel. 041 2792619 - fax 041 2792617

Recapito della Redazione

"Notiziario Bibliografico"
 presso Il Poligrafo casa editrice
 35121 Padova | via Cassan 34 (piazza Eremitani)
 tel. 049 8360887 | fax 049 8360864
 e-mail: redazione@poligrafo.it

(tutti i materiali per la rivista vanno inviati a questo indirizzo)

Periodicità: quadrimestrale

Tiratura: 15.000 copie

Editore: Il Poligrafo - Regione del Veneto

Autoriz. del Trib. di Padova n. 1291 del 21-6-1991
 Spedizione in abb. post. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - taxe perçue - taxa riscossa - Filiale di Padova
 Stampa: Arti Grafiche Padovane

Indice

"Quaderni di archeologia del Veneto"
Vent'anni dopo

Guido Rosada, coordinatore scientifico della rivista

7

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Storia della Chiesa

M. Rossi, Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento (*Massimiliano Muggianu*)

11

La diocesi di Vicenza, a cura di E. Napione (*Massimiliano Muggianu*)

11

Le scritture e le opere degli inquisitori (*Cecilia Passarin*)

11

A. Barzazi, Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento (*Massimiliano Muggianu*)

12

F. González Fernández mccj, Daniele Comboni e la rigenerazione dell'Africa. "Piano" "Postulatum" "Progetto" (*Massimiliano Muggianu*)

12

G. Morlin, La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948. Frammenti di storia, di sofferenza e di libertà nelle cronache di alcuni parroci trevigiani (*Massimiliano Muggianu*)

13

Scienze sociali

Programma triennale di sviluppo dei sistemi turistici locali (*Susanna Falchero*)

13

Analisi delle imprese alberghiere del Veneto (*Susanna Falchero*)

14

M. Da Pozzo, T. Tempesta, M. Thiene, Turismo ed attività ricreative a Cortina d'Ampezzo (*Susanna Falchero*)

14

Professionalità e occupabilità dei laureati e dei diplomati dell'Università di Padova. Bisogni di professionalità nelle attività per il turismo nel Veneto (*Diego Crivellari*)

15

Identità e appartenenza. Giovani e immagine delle istituzioni locali in Veneto (*Diego Crivellari*)

15

Una *policy* regionale per lo sviluppo locale.

Il caso della L.r. 8/2003 per i distretti produttivi del Veneto (*Diego Crivellari*)

15

L. Tosi - R. Frattini - P. Bruttoaco, S. Artemio: storia e storie del manicomio di Treviso (<i>Susanna Falchero</i>)	16	G. Oneto, Paesaggio e architettura delle regioni padano-alpine dalle origini alla fine del primo millennio (<i>Giovanna Battiston</i>)	23
Com'è cambiato il paesaggio vicentino a cura di M.V. Nodari Dal mercato della città alla città mercato a cura di M.V. Nodari (<i>Susanna Falchero</i>)	16	Narrativa - Memorialistica	
Ambiente - Scienze naturali		B. Belli, La storia di un colono, a cura di E. Franzina (<i>Elio Franzin</i>)	23
Un Parco per l'uomo. Dieci anni di vita del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, a cura di E. Cason Angelini (<i>Giovanna Battiston</i>)	16	B. Frescura, Sull'oceano cogli emigranti (impressioni e ricordi...) (<i>Laura Bozzo</i>)	23
Il Monte Pastello, a cura di L. Latella (<i>Giovanna Battiston</i>)	17	F. De Checchi, Rivederci nell'America. Storia testimonianze di un secolo di emigrazione anguillarese (<i>Elio Franzin</i>)	24
M. Sivieri, L'Adige racconta. Viaggio lungo il fiume tra natura, arte, storia... (<i>Laura Bozzo</i>)	17	G. Paccanaro Fèsta, Galliesi Ghèllarn (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	24
Arte		D. Buzzati, Il segreto del Bosco Vecchio (<i>Tobia Zanon</i>)	24
L. Finocchi Ghersi, Il Rinascimento veneziano di Giovanni Bellini (<i>Paolo Parigi</i>)	18	E. Sartori, Parole suonate in controcanto (<i>Tobia Zanon</i>)	25
G. Alfano, Dionisio e Tiziano. La rappresentazione dei "simili" nel Cinquecento tra <i>decorum</i> e sistema dei generi (<i>Tobia Zanon</i>)	18	F. Busetto, La politica e la memoria. Uomini, eventi, istituzioni (<i>Diego Crivellari</i>)	25
Il volto e gli affetti. Fisionomica ed espressione nelle arti del Rinascimento, a cura di A. Pontremoli (<i>Giovanna Perghem</i>)	19	A. Battaglion, Ricordi de un trevisan (<i>Laura Bozzo</i>)	25
M. Pavan, Scritti su Canova e il Neoclassicismo (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	19	G. Rapelli, Nel cuore di Verona. Gli anni Cinquanta dei veronesi (<i>Chiara Schiavon</i>)	26
Placido Fabris pittore 1802-1859. Figure, avresti detto, che avevano anima e vita, a cura di P. Conte e E. Rollandini (<i>Laura Bozzo</i>)	19	T. Campanati, Cronaca di una alluvione (<i>Anna Renda</i>)	26
Comelico e Sappada. Tesori d'arte nelle chiese dell'alto bellunese, a cura di M. Mazza (<i>Barbara Da Forno</i>)	20	M. Melchiorre, Requiem per un albero. Resoconto dal Nord Est (<i>Alessandro Casellato</i>)	26
A. Zuccon, Cibiana di Cadore. I "murales" raccontano la sua storia (<i>Chiara Schiavon</i>)	20	Liceo scientifico Statale "Giuseppe Veronese" - Chioggia, 50 anni di "Veronese" (<i>Mario Quaranta</i>)	27
M. Nezzo, Critica d'arte in guerra. Ogetti 1914-1920 (<i>Guido Galezzo Nadir</i>)	21	Musica - Teatro - Cinema - Fotografia	
Architettura - Urbanistica - Paesaggio		R. Alonge, Goldoni. Dalla commedia dell'arte al dramma borghese (<i>Giuseppe De Meo</i>)	27
La Torre Bissara di Vicenza tra antica memoria e nuova percezione, a cura di G. Gaudini (<i>Luisella Ferrarese</i>)	21	L. Lunari, Il Teatro Veneto (<i>Gianluca Barp</i>)	28
Domus illorum de Lischa. Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona, a cura di S. Lodi (<i>Giuseppe Iori</i>)	21	Venezia è un'isola. Un secolo di interpretazioni del cinema documentario, a cura di L. Ciacci (<i>Piero Zanutto</i>)	28
La Casa di Francesco Petrarca ad Arquà. Guida, a cura di M. Magliani (<i>Laura Bozzo</i>)	22	Storia	
Andrea Palladio atlante delle architetture, a cura di H. Burns, G. Beltramini, M. Gaiani (<i>Sandra Bortolazzo</i>)	22	A. Cauz, Aspetti della giustizia e della criminalità nel Seicento. Fatti e personaggi visti attraverso gli atti del tribunale feudale di Cordinano (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	29
		N.E. Vanzan Marchini, San Servolo e Venezia. Un'isola e la sua storia (<i>Remy Simonetti</i>)	29
		F.M. Agnoli, I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798) (<i>Luca Zuliani</i>)	29

R. Stoppato Badoer, Autonomia e Privilegi della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni nella Veneta Serenissima Republica (<i>Laura Bozzo</i>)	30	G. Netto, Il Comune di Treviso nel 1314. Quartieri - Pievi - Regole, Carta topografica e note illustrative (<i>Remy Simonetti</i>)	38
Donne a Venezia. Vicende femminili fra Trecento e Settecento, a cura di S. Winter (<i>Laura Bozzo</i>)	30	G. Cagnin, Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV) (<i>Laura Bozzo</i>)	38
Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla (<i>Elio Franzin</i>)	31	Libro macaronico di Zuanne Mestriner. Cronache di Treviso raccontate da un barbiere tra il 1682 e il 1731, a cura di M. Moro (<i>Anna Renda</i>)	39
R. Vergani, Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX (<i>Mario Quaranta</i>)	31	Il Veneto e Treviso fra Settecento e Novecento. (<i>Giuseppe Iori</i>)	39
F. Bianco, Contadini e popolo tra conservazione e rivolta ai confini orientali della repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale (<i>Luca Zuliani</i>)	31	Rolandino, Vita e morte di Ezzelino da Romano, a cura di F. Fiorese (<i>Elio Franzin</i>)	40
F. Bianco, Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera) (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	32	E. Rubini, Giustizia veneta. Lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica (<i>Lino Scalco</i>)	40
N. Agostinetti, Massoneria e società segrete nel Veneto del Sette-Ottocento (<i>Elio Franzin</i>)	32	M. Costantini, Porto, navi e traffici a Venezia. 1700-2000 (<i>Michele Simonetto</i>)	40
W. Panciera, Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797 (<i>Fiorino Collizzolli</i>)	33	B. Sivazliyan, Del Veneto, dell'Armenia e degli Armeni (La memoria dell'integrazione) (<i>Piero Zanotto</i>)	40
G. Paladini, Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità: 1822-2002 (<i>Giuseppe Iori</i>)	33	B. Levon Zekiyan - A. Arslan - A. Ferrari, Dal Caucaso al Veneto. Gli Armeni fra storia e memoria (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	41
M. Dassovich, L'Impero e il golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le provincie meridionali dell'impero negli anni 1815-1866 (<i>Elio Franzin</i>)	34	C. Callegari, Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali (<i>Giuseppe Iori</i>)	41
G. Berti - F. Della Peruta, La Carboneria. La nascita della nazione. Intrecci veneti, nazionali e internazionali (<i>Mario Quaranta</i>)	34	Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento, a cura di G. Berti (<i>Diego Crivellari</i>)	42
1848-1849. Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia, a cura di P.L. Ballini (<i>Giuseppe Iori</i>)	34	G. Thاون di Revel, La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario piemontese incaricato alle trattative. Venezia 1866: dall'occupazione asburgica all'occupazione sabauda dei territori veneti (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	42
Carte Cavalletto I. Archivio Alberto Cavalletto, Archivio del Comitato politico centrale veneto, Archivio Giuseppe Prezzini, Archivio della Società Pezzin Pavan, a cura di V. Chiusura e F. Cosmai (<i>Elio Franzin</i>)	35	S. Rossetto, Il Gazzettino e la società veneta. Storia di un giornale nel Nordest dal 1887 a oggi (<i>Diego Crivellari</i>)	43
E. Cecchinato, La rivoluzione restaurata. Il 1848-49 a Venezia tra memoria e oblio (<i>Giuseppe Iori</i>)	35	D. Marchesini, "Verona del Popolo" 1890-1922 (<i>Mario Quaranta</i>)	43
M. Girardi, Verona tra Ottocento e Novecento (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	36	Non solo armi. Pasubio 1915-1918 (<i>Michele Simonetto</i>)	43
S. Garbato, Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	36	A. di Valmarana, Con gli autocannoni sui fronti della grande guerra, a cura di C. Gattera (<i>Giuseppe Iori</i>)	44
M. Bernardi, Oderzo tra Ottocento e Novecento (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	37	Guerra a fuoco. Dal Carso agli Altipiani, dal Monte Grappa al Piave: la Grande Guerra nell'album fotografico del tenente Sante Gaudenzi, a cura di L. Fabi	
C. Pasqual e M. Pitteri, Mestre tra '800 e '900 (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	37	Trincee della memoria. La Grande Guerra in Carnia, in Val Dogna e sullo Jôf di Miezegnot	
S. Barizza, Storia di Mestre. La prima età della città contemporanea (<i>Fiorino Collizzolli</i>)	37	Quaderno di guerra. Carso, Altipiani, Caporetto: la Grande Guerra nella memoria autobiografica del caporale Giuseppe Marchesotti, a cura di F. Macchieraldo (<i>Gianluca Barp</i>)	44

T. Bertè, Caporetto. Sconfitta o vittoria? (<i>Luca Zuliani</i>)	45	Archeologia	
C. Pavan, I prigionieri italiani dopo Caporetto, a cura di A. Burato (<i>Alessandro Casellato</i>)	45	Musei Civici di Padova - Museo Archeologico. Sale di collezione: gemme antiche e moderne, vasi greci, etruschi e italoti, a cura di C. Agostini, A. Bidoli, B. Lavarone	
M. Wachtler - G. Obwegs, Dolomiti - La Grande Guerra (<i>Tobia Zanon</i>)	46	La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego-Padova, a cura di G. Leonardi (<i>Cinzia Agostini</i>)	54
L. Giroto, 1866-1918 Soldati e fortezze fra Asiago e il Grappa. Storia ed immagini dello "sbarramento Brenta-Cison" dal Risorgimento alla Prima Guerra mondiale (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	46	Vetri antichi delle Province di Belluno, Treviso e Vicenza, a cura di C. Casagrande e F. Ceselin (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	54
R. Striffler, Guerra di mine. Monte Cimone, 1916-1918 (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	47	I Veneti dai bei cavalli, a cura di L. Malnati e M. Gamba (<i>Andrea Pelizza</i>)	54
B. Di Martino, La guerra della fanteria 1915-1918 (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	47	D. Morandi Bonacossi, Il Vicino Oriente antico nella collezione del monastero armeno di San Lazzaro (<i>Cinzia Agostini</i>)	55
C. Pavan, In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni (<i>Alessandro Casellato</i>)	48	Montegrotto Terme. Via Neroniana. Gli scavi 1989-1992, a cura di P. Zanovello e P. Basso (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	55
D. Baldo, Morire per la patria. I caduti polesani nella guerra 1915-1918 (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	48	Ritrovamenti monetali nel Mondo Antico: problemi e metodi, a cura di G. Gorini (<i>Tobia Zanon</i>)	56
E. Buccioli, Animali al fronte (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	48	Giuliano Marangon, Frammenti di mistero. Antichità, cimiteri, oratori e battisteri storici lungo l'asse della "Fossa Clodia" (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	56
S. Bartolini, Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918 (<i>Mario Quaranta</i>)	49	Oppidum Nesactium. Una città istro-romana, a cura di G. Rosada (<i>Cinzia Agostini</i>)	56
G. e M. Crovato, Regate e Regatanti. Storia e storie della voga a Venezia (<i>Piero Zanotto</i>)	49	M. De Franceschini, Le ville romane della X Regio Venetia et Histria (<i>Cinzia Agostini</i>)	57
M. Vianello, Un'isola del tesoro. Venezia tra presente e futuro (<i>Giuseppe Iori</i>)	50	1902-2002. Il Museo di Este: passato e futuro, a cura di A.M. Chieco Bianchi e A. Ruta Serafini	
L. Scalco, Storia economica del Polesine. Dalla Prima guerra mondiale alla società post-industriale (<i>Mario Quaranta</i>)	50	Este preromana: una città e i suoi santuari, a cura di A. Ruta Serafini	
E. Pittalis, Dalle Tre Venezie al Nordest (<i>Giuseppe Iori</i>)	51	Il passaggio del guerriero. Viaggio tra i santuari di Este preromana, a cura di F. Benvegnù, A. Facchi, S. Magro e C. Tagliaferro (<i>Cinzia Agostini</i>)	57
C.S. Capogreco, I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943) (<i>Diego Crivellari</i>)	51	C. Chemin, Il complesso di Ca' Marcello di Monselice. Analisi stratigrafica degli alzati (<i>Cinzia Agostini</i>)	58
M. Trinca, Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso, luglio 1942 - settembre 1943 (<i>Tobia Zanon</i>)	51		
A. Casellato, Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato (<i>Diego Crivellari</i>)	52		
L. Urettini, Bruno Visentini (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	52		
"Eravamo ribelli". Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945), a cura di M. Zangarini (<i>Massimiliano Muggianu</i>)	53		
L'insegnamento di Ettore Gallo, a cura di G. Pupillo (<i>Diego Crivellari</i>)	53		
		L'EDITORIA NEL VENETO	
		Daniele Comboni. Un missionario nell'Ottocento veneto (<i>Rosetta Frison Segafredo</i>)	59
		Città murate del Veneto. Gli studi di fattibilità per la tutela e la valorizzazione (<i>Diego Crivellari</i>)	62
		Gli woman studies nel Veneto. Una nuova collana editoriale (<i>Chiara Finesso</i>)	64

RIVISTERIA VENETA

Spoglio dei periodici di psicologia, psichiatria, pedagogia e di scienze sociali (2004-2005)

Psicologia - Psichiatria - Pedagogia

Acta Hypnologica

Comprendre. Archive International pour l'Anthropologie et la Psychopathologie Phénoménologiques

ISRE. Istituto Superiore Internazionale Salesiano di ricerca educativa

Psichiatria generale e dell'età evolutiva

Psyche nuova

Quaderni del Liceo Brocchi

Quaderni di psichiatria e psicoanalisi

Rassegna di pedagogia - Pädagogische Umschau

67

67

67

68

68

69

69

69

70

Studium Educationis. Rivista per la formazione nelle professioni educative

70

Scienze sociali

Diritto e società

72

Economia e società regionale

73

Metis. Ricerche di sociologia, psicologia e antropologia della comunicazione

74

Pace Diritti Umani

75

Periplo. Rivista per la ricerca, la sperimentazione, l'aggiornamento educativi dell'IRRSAE Veneto

76

Quaderni dell'A.D.R.E.V. Archivio di documentazione e ricerca sull'Emigrazione Veneta

76

Quaderni di Scienze Antropologiche

76

Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone

76

Altre riviste segnalate

79



“QUADERNI DI ARCHEOLOGIA DEL VENETO”

Vent'anni dopo

Guido Rosada

Università degli Studi di Padova
coordinatore scientifico della rivista

Il titolo può sembrare banale o al più riecheggiare il rinnovato incontro dei moschettieri nel romanzo di Dumas. Nell'occasione preferisco naturalmente la semplice banalità temporale al carattere nostalgico e in sostanza terminale della vicenda di cappa e spada. Ed era poi giusto rispondere alla gentile sollecitazione dell'amico Anelio Pellizzon che partecipò sin dall'inizio a quell'idea. Ed è ancora giusto, per vari motivi, raccontare in breve la storia di come ebbe inizio l'impegno, oggi più che ventennale, nei “Quaderni di Archeologia del Veneto”.

Verso la metà degli anni Ottanta del secolo, oramai, passato l'archeologia in Italia, ma non solo, era tesa a compiere un salto di qualità in varie direzioni. Certamente il volume di Carandini *Storie dalla terra*, edito proprio all'inizio di quel decennio con riferimento esplicito all'esperienza anglosassone di Harrys (ripensata fortunatamente con la stratificazione della cultura mediterranea) divulgata a stampa solo pochi anni prima, aprì una stagione di fecondo e aspro confronto sui metodi dell'indagine sul campo. Una stagione che stabilì forti solidarietà e insieme forti inimicizie per la radicalità di certe posizioni poco inclini a ritenere che, come argomentava il Manzoni, le ragioni e i torti degli uni e degli altri di solito non si possono mai separare con un taglio netto (e infatti più tardi lo stesso Carandini ebbe a dirmi che talune posizioni decisamente troppo estreme erano, a suo avviso, inevitabili e necessarie nel momento in cui si doveva dare una scrollata definitiva a una tradizione pesante e altrimenti inamovibile: affermazione in parte discutibile, ma che rende in qualche modo ragione di certi istrionismi d'avanguardia).

Furono momenti quindi di furori, in molta misura manifestati, ahimè, in ambito accademico o negli immediati dintorni e sostanzialmente atti a rinnovare un ordinamento di casta (senza tuttavia sottacere che ci fu anche uno sforzo per creare le condizioni per una ricaduta più diffusa del sapere attraverso, per esempio, le mostre), ma furono anche importanti quegli anni perché nel dibattito sul metodo si impose insieme la discussione sul modo di pubblicare gli esiti degli scavi archeologici (penso a un convegno a Pontignano nel Senese non a caso intitolato *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*). Tale questione non era poi disgiunta, come si accennava, da un impegno di divulgazione scientifica che, si diceva, doveva essere anch'essa responsabilità degli addetti ai lavori per garantire a un pubblico

il più ampio possibile una corretta, semplice e chiara informazione senza intermediari e conseguenti distorsioni (si ricordi che sempre a metà degli anni Ottanta esce la rivista “Archeo”, voluta proprio con questi intenti da Sabatino Moscati, come, nell'immediata vigilia della distribuzione in edicola del primo fascicolo, egli mi ribadì in una conversazione in giardino durante una pausa di un convegno all'Università di Camerino).

Così in questo contesto di istanze fervide di un'epoca, accanto agli scavi che allora conducevo ad Asolo prendeva sempre più corpo, nei dialoghi continui con Luciano Bosio che molto mi aiutava con le sue non accademiche riflessioni in quei miei primi tempi di professorato, l'idea di una rivista delle “notizie degli scavi” che tempestivamente aggiornasse sui risultati delle ricerche condotte sul campo in ambito regionale. Allora qualche esempio recente c'era in Piemonte e Lombardia per merito delle locali Soprintendenze, anche se le segnalazioni riportate risultavano per lo più troppo sintetiche e spesso perciò poco soddisfacenti.

Naturalmente il primo progetto che si aveva in mente era minimale e prevedeva una pubblicazione ridotta all'osso, quasi un ciclostilato (che si utilizzava ancora!), come facevano del resto anche collane di grande rilievo, quali i B(ritish)A(rchaeological)R(eports). E tuttavia pur in quella prospettiva spartana era fondamentale trovare un sostenitore economico che investisse quel poco che fosse comunque sufficiente a stampare almeno un migliaio di copie di tale notiziario archeologico.

In quello stesso periodo (1983), per una coincidenza fortunata (un seminario che Salvatore Settis tenne per Topografia antica su un tema *ante litteram* rispetto al testo poi edito: *La colonna Traiana: significato e composizione*) che sta spesso a capo delle iniziative che poi hanno un qualche esito positivo, aveva preso concreto avvio sotto gli auspici e i finanziamenti della Regione Veneto il progetto per la mostra e il volume *Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano. Il caso veneto* (1984). Vi era anche in gestazione, favorita dall'entusiasmo suscitato da una serie di foto aeree dell'area di Cittanova (cosiddetta Eraclea) ricche di suggestioni (poi rivelatesi poco fondate), una legge regionale per l'archeologia sostenuta con innegabile lungimiranza dall'allora Presidente della Regione Carlo Bernini e dall'Assessore alla Cultura Mirko Marzaro.

L'archeologia universitaria patavina non aveva intessuto fino a quel momento (colpevolmente, per un complesso di vana superiorità e di forte disagio nei confronti della più intraprendente sede veneziana) alcun rapporto con gli organi regionali; mi parve dunque che le circostanze fossero propizie per abbandonare uno sterile isolamento e qualificare, grazie anche alla mostra che si stava allestendo, la nostra presenza territoriale. In questa impresa di “visibilità”, molto importante fu la partecipazione attiva insieme a Luciano Bosio di Massimiliano Pavan (professore di Storia antica all'Università “La Sapienza” di Roma e molto legato alla sua terra veneta), che aveva apprezzato le nostre capacità nei cantieri archeologici del Castelâr di Possagno e della Rocca di Asolo. Cominciammo così a partecipare agli incontri per la stesura della legge regionale che fu poi quella dell'aprile 1986, n. 17, “Disciplina degli interventi regionali nel settore archeologico”. Una legge che, se oggi mostra forse talune inadeguatezze rispetto alle nuove competenze



1



6



9



2



7



10



3



4



8



5

1. Antefissa con testa di satiro, Este (Padova), magazzini del Museo Nazionale Atestino, I sec. d.C.
2. Lamina decorata a sbalzò con figure di guerrieri dal fiume Bacchiglione, località Creola (Padova).
3. Cavallino in bronzo, Montegrotto Terme (Padova), stipe Braggion nel 1911, fine V-III sec. a.C.
4. Tazzina in impasto fine con ansa sopraelevata, Padova, Museo Civico agli Eremitani, fine IV-V sec. a.C.
5. Vasi di ceramica, coppe, tazze e bicchieri rinvenuti durante gli scavi nell'area corrispondente al vecchio centro di San Pietro Montagnon (Padova) tra Monte Castello e Colle Montagnone.
6. Frammento di statua rinvenuto nel complesso di Via Neroniana nell'area corrispondente al vecchio centro di San Pietro Montagnon (Padova) tra Monte Castello e Colle Montagnone.
7. Statuetta di Aquileia, Aquileia, Museo Nazionale Archeologico.
8. Statuetta di offerente in bronzo, Padova, Museo Civico agli Eremitani, V-inizi IV sec. a.C.
9. Iscrizione di *Adeptus*, Padova, Lapidario del Museo Civico agli Eremitani, I sec. d.C.
10. Applique in bronzo raffigurante Dioniso giovanetto imberbe con la fronte cinta da una benda, Este (Padova), Museo Nazionale Atestino, I-II sec. d.C.

regionali, allora fu sicuramente la più avanzata in materia in campo nazionale. Fu anche il mezzo non solo per avere fondi per gli interventi di scavo condotti nel Veneto, ma insieme per nuove proposte e nuove iniziative legate all'archeologia.

E dunque la proposta che avanzai negli anni 1984-1985 fu la creazione di “uno strumento di servizio”, rivolto in prevalenza agli operatori del settore, ma accessibile anche da un pubblico più vasto e interessato a una responsabile presa di coscienza della realtà storico-archeologica della Regione Veneto”. Si intendeva anche colmare un vuoto che era stato lasciato dalle benemerite “Notizie degli Scavi” editate dall'Accademia dei Lincei a partire dal 1876, ma che da tempo si erano trasformate in volumi pressoché monografici. Le sezioni interne della rivista – dal “Notiziario degli scavi e dei rinvenimenti”, ai “Contributi di archeologia topografica e areale” (un omaggio alla Scuola topografica avviata a Padova da Luciano Bosio a cui tutti noi dobbiamo qualcosa), alla “Miscellanea” (con “informazioni relative a nuove metodologie e tecnologie applicate, convegni, mostre, musei, progetti di studio, nonché recensioni...”) – dovevano ben rappresentare gli aspetti più importanti e rilevanti di un aggiornamento fornito quasi in presa diretta. Erano queste le idee primarie e fondanti che si voleva fossero alla base dei “Quaderni di Archeologia del Veneto” e la Giunta Regionale comprese con intelligenza che con tali idee ci si poteva avviare su una strada giusta e con qualcosa di più di un ciclostilato.

Ma i “Quaderni” in realtà avevano anche qualche altra ambizione oltre ai contenuti scientifici: quella in particolare di riunire nella redazione tutte le anime territoriali dell'archeologia veneta allora presenti, dall'Università di Padova a quella di Venezia, alla Soprintendenza per i Beni Archeologici. Non solo: i redattori dovevano essere tutti legati da un intento di “simpatia” nel senso originario del termine, ovvero essere capaci di sviluppare una solidarietà reciproca “istituzionale” superando le diversità e le diffidenze che spesso caratterizzano i rapporti tra realtà che operano nello stesso campo. In questo trovai una immediata comprensione nella Soprintendente Bianca Maria Scarfi, una cara amica dai tempi della mia prima Turchia e sensibile alle finalità di quella sperimentazione.

È giusto ricordare la prima redazione che avviò i “Quaderni”: Loredana Capuis, Giuliana Cavalieri Manasse, Anna Maria Chieco Bianchi, Anna Paola Zaccaria Ruggiu, Giovanna Gambacurta, Alessandra Menegazzi. Alcuni nomi mutarono già l'anno successivo, ma altri rimangono ancor oggi come testimonianza di continuità di un discorso partito da lontano: anzi, la redazione si è addirittura ampliata con l'inserimento degli amici della terza Università territoriale, quella di Verona (ora, al XXI volume, 2005, lavorano Paolo Biagi, Elodia Bianchin Citton, Ezio Buchi, Alfredo Buonopane, Loredana Capuis, Margherita Tirelli, Anna Paola Zaccaria Ruggiu, Giovanna Gambacurta, Maria Teresa Lachin, Alessandra Menegazzi e per la Regione Veneto Francesco Ceselin e Romano Tonin).

Se forse le speranze “superbe” che la simpatia “dilagasse” anche nelle consuetudini istituzionali del quotidiano non hanno avuto, si deve pur riconoscere, grandi esiti, tuttavia la coesione redazionale si è sempre rivelata solida e affidabile, mantenendo vivo quel patto iniziale su cui tutti eravamo convenuti. E si è

mantenuta anche una puntualità di pubblicazione (a gennaio di ogni anno, salvo qualche rara eccezione) che ha pochissimi o nulli esempi in altre consimili esperienze e che per noi ha il sapore di un altro impegno rispettato.

Una citazione meritano le due case editrici che ci hanno supportato in questi anni: la Cedam di Padova a partire dal secondo numero e poi successivamente, tranne qualche anno “sfortunato”, soprattutto la Canova di Treviso, ora da qualche tempo in associazione territoriale con la Quasar di Roma. Ricordo soprattutto volentieri i primi due numeri della rivista che in lunghe sedute prolungate fino a notte inoltrata furono impaginati (nel Trevigiano, a Padova, a Verona) da me, dalla Gambacurta e dalla Menegazzi. Fu un apprendistato molto significativo, sebbene di fatto, nonostante la buona volontà, riuscimmo solo a pubblicare due volumi non proprio riusciti da un punto di vista grafico. Perciò salutammo con entusiasmo l'arrivo di qualche finanziamento in più e la collaborazione dell'amico Italo Novelli, che ha dato molte energie personali ai “Quaderni” facendo progredire anche noi nei meccanismi che portano infine alla edizione di un libro ben costruito.

Ora nel contesto di altre iniziative che presero avvio e poi in tempi più o meno brevi si consumarono e si spensero, quella dei “Quaderni” mostra oggi ancora intatta la propria valenza di strumento dinamico e propulsivo del lavoro archeologico veneto, al punto che nel 2004, proprio nella ricorrenza del ventennale della rivista, è uscito il primo numero della Serie speciale (nel caso specifico un volume su *Topografia archeologica e sistemi informativi*) dedicata a temi monografici, ad atti di convegni o a miscellanee particolari. Segno che i contenuti di quella nostra idea iniziale non erano frutto di un'invenzione teorica, fredda, ma scaturivano da una domanda latente che ha trovato nel tempo una continuità di risposta e di dialogo e insieme un progressivo incremento. Questo è senza dubbio l'aspetto più importante da un punto di vista scientifico che ha garantito non solo la stabilità e il consolidamento dell'iniziativa, ma anche il rispetto nei confronti della sua funzione, ormai generalmente riconosciuta (e non solo in Italia), di fondamentale riferimento per la conoscenza dell'archeologia territoriale e di uno strumento del tutto speciale diventato sempre più, nel tempo, l'espressione organica e istituzionale di una regione.

Probabilmente, però, tutto ciò non sarebbe bastato (ed esempi in tal senso non mancano) per la conservazione della testata, se non fosse intervenuto anche un altro fattore convalidato ed esaltato *ad abundantiam* proprio dalla nuova collaborazione redazionale (dal 2003) con l'Università veronese. Infatti i “Quaderni” sin dall'inizio hanno voluto e saputo riunire al proprio interno, come già si è rimarcato, tutte le realtà archeologiche istituzionali presenti nel Veneto in una sperimentazione che, da una parte, resta ancora unica in Italia e in Europa e, dall'altra, garantisce autorevolezza scientifica al prodotto finale.

Di tutto ciò io credo abbia compreso l'importanza la Regione Veneto, attraverso i suoi amministratori e dirigenti (tra i quali voglio ricordare Angelo Tabaro per l'amicizia personale e l'intelligenza delle cose) che non hanno fatto mai mancare il loro sostegno nel lungo percorso che in vent'anni abbiamo fatto insieme.

Ad multos annos!



RECENSIONI E SEGNALAZIONI

STORIA DELLA CHIESA

MARIA CLARA ROSSI, *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 8°, pp. 289, € 15,00.

Gli studi inerenti i vescovi medievali della città di Verona hanno, per lo più, preso in considerazione gli avvenimenti che caratterizzavano la situazione storica della diocesi: l'operato del governo signorile; i rapporti con la curia romana, con il patriarcato di Aquileia e con gli ordini monastici e religiosi. È stato trascurato l'aspetto dell'organizzazione interna della diocesi e, in specie, le relazioni tra il vescovo e il clero in ordine al governo della diocesi stessa. Nonostante la scarsità dei documenti (per lo più fondi e archivi di quegli enti ecclesiastici che furono destinatari dei provvedimenti episcopali), il presente studio contribuisce a colmare questa lacuna, con l'intento di fornire gli elementi per una descrizione complessiva dell'operato pastorale dei vescovi medioevali.

Diversamente da quanto si è spesso presupposto, il ministero di governo non era esercitato dalla sola persona del vescovo, ma in maniera collegiale. Da un lato la riflessione teologica sul ministero episcopale e la stratificazione canonistica medioevale sono testimonianze evidenti di come questa collegialità fosse per lo meno auspicata; dall'altro la burocratizzazione e la crescente complessità della macchina amministrativa delle diocesi imposero ai vescovi la necessità di avere una serie di *familiares* (collaboratori), che potessero essere di ausilio nel governo. "Il tentativo che mi accingo a fare per Verona – dichiara l'autrice nell'introduzione – parte da questi presupposti e prende in considerazione, in una dimensione diacronica che attraversa tutta la prima metà del secolo XIV [...] i rapporti, le iniziative congiunte, le collaborazioni pastorali tra i vescovi – che sono la vera 'spina dorsale' della ricerca – ed il clero chiamato a cooperare nel governo delle istituzioni ecclesastiche". Innanzitutto viene dedicato uno spazio di riflessione a coloro che quotidianamente frequentavano la curia ed in particolare ai vicari episcopali. Si passa poi alla considerazione del clero in cura d'anime, riunito nelle due *congregationes clericis intrinseci ed extrinseci* (il primo operante nella stessa città di Verona, il secondo nel resto della diocesi). Viene infine descritta la difficile relazione tra il vescovo e il capitolo cattedrale, direttamente dipendente dal metropolitano di Aquileia: una situazione di costante

tensione si sviluppò nel periodo esaminato, in successivi tentativi di avvicinamento e di collaborazione.

Lo studio restituisce un'immagine non usuale del vescovo medioevale e del suo governo e, nel tentativo di dare completezza alla sua indagine, cerca di fornire elementi di valutazione intorno alla possibilità di caratterizzare l'operato di un vescovo mendicante rispetto ad uno proveniente dal clero secolare: la figura del vescovo eremitano Tebaldo è centrale a tal proposito. Il testo si conclude con due appendici che racchiudono documenti relativi alle visite canoniche e con le schede biografiche dei vescovi di Verona del periodo preso in esame.

Massimiliano Muggianu

La diocesi di Vicenza, a cura di Ettore Napione, collaboraz. di Giovanni Papaccio, premessa di Silvia Lusuardi Siena, Spoleto (PG), Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, 8°, pp. 296, ill., s.i.p. ("Corpus della Scultura Altomedievale", 14).

Quattordicesimo volume del "Corpus della Scultura Altomedievale", la presente opera costituisce la felice conclusione della ricerca sulla diocesi di Vicenza che ha preso avvio da due distinte tesi di laurea discusse presso l'Università di Udine. L'autore conduce una "approfondita



riflessione sulle caratteristiche funzionali degli arredi, sul repertorio iconografico ricorrente nei diversi ambiti cronologici e geografici, sul quadro produttivo e l'organizzazione delle botteghe, anche in riferimento allo sfruttamento di marmi e pietre locali e in rapporto alla committenza". L'attenzione dedicata agli arredi liturgici è data dalla consapevolezza della loro valenza di espressioni della cultura e di tracce-guida per la ricostruzione della diffusione e dell'insediamento del cristianesimo, soprattutto nelle campagne.

Dopo una nutrita bibliografia, Ettore Napione presenta un'ampia introduzione che ha lo scopo di fornire una traccia dell'evoluzione storica e un'ipotesi interpretativa inerente il materiale descritto nel catalogo. I vari reperti scultorei trovano in questa introduzione una loro collocazione contestuale a seconda dello stile, della tipologia e della determinazione storico-geografica. In questa ricostruzione, non viene neanche tralasciata la questione del materiale utilizzato dalle maestranze e, in tal senso, viene presa in esame la presenza di cave dei materiali in uso a quel tempo. Un cenno finale è riservato anche all'ipotesi dell'uso della policromia nella scultura altomedievale: tracce di colore rinvenute potrebbero lasciar intendere l'utilizzo del colore, anche se non si possono determinare l'estensione geografica e quella temporale di tale uso.

Conclusa questa trattazione complessiva, il volume presenta il catalogo delle schede di 196 reperti scultorei (per lo più frammenti erratici custoditi in edifici sacri). Le schede di tali reperti conciliano le esigenze interpretative, la verifica diretta di ogni pezzo lapideo e la ricostruzione della storia di ognuno di essi, anche grazie al frequente ricorso alle testimonianze orali. A tale scopo, sono state strutturate in modo da indicare con precisione le seguenti notizie: attuale collocazione del reperto, eventuale luogo originario e sua descrizione, numero di inventario del museo (se presente), materiale di composizione, dimensioni, testimonianze documentarie e orali dell'eventuale dislocazione del reperto dal suo luogo di origine all'attuale, descrizione figurativa del reperto. Attraverso queste indicazioni il curatore si augura di "aver costruito un apparato informativo capace di attribuire al catalogo un significato oltre la precarietà delle nostre ipotesi".

Lo studio si conclude fornendo una bibliografia aggiuntiva, un indice analitico e tutte le tavole in cui vengono riprodotti i reperti scultorei del catalogo.

Massimiliano Muggianu

Le scritture e le opere degli inquisitori, "Quaderni di storia religiosa", IX, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002, 8°, pp. 259, € 15,00.

I "Quaderni di storia religiosa" sono nati una decina di anni fa, quando alcuni storici del Medioevo dell'Italia settentrionale, e con essi le Università presso cui collaborano, hanno promosso questa pubblicazione, con l'intento di dare voce e spazio editoriale a quanti, anche giovani, si occupano in particolare della storia



religiosa del periodo medioevale. Il volume del 2002 si occupa di Inquisizione, un tema molto trattato e studiato su più fronti, e che negli ultimi anni ha trovato fortuna anche presso il vasto pubblico, sulla scia di romanzi e film di successo. Il volume si apre con il contributo di G. Grado Merlo, infaticabile studioso di eretici ed eresie, che in questa sede analizza la relazione fra annuncio evangelico e impegno antieretico dei frati domenicani (*Il senso e le opere dei frati Predicatori in quanto inquisitores haereticae pravitatis*). Tocca l'area ferrarese e le paradossali vicende dell'"eretico santo" (per usare le parole G. Grado Merlo) Armando Pungiluppo († 1269), l'intervento di Marco G. Bascapè. In particolare, però, più che sulla nota vicenda del Pungiluppo, Bascapè si sofferma a studiare un foglio superstite di un registro inquisitoriale ferrarese, ora conservato nell'Archivio dell'Amministrazione delle Ipb ex Eca di Milano. Il contributo riporta anche la trascrizione del frammento considerato.

Marina Benedetti nel suo *Le parole e le opere di frate Lanfranco (1292-1305)*, studia i *quaterni racionum*, cioè le carte della contabilità inquisitoriale del domenicano Lanfranco da Bergamo, attualmente all'Archivio Segreto Vaticano. Sempre saldamente ancorata alle fonti documentarie, come richiede uno studio scientificamente condotto, è anche Giovanna Paolin. Il contributo della Paolin non ha una collocazione "geograficamente" limitata, nondimeno è importante poiché proprio dalle carte dei processi studia le figure dei giudici inquisitori. I verbali delle visite pastorali, le minute, le omissioni e gli errori, inevitabilmente influenzati dal soggetto che li prepara, permettono di analizzare lo stile di lavoro dei notai. Analogo procedimento è stato condotto per studiare le figure e i ruoli di tutte le altre persone, ecclesiastiche e laiche, coinvolte nei processi inquisitoriali.

Il problema dell'affidabilità delle fonti inquisitoriali è divenuto ormai materia di studio tanto quanto i documenti processuali stessi. Andrea De Col (*Minute a confronto con i verbali definitivi nel processo del Sant'Ufficio di Belluno contro Petri Rayther - 1557*) si prefigge l'obiettivo di

comprendere proprio il lavoro dei notai che stendevano gli atti dell'Inquisizione che lavoravano nella diocesi bellunese, area marginale della Repubblica di Venezia. Nel caso esaminato, la compilazione degli atti avvenne in parte dopo gli avvenimenti processuali, condotti durante la visita pastorale del vescovo Giulio Contarini ad Agordo nel 1557. Durante gli interrogatori, emerse la presenza in diocesi di una coppia, Petri Rayther e la moglie, non esattamente devota ai riti e ai sacramenti delle chiese. Il processo si concluse con l'abiura e l'obbligo ai sacramenti, ma ciò che in questo caso interessa De Col è il confronto delle minute processuali e dei successivi verbali, dei tempi di redazione, delle omissioni e degli "interventi personali" del redattore, gli errori e le sfasature cronologiche, tutte indicazioni di come questi verbali non possano intendersi quali "cronache fedeli" degli avvenimenti processuali. Ne consegue che queste fonti inquisitoriali vanno usate da storici e ricercatori con competenza e notevole senso critico, come è sottolineato da Adriano Properi nella *Postfazione* che chiude il volume.

Cecilia Passarin

ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, 8°, pp. 457, ill., € 40,00.

"Questo volume raccoglie – afferma l'autrice – i risultati di ricerche iniziate molto tempo fa in vista della mia tesi di dottorato in storia": il nucleo originario dello stesso è nato dall'interesse per la formazione e i percorsi intellettuali dei religiosi nella Venezia tra Sei e Settecento.

Un simile interesse è stato determinato da due fondamentali constatazioni: da un lato il ruolo centrale svolto dagli ordini religiosi nella vivaci-



tà culturale propria di quel periodo; dall'altro la constatazione che l'indagine in materia è stata da sempre condotta privilegiando il ruolo di eminenti personalità e il loro personale contributo. Pur essendo necessario dare il giusto rilievo a tali personalità, l'autrice porta l'attenzione del lettore al contesto che ha favorito l'emergere del singolo: i grandi cultori sono frutto della loro formazione, dello stile di vita e di pensiero della loro famiglia religiosa, delle occasioni e degli incontri che hanno avuto nel contesto religioso in cui sono cresciuti. In tal senso, lo studio si pone entro quell'orizzonte storiografico che non si limita a ricostruire fatti e descrivere personaggi, ma intende fornire una spiegazione il più possibile generale e completa del problema indagato.

Un'indagine di questo genere spinge non solo a domandarsi quale sia il significato e la struttura dello studio nelle diverse famiglie religiose, ma a prendere in seria considerazione quelle istituzioni che sono servite da supporto alla trasmissione della cultura: le scuole e le biblioteche. "È a questi ultimi aspetti che ho inteso perciò tornare nel presente lavoro, nel tentativo di ricostruire l'articolarsi di un'organizzazione culturale". L'attenzione ai luoghi e alle istituzioni di cultura propri degli ordini religiosi, è accompagnata dalla considerazione dell'intensa partecipazione degli ambienti religiosi al dibattito culturale della prima metà del Settecento: tale coinvolgimento fu evidente in molteplici iniziative e nei legami stretti tra il mondo degli ordini religiosi, da una parte, e quello editoriale e librario dall'altra.

L'autrice articola la trattazione della materia in tre momenti. Il primo si apre con uno sguardo d'insieme al mondo degli ordini religiosi nella Venezia del Sei e Settecento: questi furono fermento di nuovi modelli culturali che trovarono negli strumenti del libro e della biblioteca dei mezzi adeguati alla propria diffusione. Il secondo momento è costituito da una disamina dettagliata della vivacità e della proposta culturale propria delle singole famiglie religiose: somaschi, domenicani, camaldolesi, serviti. Il terzo momento è contenuto nell'ultimo capitolo, nel quale vengono presi in esame gli eventi storici e culturali che hanno determinato il declino di questo fermento delle famiglie religiose. Il tutto è arricchito da una serie di illustrazioni e da un nutrito indice di nomi che funge da guida trasversale dell'intero lavoro.

Massimiliano Muggianu

FIDEL GONZÁLEZ FERNÁNDEZ MCCJ, *Daniele Comboni e la rigenerazione dell'Africa. "Piano" "Postulatum" "Progetto"*, postfazione di P. Pietro Chiochetta mcccj, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2003, pp. 390, 8°, ill., € 18,00.

Il titolo del presente volume "esprime l'ambito di questa presentazione di tre documenti fondamentali e significativi nella storia missionaria cattolica dell'Ottocento: l'autore è Daniele Comboni, missionario apostolico, protagonista di spicco del movimento missionario della Chie-

sa contemporanea, uno degli apostoli pionieri dell'evangelizzazione dell'Africa e in concreto della Missione dell'Africa Centrale e suo primo vescovo". Comboni fece parte dell'Istituzione secolare fondata da don Nicola Mazza a Verona e, in quanto membro della stessa, partì in missione in Africa nel 1857. La missione fu chiusa nel 1862 a causa di crescenti difficoltà dovute al clima, alla presenza dei negrieri e ai rapporti con la popolazione musulmana. Il temperamento intraprendente di Comboni non si fermò a questo primo insuccesso. La passione che animava il suo cuore e che era rivolta alla Chiesa e al popolo africano lo spinse ad elaborare un progetto che facesse rivivere la missione africana e che fu presentato attraverso i testi che sono oggetto della presente pubblicazione: *Piano a favore della rigenerazione dell'Africa attraverso l'Africa stessa* (1864); la fondazione di una *Opera a favore della rigenerazione cristiana dell'Africa* (1867); elaborazione di un piano di collaborazione ecclesiale a favore delle *missiones ad gentes* e fondazione di due istituti missionari per l'evangelizzazione dei popoli indigeni con relative *Regole*; presentazione di un *Postulatum pro Nigris* al Concilio Vaticano I (1879). La determinazione mostrata da Comboni spinse la Santa Sede ad affidare nel 1872 ai nuovi istituti e alla sua persona la missione, prima con l'incarico di pro-vicario dell'Africa Centrale e poi di Vicario Apostolico. La novità della proposta comboniana era costituita da quell'"*attraverso l'Africa stessa*" contenuto nel suo progetto: in un momento in cui l'Africa era teatro delle più atroci discriminazioni, gli africani dovevano diventare protagonisti della propria rigenerazione. E così fu: numerosi schiavi riscattati divennero insegnanti e si prodigarono nell'opera della missione. La lettura dei testi di Comboni, guidata dall'ampia introduzione del presente volume, da un lato costituisce uno strumento per rivisitare con maggiore consapevolezza le origini del movimento missionario di inizio Ottocento e una parte fondamentale della storia dell'evangelizzazione dell'Africa; dall'altro rappresenta uno stimolo alla riflessione anche per l'oggi, "in un momento in cui la missione sembra essere messa in discussione da alcuni settori, anche ecclesiastici, e l'Africa drammaticamente non è soltanto dimenticata, ma è lasciata in una voragine di problemi e tragedie senza apparente via di soluzione".

Massimiliano Muggianu



tale senso, il presente volume costituisce un tentativo di restituire alla parola frammenti di esperienza relativi ad un periodo particolarmente difficile della storia recente del nostro Paese: la precisa collocazione cronologica "ripropone due grandi eventi, simbolici oltre che storici, che hanno segnato la società e la Chiesa italiana del secolo scorso: l'inizio dell'occupazione tedesca e l'avvento dell'Italia democristiana". All'interno di questa collocazione cronologica, ed entro uno spazio compreso nella diocesi di Treviso, Morlin ha voluto prendere in considerazione un tipo di documentazione non ancora restituita agli studiosi e illuminante per l'atteggiamento del clero dinanzi ai grandi sconvolgimenti storici di quel periodo: le cronistorie parrocchiali. Non potendo estendere l'analisi a tutto il materiale disponibile, Morlin si è limitato ad un primo campione di documentazione raccolto negli archivi di 21 comunità. La mancanza di esaustività analitica e interpretativa dovuta alla scelta di un campione è, in qualche modo, compensata dalla eterogeneità del materiale selezionato, il quale permette comunque di fornire una ricostruzione sufficientemente attendibile dell'approccio del clero nei confronti dei rapidi avvicendamenti storici di quegli anni. Emerge un fondamentale atteggiamento di silenzio, che si esprime nell'assenza di un riferimento diretto agli avvenimenti politici e militari di quegli anni: l'attenzione è rivolta principalmente alle conseguenze che gli avvenimenti ebbero sulla popolazione. I parroci svolsero la propria funzione rimanendo vicini ai propri parrocchiani, consumati tra le opposte fazioni nazifascista e partigiana durante la guerra, comunista e anticomunista nel dopoguerra. L'apparente astensione del clero, che non prese mai una chiara posizione tra le parti in conflitto durante la guerra, apparve talvolta come frutto di un piano generale animato dall'impeto anticomunista della Chiesa, ma nelle pagine analizzate da Morlin viene ricondotto ad una dimensione più reale e quotidiana, dove la carità pastorale determinava le scelte di ogni parroco: la necessità di soccorrere le famiglie bisognose, di poter

offrire un rifugio agli ebrei perseguitati e di sperare in una futura mediazione dei conflitti interni alla società, spinse il clero a non schierarsi mai apertamente. L'atteggiamento dei sacerdoti, così come emerge dalle pagine di cronaca compilate dalle loro stesse mani, fu il loro tentativo di farsi carico del dolore di un popolo, che era allora nella realtà, come, talvolta, lo è ancora oggi nelle pagine della storia, il terzo dimenticato tra forze opposte: quella nazifascista da una parte e quella degli alleati-partigiani dall'altra.

Massimiliano Muggianu

SCIENZE SOCIALI

Programma triennale di sviluppo dei sistemi turistici locali, a cura di Ciset - UNIVERSITÀ CA' FOSCARI, Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 184, s.i.p.

Da sempre il turismo è uno dei settori trainanti dell'economia veneta, cioè di una realtà territoriale che può vantare ricchezze naturali e artistiche con pochi eguali, alle quali si uniscono la tradizionale vivacità imprenditoriale e un tessuto economico di sicuro spessore. Alcune cifre esemplificano il peso tuttora rivestito dal turismo nel contesto locale: esso copre una quota pari al 7,6% del Pil regionale totale, assorbe oltre 360.000 unità di lavoro, giungendo ad incidere per il 13,7% dell'intera spesa turistica nazionale (11 miliardi di euro su 80).

Il Veneto, con l'Emilia Romagna e la Toscana, si distingue per essere un'area ad alta vocazione turistica e, contemporaneamente, si caratterizza come sistema produttivo in grado di trattenere una parte consistente degli "effetti di attivazione" delle spese compiute *in loco*, potendo recepire, peraltro, pure una parte di quegli stessi effetti provenienti da altre aree. Una realtà dinamica e aperta, insomma, anche se non priva di difficoltà legate alla particolare congiuntura economica vissuta negli ultimi anni e ad alcuni problemi di carattere più strutturale.

Difficoltà e problemi che richiedono la capacità di dotarsi di strumenti mirati. Il Programma Triennale di Sviluppo dei Sistemi Turistici, oggetto di questo volume, che vede la collaborazione del Centro Italiano Studi Economia e Turismo (Ciset) di Venezia, dell'Università di Ca' Foscari e della Regione, rappresenta oggi un fondamentale strumento di programmazione e coordinamento della "risorsa turismo" in ambito locale. È una concreta base di analisi e strategie da adottare per lo sviluppo di adeguate politiche turistiche.

Tra le novità presentate da questo strumento "di piano", è da segnalare l'individuazione di un nuovo tipo di organizzazione e di una nuova metodologia, che intravedono nei singoli sistemi locali (e in una loro, per quanto possibile, armonica integrazione) il terreno privilegiato di appli-

GIORGIO MORLIN, *La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948. Frammenti di storia, di sofferenza e di libertà nelle cronache di alcuni parroci trevigiani*, prefaz. di Livio Vanzetto, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni - Treviso, Istresco, 2005, pp. 404, 8°, ill., € 18,00.

Di fronte ad esperienze particolarmente sofferente e traumatizzanti il silenzio pare talvolta l'unica via d'uscita: è difficile parlare del dolore fintanto che questo è ancora vivo. Solo il tempo lenisce le ferite e apre la possibilità alla parola. In

cazione degli indirizzi amministrativi e delle politiche di sviluppo: Dolomiti, Belluno-Feltre-Alpago, Treviso, Bibione-Caorle, Jesolo-Eraclea, Venezia, Chioggia, Padova, Terme Euganee, Vicenza, Altopiano di Asiago, Garda, Verona, Rovigo. Ognuno di questi ambiti territoriali possiede ovviamente peculiarità proprie, specifiche vocazioni, nodi da sciogliere. Questa mappa "ragionata" del turismo veneto diventa allora la premessa per una più equilibrata e razionale ripartizione di investimenti e di scelte strategiche. Lo sguardo del Programma Triennale è rivolto, più nel dettaglio, alla realtà lavorativa e professionale degli operatori, alla possibilità di stimolare e articolare un dibattito anche tra chi lavora in questo settore nevralgico dell'economia regionale. L'ultima parte del volume si sofferma così ad analizzare gli scenari ipotizzabili per il prossimo futuro, vecchi e nuovi flussi, la nascita di modelli di vacanza diversi e alternativi, le potenzialità del mercato interno rispetto ai suoi naturali concorrenti.

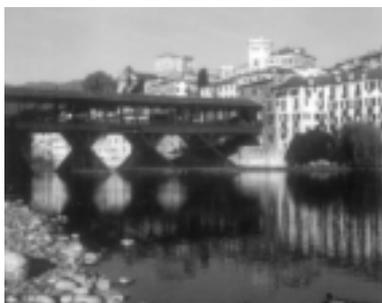
Susanna Falchero

Analisi delle imprese alberghiere del Veneto, 2 voll., 1: *Mare e montagna veneti*, 2: *Comprensori turistici. Lacuale, città d'arte, termale*, a cura di Ciset - Università Ca' Foscari, Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 179 e 144, ill., s.i.p.

Il settore alberghiero rappresenta un indicatore essenziale per poter giudicare e misurare fino in fondo la tenuta del turismo e la sua incidenza rispetto a un determinato sistema economico. In questi due volumi, che hanno visto la collaborazione del Ciset, dell'ateneo veneziano di Ca' Foscari e della Regione del Veneto, è contenuta un'analisi puntuale e articolata delle *performance* delle aziende alberghiere venete, svolta a partire dal 2003, prendendo in considerazione sia gli aspetti più propriamente aziendali che quelli riferiti alla destinazione e alla domanda, che al settore continua a rivolgersi anno dopo anno.

In primo piano, emerge la situazione di ogni "comprensorio" e di ogni singola località, filtrata attraverso l'esame di flussi turistici e dei relativi andamenti, attraverso la loro tipologia, l'impatto della stagionalità, la valutazione dei servizi, arrivando infine a identificare gli indicatori della produttività e della redditività alberghiera, le tipologie di prodotto offerto, i costi e i ricavi connessi.

Il quadro d'insieme che viene fornito all'interno della ricerca permette di guadagnare una effettiva conoscenza delle condizioni concrete in cui oggi le imprese si trovano a dover operare, di enucleare la loro struttura economica e, quindi, di sottolineare le criticità ancora da risolvere e gli eventuali nodi problematici da affrontare. Il volume I (*Mare e montagna veneti*) confronta i casi del comprensorio marino e di quello montano che, insieme, ospitano ben il 60% delle presenze complessivamente registrate nella regione. Il volume II (*Comprensori turistici lacuale, città d'arte, termale*) concentra la propria attenzione



su terme, laghi e capoluoghi di provincia – Padova, Verona, Treviso, Vicenza, Rovigo –, realtà urbane che implicano l'adozione di forme diversificate di turismo culturale e, da parte delle aziende alberghiere, la capacità di adeguarsi alle esigenze del visitatore secondo varie modalità.

Susanna Falchero

MICHELE DA POZZO, TIZIANO TEMPESTA, MARA THIENE, *Turismo ed attività ricreative a Cortina d'Ampezzo*, Udine, Forum, 2003, 8°, pp. 295, € 16,00.

Il turismo a Cortina ha compiuto centocinquanta anni: all'inizio dell'Ottocento i primi visitatori inglesi giungevano nell'Ampezzano, portando rapidamente a compimento quella "scoperta delle Alpi" come luogo di svago, cominciata già verso la fine del Settecento, allorché i rampolli della nobiltà e della ricca borghesia d'Oltremontana spingevano gli itinerari del loro *Gran Tour* fino a comprendere le zone di montagna – un ambiente considerato per secoli poco ospitale e privo di attrattive. Una trasformazione culturale, su cui pesavano l'eredità del romanticismo e un'inclinazione prettamente elitaria, che aprì tuttavia la strada alla lievitazione di un fenomeno turistico di massa, sotto l'impulso della rivoluzione industriale e della conseguente nascita di una "società di massa", borghese e democratica, dove si impongono realtà come il "tempo libero" e nuovi "stili di vita".

L'avvento di questo tipo di turismo invasivo ha, ovviamente, determinato profondi cambiamenti nei rapporti con il territorio, soprattutto negli ultimi decenni, anche in Veneto, e sicuramente non tutti sono risultati positivi – in tempi più recenti la stessa Agenda 21 di Rio de Janeiro (1992) ha riservato un intero capitolo alla necessità di intraprendere una specifica politica di sviluppo sostenibile per le aree montane, indicando un possibile mutamento di rotta. Analogamente, e con riferimento alla regione alpina, nel 1999 il governo italiano ha ratificato la Convenzione per la protezione delle Alpi.

Ma quali sono i rapporti tra attività ricreative e turistiche e l'ambiente? Sarà veramente possibile superare un'ottica puramente *economicistica* nel riconsiderare lo sviluppo fin qui raggiunto?

Nella particolareggiata analisi che segue, i tre autori, esperti nel campo della gestione del territorio e delle aree protette, passano in rassegna il complesso rapporto tra turismo, economia e beni ambientali; l'impatto ambientale del turismo estivo ed invernale a Cortina; le attività ricreative svolte; il profilo dei frequentatori dell'area, soffermandosi, tra le altre cose, sulle opportunità fornite dal Parco Naturale delle Dolomiti Ampezzane. Al centro dell'indagine, il visitatore della montagna, le relazioni peculiari che intrattiene con il territorio, con le strutture ricettive e l'economia locale.

Si tratta di un'ottica sostanzialmente nuova, che capovolge l'indirizzo prevalente negli studi sul turismo montano in Italia e invita all'adozione di forme di turismo sostenibile, configurando

la realtà di Cortina come possibile laboratorio per la sperimentazione di un modello di sviluppo, almeno in parte, alternativo.

Susanna Falchero

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Professionalità e occupabilità dei laureati e dei diplomati dell'Università di Padova*, a cura di Luigi Fabbris, Osservatorio sul mercato locale del lavoro dell'Università di Padova - Progetto FORCES (*Formation-to-Occupation Relationships Cadenced Evaluative Study*), Quaderno PHAROS, n. 7, Padova, Cleup, 2004, 4°, pp. 106, s.i.p.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Bisogni di professionalità nelle attività per il turismo nel Veneto*, a cura di Luigi Fabbris, Roberta Rosa, Gilda Rota, Osservatorio sul mercato locale del lavoro dell'Università di Padova - Progetto PHAROS (*Pursuing Home-market Accessibility and Raise of Occupational Standing*), Quaderno PHAROS, n. 8, Padova, Cleup, 2004, 4°, pp. 99, s.i.p.

Questi due volumi della serie PHAROS, realizzati dall'Osservatorio sul mercato del lavoro dell'Università di Padova, espongono due differenti progetti che hanno come sfondo comune la situazione occupazionale dei giovani veneti, il ruolo della formazione e i mezzi adeguati ad un rapido inserimento nel mondo del lavoro.

Il Quaderno n. 7 compendia una ricerca denominata FORCES (*Formation-to-Occupation Relationships Cadenced Evaluative Study*), che ha mirato senz'altro a conoscere più da vicino il percorso lavorativo dei laureati dell'ateneo patavino, ma anche ad approfondire l'efficacia della formazione erogata, nonché l'insieme delle professionalità e delle competenze effettivamente richieste a neo-diplomati e neo-laureati. Al centro di queste considerazioni, il concetto di *employability*, che definisce le concrete condizioni in grado di favorire l'inserimento nel mondo del lavoro. Tra le sue finalità, la ricerca si propone di aiutare non soltanto i laureati nell'approccio, spesso traumatico, non lineare, con il mondo del lavoro, ma di orientare le famiglie e gli studenti stessi nella scelta di un indirizzo di studi che possa rivelarsi consono alle loro aspettative.

Il Quaderno n. 8 è, invece, incentrato su una ricerca relativa alle professionalità emergenti nel settore turistico, nell'ambito del Progetto PHAROS (*Pursuing Home-market Accessibility and Raise of Occupational Standing*). L'individuazione delle professionalità ritenute più idonee per le attività turistiche, in Italia e nel Veneto, necessitava di una preliminare disamina storica, culturale e anche organizzativa, delle imprese e dei comportamenti sociali annessi. Se, infatti, oltre il 92% di chi possiede un titolo di studio acquisito presso l'Università di Padova trova un impiego nel contesto regionale, il fenomeno del turismo (la cui quota supera il 10% dei consumi finali interni dell'intera Italia) sembra destinato ad ampliarsi, affinarsi, differenziarsi. A titolari e *manager* del settore è stato così richiesto, tra le altre cose, di riuscire a rappresentare e descrivere gli scenari a breve termine del proprio segmento di mercato,

compiendo una sorta di esperimento mentale, volto a collocare la propria azienda nello scenario descritto e ad immaginarne le future, imminenti esigenze professionali. Qualità, efficienza gestionale, innovazione, promozione, sussidiarietà e integrazione delle attività, sono i parametri sui quali sarà ragionevolmente possibile misurare e confrontare ogni seria ipotesi di sviluppo per i prossimi anni.

Diego Crivellari

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO - OSSERVATORIO SULLE DINAMICHE ELETTORALI E GLI ORIENTAMENTI DI VALORE, *Identità e appartenenza. Giovani e immagine delle istituzioni locali in Veneto*, Sommaccampagna (VR), Cierre, 8°, 2004, pp. 141, € 9,50.

Questa ricerca, commissionata dal Consiglio Regionale del Veneto e condotta dal sociologo Paolo Feltrin, si è posta l'obiettivo di indagare e mettere in rilievo l'immagine - l'idea, la rappresentazione - che i giovani veneti, di età compresa tra i 18 e i 30 anni, hanno delle istituzioni pubbliche e private con cui convivono quotidianamente.

Il risultato sembra fornire una lettura parziale, ma ugualmente interessante, ricca di spunti per riflessioni ulteriori, dell'universo giovanile e delle sue aspettative. Un lavoro di scavo e di approfondimento che si è fondamentalmente concentrato su conoscenze, abitudini, modi di pensare e comportamenti dei diversi intervistati, traducendo così l'insieme di "risposte e silenzi", ottenuti nel corso dell'inchiesta, in statistiche e percentuali che, a loro volta, *parlano*, indicano delle tendenze e degli orientamenti precisi. Nella maggior parte dei casi, stando alla ricerca, i giovani veneti sembrano consapevoli di vivere inseriti in una realtà "non problematica" per quanto riguarda aspetti come il benessere materiale, le opportunità complessive di studio e di svago, anche se non mancano le zone d'ombra e le insoddisfazioni, legate magari al protrarsi di uno stile di vita adolescenziale, con un conseguente ritardo nell'uscire di casa e nell'iniziare a gestire autonomamente la propria vita, o alla carenza di spazi culturali e ricreativi autogestiti. Le questioni percepite con più preoccupazione sono essenzialmente quelle legate al traffico, alla viabilità, al confronto con l'immigrazione extracomunitaria.

Misurando più da vicino il senso di appartenenza locale, i due fattori più significativi, a tale proposito, risultano essere l'ambito nazionale e il Comune, la realtà municipale, cittadina o paesana. L'appartenenza regionale, per converso, non pare possedere un contenuto emotivo forte o almeno paragonabile a questi primi fattori. Tuttavia, per quanto i giovani veneti possano ritenere di conoscere poco la Regione, in realtà, verificando la loro conoscenza effettiva circa le competenze di questo ente, si registra un buon livello di informazione sull'argomento - elemento tanto più vero quanto più si elevano il grado di scolarizzazione e la volontà, più in generale, di essere puntualmente aggiornati sul mondo in cui si vive.

Diego Crivellari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA - DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI E POLITICI, ASSOCIAZIONE M.A.S.TER., CGIA MESTRE, *Una policy regionale per lo sviluppo locale. Il caso della L.r. 8/2003 per i distretti produttivi del Veneto*, a cura di Patrizia Messina, Quaderni dell'Associazione M.A.S.TER., 1, Padova, Cleup, 2005, 8°, pp. 214, € 14,00.

In questa raccolta di saggi viene condensata una prima valutazione, seppure *in progress*, di una legge regionale del Veneto (L.r. 8/2003 - *Disciplina dei distretti produttivi ed interventi di politica industriale locale*), cioè di un'iniziativa finalizzata a segnare, nelle intenzioni dei promotori, una effettiva svolta nella politica industriale regionale. Dopo una parte introduttiva di carattere metodologico e "filosofico", in cui oltre a presentare i criteri di valutazione principali delle politiche pubbliche, si discute anche l'ispirazione innovativa che ha animato la legge al momento dell'entrata in vigore, si procede a compiere un'analisi dettagliata del provvedimento, suddivisa in due ulteriori nuclei tematici.

Un esame del "dover essere" della *policy* oggetto della ricerca, volto a delineare i presupposti stessi della *policy*, la logica sottesa alla scelta normativa (teoria del cambiamento) e i suoi concreti meccanismi operativi. In un secondo momento, l'analisi mira invece a ricapitolare sia i differenti processi innescati dalla legge, e i sistemi di azione che vengono attivati a livello locale, sia la particolare rete di rapporti e corrispondenze fra gli attori coinvolti nell'attuazione della *policy*. Secondo questa prospettiva, l'attenzione si sofferma per buona parte proprio sui comportamenti degli attori (imprenditori, rappresentanti di distretto, associazioni di categoria, camere di commercio, ufficio distretti, consulta regionale), sulle modalità di interazione tra questi soggetti e sull'intero schema di funzionamento chiamato a regolare e gestire la rete delle relazioni esistenti.

L'obiettivo di fondo dell'indagine sarà allora doppio: riuscire, in prima istanza, a valutare opportunamente i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi dichiarati, comprendendo, in linea più generale, anche gli esiti inattesi (*outcome*). Parallelamente, diventa essenziale, per chi esamina gli effetti della legge, poter confrontare la logica ispiratrice delle decisioni di *policy* con la logica di attuazione, individuando un'area di riflessione in cui convergono molteplici fattori: i rapporti e gli scambi che intervengono, come si è visto, tra i vari soggetti protagonisti; il peso della cultura di governo locale; la possibile resistenza al cambiamento che, sul territorio, viene opposta alla lettera e allo spirito della nuova legge. In questo senso, si può affermare che l'utilizzo sistematico di un metodo di valutazione delle politiche pubbliche, nonché la diffusione di una vera e propria "cultura della valutazione delle politiche pubbliche", siano di per sé un contributo all'innovazione, al miglioramento dello "stile amministrativo" praticato localmente e alla cultura di governo del territorio.

Diego Crivellari

LUISA TOSI - RAFFAELLA FRATTINI - PAOLA BRUTTO-CAO, *S. Artemio: storia e storie del manicomio di Treviso*, Treviso, Cral Ulss n. 9 - Provincia di Treviso, 2004, 4°, pp. 131, ill., s.i.p.

In occasione del centenario della fondazione del manicomio di San Artemio – che ora è diventato sede dell'Amministrazione provinciale – alcune associazioni che operano nel settore del disagio mentale, prima fra tutte "Progetto Ulisse", hanno realizzato una mostra dedicata a documenti e testimonianze del passato, la cui risonanza, non solo in ambito locale, ha portato alla pubblicazione di questo volume. Dopo una prima parte dedicata alle vicende storico-architettoniche del territorio e dell'edificio di San Artemio, si viene crudamente proiettati all'interno della "storia della malattia mentale" dall'antichità ad oggi.

In Veneto, a partire dalla fine dell'Ottocento, la diffusione della "pazzia peggiorata" è tale che le autorità provvedono a deliberare per la costruzione di nuove e più adeguate strutture manicomiali che, pochi anni più tardi, con l'inizio della Prima Guerra mondiale, verranno parzialmente "riconvertiti" in ospedali militari di riserva. Questa è anche la sorte che spetta al manicomio di San Artemio, che nel 1915 arriverà ad accogliere oltre 1500 militari originari da tutta Italia.

Nel periodo fra le due guerre, nel 1926, viene internato a San Artemio – ove morirà nel 1947 – anche il pittore Gino Rossi (affetto da "idee deliranti a base persecutoria") la cui dolorosa vicenda verrà narrata, fra gli altri, da Giovanni Comisso (*Idue compagni*) e da Giuseppe Mazzotti (*Colloqui con Gino Rossi*).

Le vicende che hanno caratterizzato la storia della struttura – riassunte anche in un'utile sintesi cronologica – sono arricchite da numerose testimonianze di persone la cui esistenza, per motivi differenti (personale sanitario e non, ex pazienti, familiari di degenti ecc.) si è intrecciata con quella di San Artemio. Chiude il volume un cospicuo apparato di *Appendici* contenenti, nell'ordine: la legge n. 36/1904 sui manicomi; il suo regolamento esecutivo; il regolamento del manicomio di Treviso, approvato nel 1911; la legge "Mariotti" n. 431/1968; la legge "Basaglia" n. 180/1978; il progetto "Tutela salute mentale" del 1994-1996.

Susanna Falchero

Com'è cambiato il paesaggio vicentino. Ricerca sul territorio (2001) delle Università adulti/anziani del Vicentino, a cura di Maria Vittoria Nodari, Vicenza, Edizioni Rezzara, 2003, 8°, pp. 221, ill., € 19,50.

Dal mercato della città alla città mercato. Ricerca sul territorio (2002) delle Università adulti/anziani del Vicentino, a cura di Maria Vittoria Nodari, Vicenza, Edizioni Rezzara, 2003, 8°, pp. 237, ill., € 19,50.

La realizzazione delle ricerche presentate in questi due volumi ha coinvolto numerosi gruppi di lavoro all'interno dell'Università adulti/anziani di Vicenza che, negli anni 2001 e 2002, si

sono attivamente impegnati nel documentare alcuni importanti mutamenti occorsi all'interno del territorio vicentino.

Dopo una panoramica introduttiva dedicata allo sviluppo economico e paesaggistico della zona in esame, *Com'è cambiato il paesaggio vicentino* prende in esame gli aspetti caratteristici legati al territorio: la vita rurale, i corsi d'acqua, le vie di comunicazione, l'impatto della guerra, la bassa pianura, la zona dei Berici, la collina e la montagna, le valli vicentine, la zona urbana, la prima cintura urbana e la provincia – il tutto corredato da una ricca documentazione fotografica che aiuta a conoscere o a ricordare i luoghi "com'erano" e, talvolta, consente un confronto diretto fra l'immagine di "ieri" e quella degli anni più recenti.

Se, da un lato, è vero che lo sviluppo, in particolare quello legato all'industrializzazione diffusa, ha prodotto benessere, ricchezza e migliori condizioni di vita, dall'altro, è innegabile che questi mutamenti hanno avuto ripercussioni soprattutto a livello ambientale e paesaggistico. Ciononostante, viene sottolineato nei capitoli conclusivi della ricerca, i paesi del vicentino "si sono conformati in modo graduale e progressivo, tra gli anni Settanta e la fine del secolo XX, seguendo una linea di sviluppo che ha cercato di coniugare la tradizione e il cambiamento", in modo tale da consentire il mantenimento dei consueti riferimenti relazionali.

Un discorso analogo può essere fatto per *Dal mercato della città alla città mercato*, volume dedicato al mercato, "una delle espressioni più significative delle relazioni fra persone, in quanto in esso avviene lo scambio di beni ed anche



delle idee [...] in cui si apprendevano le notizie, si realizzava lo sviluppo delle conoscenze, si incontravano le persone, si stipulavano i contratti", come ricorda Giuseppe Dal Ferro nello studio introduttivo.

Per meglio esaminare l'evoluzione di mercati, fiere, negozi specializzati e assortiti, fino ai moderni supermercati e ipermercati, il territorio è stato suddiviso in quattro aree: Vicenza e dintorni; Alto Vicentino; Valle del Chiampo, Valdagno e Val Leogra; Basso Vicentino. Le conclusioni dei corsisti evidenziano come i supermercati, "espressione della società del benessere agognata in tempo di guerra o nei tempi nei quali scarse erano le possibilità economiche", nonostante offrano una vasta possibilità di scelta e innegabili garanzie di igiene, hanno però favorito l'instaurarsi della cultura dei consumi a detrimento delle relazioni personali. Il ruolo del mercato, luogo privilegiato della socialità, viene così rivalutato quale fonte di crescita umana, sviluppo di vita comunitaria, fatta di collaborazione, affetti e solidarietà.

Susanna Falchero

AMBIENTE SCIENZE NATURALI

Un Parco per l'uomo. Dieci anni di vita del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, a cura di Ester Cason Angelini, Belluno, Fondazione G. Angelini Centro Studi sulla Montagna - Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi - Venezia, Regione del Veneto, 2004, 4°, pp. 384, ill., s.i.p.

Il volume, promosso dalla Fondazione G. Angelini, dalla Regione del Veneto e dallo stesso Parco delle Dolomiti Bellunesi, si propone di tracciare un primo, articolato bilancio dell'attività di questo ente. Agli anni Sessanta del secolo appena trascorso, infatti, risalgono le prime proposte relative all'istituzione di un parco delle Dolomiti Bellunesi. Tra i protagonisti di allora: Giovanni Angelini, Piero Rossi, Alessandro Merli, Mario Brovelli, Virginio Rotelli, pionieri di un'idea di parco che già da allora era indirizzata a salvaguardare l'identità culturale e le concrete condizioni di vita delle popolazioni locali. Durante gli anni Settanta, invece, fu creato l'insieme di riserve che costituì la prima vera "base" del futuro Parco Nazionale e, anche grazie all'apporto delle Comunità montane, si sviluppò un dibattito sulla perimetrazione e sulle ipotesi di gestione dell'area. Sarà l'avvio di un percorso lungo e spesso faticoso, irto di passaggi burocratici e amministrativi, che verrà definitivamente compiuto tra il 20 aprile 1990 (data di firma del decreto ministeriale che definisce il perimetro e stabilisce i vincoli di tutela del Parco Nazionale) e i primi mesi del 1994, quando cominciava a tutti gli effetti – dopo che, nel



frattempo, era avvenuta l'istituzione ufficiale dell'Ente Parco (luglio 1993) – l'attività deliberativa della nuova realtà, con sede presso Villa Binotto, a Feltre. Questi primi anni di vita del Parco sono stati dedicati alla stesura e all'approvazione di due fondamentali strumenti per la gestione della zona protetta e per il suo sviluppo: il Piano del Parco e il Piano Pluriennale Economico e Sociale, chiamati a delineare "obiettivi, criteri e priorità di intervento sul territorio". Un territorio, quello del Parco Nazionale, caratterizzato da una straordinaria ricchezza ambientale, che si traduce nella presenza di una elevata "biodiversità floristica, vegetazionale e faunistica", in una grandiosa varietà di paesaggi, creata dall'azione del ghiaccio e dell'acqua, e senza dimenticare, per questo, neppure le molteplici testimonianze storiche e culturali: dai siti archeologici preistorici alle chiese, agli edifici medievali, alle miniere, fino ai centri storici di Feltre e Belluno. A conferma di una particolare vocazione del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, che supera i limiti di una visione puramente conservativa, vengono citati gli interventi più significativi progettati e realizzati in dieci anni: opere pubbliche, investimenti nell'agricoltura, adozione di programmi comunitari (per l'anno 2002 il 57% del bilancio è costituito da fondi europei e nazionali "non ordinari" attivati direttamente dal Parco), impegno sul fronte della divulgazione, dell'innovazione tecnologica e, nello specifico, della qualità: il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi è stato il primo in Europa ad ottenere la certificazione integrata "ambiente-qualità" ISO 140001 e ISO 9001, sempre in un'ottica di continuo miglioramento della propria offerta complessiva. Altre parti del volume sono dedicate, in maniera più approfondita, alla presa in esame dei caratteri fisici dell'area, delle sue componenti biologiche, degli insediamenti antropici e delle attività svolte attualmente, con un rapido sguardo conclusivo riservato agli scenari di un futuro possibile. Nelle sue valutazioni finali, Valter Bonan, presidente del Parco, individua nello strumento della partecipazione e in una sempre maggiore "coscienza dei luoghi" gli elementi che potranno permettere di realizzare fino in fondo la missione dell'ente.

Giovanna Battiston

Il Monte Pastello, a cura di Leonardo Latella, Verona, Museo Civico di Storia Naturale Verona - Comune di Verona - Provincia di Verona, 2004, 4°, pp. 342, ill., s.i.p. ("Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", II serie, Monografie naturalistiche).

Il Monte Pastello (*Pastel* per i veronesi) occupa un ruolo del tutto particolare nella realtà del territorio veronese: se non spicca per una propria dirompente imponenza fisica, il Pastello occupa invece una centralità diversa, di tipo percettivo, che ne informa la costitutiva "bivalenza" rispetto alla geografia della zona. Situato "ai margini del trapezio lessinico", esso – anche per ragioni morfologiche – è, infatti, il naturale punto di raccordo tra i due rilievi che formano la montagna veronese, il Baldo e i Lessini.

L'importanza del *Pastel* appare così, in definitiva, legata ai suoi aspetti geologici, botanici e ambientali, ma anche ai frequenti rapporti che con esso gli uomini hanno intrattenuto nel tempo. Vicino alla pianura e alla città di Verona, il monte ha fornito buona parte delle pietre che sono andate a costituire il caratteristico edificato della città scaligera, connotandolo con l'inconfondibile tinta rosseggiante o rosata, e con l'insieme delle emergenze fossilifere, che rendono ancora oggi – scrive Eugenio Turri – "magnifico, sontuoso e palpabilmente geologico il paesaggio urbano veronese". Esiste allora una precisa corrispondenza tra il Monte Pastello e il volto con cui si presenta la città agli occhi di qualunque osservatore. Di una simile varietà, di una simile ricchezza che è naturale e, mediamente, pure culturale, antropizzata, vissuta ed



elaborata dagli uomini, rende conto questo ampio volume, curato da Leonardo Latella. La prima parte del libro descrive analiticamente geologia e paleontologia del Monte Pastello, mentre la seconda si concentra, in maniera approfondita, sull'esame del popolamento vegetale e animale.

In conclusione del volume, compaiono un testo in cui viene tracciata la descrizione della "preistoria" del *Pastel*, della peculiare archeologia del territorio e, infine, una relazione incentrata sul tema: "Tre anni di ricerche sul Sito di Importanza Comunitaria Monte Pastello". Nel complesso, viene articolato un variegato percorso pluridisciplinare, che incrocia, a più riprese, botanica e zoologia, geologia e archeologia, fornendo un ritratto d'insieme di quel *Pastel* così caro, ancora oggi, ai veneti e ai veronesi.

Giovanna Battiston



MARIATERESA SIVIERI, *L'Adige racconta. Viaggio lungo il fiume tra natura, arte, storia...*, prefaz. di Ennio Rossignoli, illustrazioni di Pietro Tormen, Padova, Cleup, 2005, 8°, pp. 224, € 20,00.

Chi, dopo aver letto le descrizioni degli autori antichi, si ritrovasse a seguire l'intero corso dell'Adige, dalla sorgente alpina alla foce, rimarrebbe senz'altro stupito e faticerebbe a riconoscerlo. Secoli di cambiamenti, rotte, tagli di argini, bonifiche e inondazioni hanno mutato la discesa del fiume, rendendo il suo corso attuale molto diverso da quello antico. È questo fiume, e questa storia, che l'autrice, Mariateresa Sivieri, ripercorre nel libro *L'Adige racconta*, intrecciando geografia e linguistica, geologia e araldica, ma soprattutto prestando la sua voce di viaggiatrice attenta e curiosa a una narrazione che non vuole essere mera descrizione scientifica.

Il viaggio ha inizio a 1520 metri d'altitudine, nel Passo di Resia-Reschen, in prossimità del quale nasce l'Adige. Le montagne che ne circondano la sorgente superano i 3000-3500 metri e numerosi sono i torrenti che lo arricchiscono. Seguendo il corso del fiume, si incontrano graziosi villaggi dalle case decorate e i balconi fioriti, ma anche laghi, castelli, abbazie, antiche strade romane. Ecco stagliarsi i piccoli paesi di Curon Venosta e Burgusio, ecco il Castello del Principe e Castel Coira, eretto nel 1259 dal vescovo Enrico di Montfort, e quindi l'abbazia benedettina di Monte Maria. Lasciate le nevi e i ghiacciai, si entra in una terra in cui i vigneti ricoprono come un manto colline e pendii. Il confine dell'Alto Adige con il Trentino si trova poco dopo la stretta gola di Salorno. Si incontrano allora, oltre ovviamente alla città di Trento, Calliano, Castel Pietra, Rovereto, Sacco, per poi raggiungere la provincia di Verona o della "regina dell'Adige", come è anche nota per la sua posizione di ponte tra Germania e Italia e tra Venezia e Lombardia. Ma anche altri paesi sono ricordati per il ruolo che ebbero nella navigazione: tra questi Albaredo all'Adige, Porto, Legnago, o, nella provincia di Rovigo, Badia Polesine. Fu presso quest'ultima che, probabilmente nel 950, una rotta nota con il nome di "Pinzone" o "Pizzon" diede vita all'Adigetto, corso importante e ricco d'acqua, lungo il quale fiorirono centri come

Lendinara e Villadose. Continuando a seguire il fiume, il paesaggio si fa completamente rurale, con poche case sparse in grandi distese di frutteti, vigneti e campi di granoturco. L'Adige ora disegna larghe e calme anse, mentre le barchesse ben testimoniano la peculiarità del passato. Si giunge poi a Cavarzere – ma nulla resta degli antichi mulini, delle imbarcazioni e di tutto quanto era in relazione all'attività che si svolgeva sul fiume – e quindi a Cavanella d'Adige, con le tante bricole tipiche della laguna veneta, che indicano un canale navigabile o un ormeggio. È qui che si chiude il capitolo riguardante la navigazione sull'Adige. La foce del fiume, che un tempo si trovava proprio a Cavanella e poi si è prolungata per la corrosione causata dalla velocità delle acque sulle antiche sponde, ormai non è lontana.

Laura Bozzo

ARTE

LORENZO FINOCCHI GHERSI, *Il Rinascimento veneziano di Giovanni Bellini*, Venezia, Marsilio, 2003-2004, 8°, pp. 145, ill., s.i.p.

Se ci si trovasse chiamati a dover dire con quale opera abbia avuto inizio la pittura rinascimentale propriamente detta a Venezia, la risposta sarebbe: la *Pala di San Giobbe* di Giovanni Bellini. Il celeberrimo dipinto, un tempo nella chiesa omonima e oggi alle Gallerie dell'Accademia, raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Francesco, Giovanni Battista, Giobbe, Domenico, Sebastiano e Ludovico*, è analizzato in questo volume dal punto di vista del rapporto esistente tra lo spazio rappresentato in esso e quello reale dell'edificio per il quale venne concepito. Scorgendo nel primo il frutto di un confronto con la complessa macchina architettonica di San Giobbe, viene presa in esame la continuità tra le architetture dipinte e quelle entro cui la pala trovava posto, individuando in essa l'origine di una formula basata sull'illusionismo prospettico che con il tempo si sostituirà alla tradizionale struttura del polittico.

Sulle influenze che portarono Bellini a compiere una scelta di rottura con quanto avveniva nella Venezia dell'epoca, Finocchi Gherzi non ha dubbi, avendo analizzato gli elementi plastico-architettonici raffigurati nel dipinto, fino a trovare riferimenti precisi con l'opera di Piero della Francesca e Francesco di Giorgio Martini, specie in relazione alle esperienze urbanistiche dei due.

Lo studioso, dopo aver opportunamente rilevato anche i rimandi alla decorazione musiva e marmorea dell'interno della basilica marciana, non dimentica di osservare la tela del Giambellino, anche rispetto a quanto avevano elaborato con cifra personalissima, e di grande effetto decorativo, i Lombardo, famiglia di scultori e architetti cui spetta il merito di aver portato in laguna un'originale forma di classicismo.



Se dunque, come insegna da decenni la storiografia artistica, l'innovazione rappresentata dalla pala di San Giobbe trova un modello di ispirazione nel naturalismo sognante della *Pala di San Cassiano* di Antonello da Messina, in questo libro è dimostrato che la trasformazione riesca ad assumere connotati pienamente rinascimentali, soprattutto in virtù dei richiami alle invenzioni dei pittori toscani.

A corollario dell'indagine condotta sulla *Pala di San Giobbe* sono presentate altre interessanti piste da seguire per studiare a fondo il rapporto tra Giovanni Bellini e il Rinascimento: ecco allora l'esame degli sviluppi tematici e formali nelle pale d'altare successive, dal *Trittico dei Frari*, ritorno in stile eccelso alle seduzioni ornamentali della struttura a polittico, fino alla *Pala di Santa Corona* nell'omonima chiesa di Vicenza,

in cui l'autore del volume riscontra l'influenza del Perugino, presente a Venezia nel 1494.

Va riconosciuto a Finocchi Gherzi il merito di aver dato nuova linfa allo studio delle relazioni tra l'arte veneta e quella dei centri propulsori del Rinascimento, regalando al lettore un motivo in più per riflettere sulla straordinaria vastità della cultura figurativa di Giovanni Bellini.

Paolo Parigi

GIANCARLO ALFANO, *Dionisio e Tiziano. La rappresentazione dei "simili" nel Cinquecento tra decorum e sistema dei generi*, Roma, Bulzoni, 2001, 8°, pp. 280, € 18,08.

Questo lavoro ha come oggetto la categoria letteraria e più generalmente artistica del *decorum* nel dibattito intellettuale italiano del XVI secolo, tra Pietro Bembo e i coevi interventi delle personalità artistiche (o più genericamente "culturali") appartenenti alla civiltà cortigiana. Quella del *decorum* è una categoria centrale: si tratta dell'*aptum*, del "conveniente" nella *dispositio* interna ed esterna all'opera. I termini del dibattito si posizionano immediatamente tra due poli opposti: tra la centralità della *mimesis* aristotelica (approssimativamente: il principio dell'*ut pictura poësis*) e la nuova teorizzazione dei generi letterari, problematica di ordine retorico altrettanto centrale, secondo la quale "a un ambito tematico e a un livello rappresentativo deve corrispondere un determinato registro stilistico". Il tentativo di Alfano è quello di trovare i punti di minor tenuta della compagine teorica cinquecentesca e di utilizzarli come "sintomo di una più generale difficoltà del sistema letterario".

Il lavoro è fondamentalmente diviso in due parti: a una prima, che indaga i commenti cinquecenteschi alla *Poetica* di Aristotele, ne segue una seconda, in cui l'attenzione si focalizza sui trattati teorici di Minturno, di Giraldo Cintio e del vicentino Gian Giorgio Trissino. Quest'ultimo, personalità particolarmente vivace nel panorama letterario italiano, compie una personale rilettura dell'opera aristotelica, giungendo ad estremizzare la scelta dei generi ai soli poli opposti del *sublime* e dell'*infimo*, per concentrarsi personalmente sul primo. La posizione di Trissino "può definirsi anche come una mediazione [...] tra la chiusa e irripetibile esemplarità dei modelli bembeschi [...] e il flusso ancora tumultuoso dell'uso linguistico". Ed è in questa estremizzazione che troverebbe giustificazione il suo tiepido apprezzamento per la pittura di Tiziano Vecellio, che, come rileva negli stessi anni anche Vasari, esprimerebbe nella propria opera una *medietas*. Infatti, nell'istituire un'ideale trilogia pittorica di classici – Leonardo, Montagna e Tiziano –, al fine di illustrare tre diverse tipologie di mimesi, Trissino pone alla sommità la figura di Leonardo, Montagna come peggior pittore e, infine, Tiziano nel mezzo, escluso così dall'accellenza artistica – operazione ideologica che significò per Trissino decretare la superiorità della scuola pittorica toscana su quella veneziana.

Tobia Zanon

Il volto e gli affetti. Fisionomica ed espressione nelle arti del Rinascimento, Atti del Convegno di studi (Torino, 28-29 novembre 2001), a cura di Alessandro Pontremoli, Firenze, Olschki, 2003, 8°, pp. 314, ill., s.i.p.

L'interessante volume raccoglie gli Atti del secondo Convegno internazionale organizzato dal Centro studi l'Italia del Rinascimento e l'Europa, svoltosi a Torino il 28-29 novembre 2001, e presenta contributi pluridisciplinari incentrati principalmente sulla precettistica relativa alla rappresentazione umana, diffusa nel Cinquecento, epoca in cui all'espressione del volto veniva affidata una particolare istanza persuasiva ed educativa. Il contributo di Massimiliano Rossi è dedicato alla figura versatile di Giovan Paolo Gallucci, scienziato, retore, divulgatore e volgarizzatore, nonché fondatore nel 1593 della Seconda Accademia Veneziana. Nel 1591 Gallucci traduce in italiano la versione latina del trattato in di Albrecht Dürer *Della simmetria dei corpi umani*, rendendo accessibile a un vasto pubblico un'opera di grande importanza. Contrariamente al Vasari, egli considera il pittore tedesco più avanzato rispetto ai contemporanei italiani, e ne spiega la superiorità in base allo studio razionale e all'elaborazione teorica che sono sottese al realismo dei suoi ritratti. Ma l'operazione, che si inserisce nei piani editoriali di respiro enciclopedico dell'Accademia Veneziana, non è limitata alla traduzione. Gallucci, infatti, in aggiunta, ai quattro che compongono il trattato, scrive un quinto libro dedicato alle espressioni delle "passioni che [uomini e donne] sentono per gli accidenti che li occorrono", aggiungendo così ai canoni düreriani sulle proporzioni umane un prontuario delle rappresentazioni dei caratteri e delle emozioni attraverso i lineamenti del volto e delle membra, che egli compila basandosi sull'osservazione di soggetti religiosi di epoche diverse, ma attingendo anche alla fisionomica di tradizione pseudoaristotelica e a trattati divulgativi contemporanei.

Di più ampio respiro, il contributo di Serenella Castri dedicato agli "Affetti al femminile" partendo dalla letteratura morale del Basso Medioevo, ricostruisce un codice di comportamento che vieta alle donne la manifestazione spontanea delle emozioni sui volti e negli sguardi. Di questi precetti si trova riscontro nello stereotipo inespressivo di donna ideale nelle arti figurative tardo-medievali. Anche la legislazione funeraria, come testimoniato nel Trecento a Padova – dove pure, a parere di Serenella Castri, esempi gotteschi già aprivano la strada a una raffigurazione realistica delle emozioni umane – e in molte altre città italiane, proibendo le lamentazioni pubbliche, annulla l'unico ma importante spazio sociale in cui l'estrinsecazione del sentimento era tradizionalmente affidato alle donne. La gestualità rituale, fortemente espressiva delle prefiche riapparirà tuttavia, variamente declinata, nelle sacre rappresentazioni e nei compianti scultorei, che l'autrice individua in molte parti dell'Europa occidentale.

Giovanna Perghem



MASSIMILIANO PAVAN, *Scritti su Canova e il Neoclassicismo*, a cura di Giuseppe Pavanello, Treviso, Canova, 2004, 8°, pp. 400, ill., € 20,00.

Il terzo Quaderno del Centro Studi Canoviani, curato dal professor Giuseppe Pavanello, raccoglie alcuni dei saggi più significativi di Massimiliano Pavan su Antonio Canova e il Neoclassicismo. Massimiliano Pavan (1920-1991), veneziano, trascorse a Possagno gli anni della prima adolescenza, attingendovi l'amore per Canova, fu maestro di studi universitari e autore di saggi esaustivi sullo scultore, acuto interprete del periodo tormentato e complesso in cui nacque l'Europa moderna. Gli scritti raccolti in questo volume illustrano i protagonisti e i temi più interessanti dell'età di transizione tra Settecento e Ottocento, tra Neoclassicismo e Romanticismo, quando si confrontarono mondo antico e mondo moderno, mondo mediterraneo e mondo nordico.

I saggi non seguono un ordine cronologico, ma piuttosto tematico: la figura di Winckelmann, all'interno dei rapporti artistico-culturali tra Austria e Sassonia e nei giudizi di Herder e Goethe; le vicende che accompagnarono la pubblicazione – presso i Remondini – delle opere di Francesco Milizia; una meticolosa biografia di Antonio Canova; l'amicizia dello scultore con Pietro Giordani, che nel *Panegirico* lo esaltò come interprete e rinnovatore dell'antichità classica; la difficile attività di Sovrintendente dei Musei Vaticani in un periodo di eccezionali mutamenti, dal 1802 alla caduta di Napoleone nel 1814.

Nel 1815 Canova si recò a Parigi per chiedere la restituzione delle opere d'arte cedute dal papa nel 1797 e poi a Londra per ringraziare il sovrano inglese dell'appoggio alla sua missione. Qui ricevette una calorosa ospitalità, come si legge nel *Diary* del pittore J. Farington, e poté contemplare i marmi del Partenone rimossi da lord Elgin, sculture che nel 1803 si era rifiutato di restaurare, sostenendo che "per lui, anzi per

qualsiasi uomo, sarebbe stato sacrilego presumere di toccarle con uno scalpello". Il suo giudizio ("ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle") fu molto importante nella lunga polemica sul capolavoro di Fidia e nelle discussioni sulla distinzione tra bello "naturale" e bello "ideale" nell'arte.

Il saggio successivo tratta il problema dell'origine greca o romana dei cavalli di San Marco, trasferiti a Parigi dopo la caduta di Venezia, nel 1797, e riportati in sede dal Canova nel 1815. Si trattava in realtà di un confronto sul modo di interpretare il mondo classico e i toni accesi della polemica rivelano l'attualità della questione, nel momento di passaggio tra Neoclassicismo e Romanticismo. Canova si colloca al centro delle diverse sollecitazioni culturali, accorda il neoclassicismo di Winckelmann con il proromanticismo di Herder e per questo fu amato anche dai romantici.

Marilia Ciampi Righetti

Placido Fabris pittore 1802-1859. *Figure, avresti detto, che avevano anima e vita*, a cura di Paolo Conte e Emanuela Rollandini, testi e schede di Massimo De Grassi, Emanuela Rollandini, Flavio Vizzutti, Belluno, Provincia di Belluno Editore, 2004, 4°, pp. 262, ill., s.i.p.

Recentemente tornata alla ribalta nella considerazione della critica e riproposta al pubblico, la pittura veneta dell'Ottocento è costellata di figure minori, o in apparenza tali, che sono state oggetto di un lavoro di scavo e approfondimento, dagli esiti spesso sorprendenti. Un lavoro di paziente ricostruzione critica che, oltre a riconoscere l'autonoma dignità e il valore artistico di queste figure, è diventato la premessa per poterle collocare con maggiore precisione su uno sfondo storico-artistico di carattere più generale. Nella



realtà bellunese, a fianco di nomi celebrati come quelli di Giovanni De Min, Pietro Paoletti e Ippolito Caffi, troviamo così Placido Fabris (1802-1859). La poliedrica attività del pittore (che sarà soprattutto un abilissimo ritrattista) risulta documentata in questo volume monografico, che presenta un primo profilo completo dell'artista e della sua opera, ampliando il lavoro pionieristico già compiuto in occasione di una mostra dedicata a Fabris, tenuta a Pieve d'Alpago, suo paese natale, nel 2002.

In apertura del catalogo, Flavio Vizzutti è chiamato a delineare il quadro complessivo della pittura del primo Ottocento tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia, sottolineando il ruolo avuto in essa da esponenti "provinciali" come Grigoletti, Tominz e Fabris stesso, nonché l'ambito, sovente esteso al di là dei ristretti confini regionali, della loro influenza. Nel secondo saggio, Emanuela Rollandini, che già si era occupata di Fabris per la mostra di Pieve d'Alpago, ripercorre la sofferta biografia personale e artistica del pittore – "grande, ma infelice", riportano le fonti dell'epoca – servendosi di documenti in gran parte inediti, come lettere, elenchi di committenze, scritti autobiografici, disegni e anche dipinti ritenuti scomparsi. Sono descritte le sue peregrinazioni da Venezia a Trieste, da Milano ancora a Venezia e poi a Londra, dove nel 1850, dopo la perdita di dipinti e disegni della sua collezione, mai giunti alla loro prevista destinazione londinese da un viaggio per mare, ha inizio il tragico, rapido declino della parabola di Placido Fabris e della sua fase "produttiva". Il pittore, ritornato negli ultimi anni di vita nella città lagunare, impegnerà il proprio tempo residuo in una continua, ossessiva rielaborazione delle sue memorie. Sviluppando e allargando la prospettiva di Emanuela Rollandini, Massimo De Grassi dedica il proprio contributo all'opera di restauratore e copista svolta da Fabris, momento non marginale della sua attività e che manteneva, come essenziale punto di riferimento, i dipinti dei grandi maestri veneti, oggetto di rifacimenti e anche di contraffazioni. Copie di Lotto, Tiziano, Veronese, realizzate magari per far fronte a urgenti necessità economiche, al servizio di antiquari o di nobili committenti. I tre saggi introduttivi preparano l'esplorazione delle schede scientifiche relative a settantadue dipinti autografi dell'artista. Ai quadri già conosciuti si aggiungono poi gli inediti, formando un *corpus* che dagli anni Venti arriva fino a coprire gli ultimi mesi di vita del pittore. Completano il catalogo due sezioni dedicate rispettivamente alle *Opere dubbie o di errata attribuzione* e alle *Opere perdute* – da cui emergono alcune rilevanti novità interpretative –, più un'appendice documentaria comprendente vari manoscritti e una bibliografia ragionata di saggi e articoli riferiti all'attività pittorica di Placido Fabris.

Laura Bozzo



Comelico e Sappada. Tesori d'arte nelle chiese dell'alto bellunese, a cura di Marta Mazza, Belluno, Provincia di Belluno - Venezia, Regione del Veneto, 2004, 8°, pp. 142, ill., € 25,00.

Zona di confine, collocata all'estremo nord del Veneto, il Comelico si segnala per un ricchissimo patrimonio naturalistico, ma anche per la presenza di una tradizione culturale meritevole di considerazione, costellata da espressioni artistiche di assoluto rilievo. Zona di confine e quindi aperta agli influssi esterni, alle contaminazioni, agli scambi – anche nel campo dell'arte. Fondamentale per ripercorrere criticamente lo sviluppo di questa tradizione è il ruolo degli edifici religiosi, l'evoluzione storica dell'architettura sacra: è, infatti, intorno alle chiese che andava organizzandosi la vita comunitaria dei piccoli centri montani. Ed è al particolare contesto culturale (e devozionale) dell'intera area che occorre guardare, per poter ambire a ricostruire "formazione, composizione e caratteri" propri dell'arte del Comelico.

Un esempio, citato da Ennio Concina, nel suo intervento di apertura – chiamato a tracciare una sintesi storico-artistica del tema – è dato dalla "persistenza del linguaggio gotico nell'architettura religiosa che si inoltra per più decenni nel Cinquecento", accomunando in tal modo Cadore centrale e Comelico, Carnia e Pusteria. Gli itinerari dei maestri costruttori tra Quattro e Cinquecento seguono, nel caso specifico, quelli dei pellegrinaggi medievali.

Dall'analisi delle chiese gotiche di Ruopel (a Domegge, Calalzo, Vigo di Cadore, Comelico Superiore, Auronzo) si passa, così, nei capitoli successivi, all'esame degli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo a San Nicolò di Comelico (oggetto nel volume di una ulteriore "lettura teologica"), dell'altare dell'Addolorata di Andrea Brustolon a Dosoledo, degli altari lignei presenti nelle chiese di Presenaio, a San Pietro di Cadore, e dell'Addolorata di Dosoledo, Comelico Superiore.

Il volume raccoglie i contributi di Ennio Concina, Luigi Girardini, Marta Mazza, Fulvio Dell'Agnese, Giacomo Mazzorana, Rita Bernini, Vasco Fassina, Elisabetta Fedeli e Guglielmo Stangherlin.

Barbara Da Forno

ANTONIO ZUCCON, *Cibiana di Cadore. I "murales" raccontano la sua storia*, prefaz. e schede di Guido De Zordo, present. di Paolo Coltro, postfaz. di Reinhold Messner, Ponzano (TV), Vianello Libri, 2002, 4°, pp. 182, ill., € 30,00.

Sui muri delle case di Cibiana è dipinta Cibiana. Non si tratta di una galleria d'arte all'aperto, con gli edifici che servono solamente da supporto per le opere di artisti venuti da varie parti del mondo; piuttosto, come dice bene Paolo Coltro nella sua poetica presentazione, "sui muri esce la Cibiana chiusa dentro alle case". E le belle fotografie di Antonio Zuccon riescono a cogliere pienamente l'essenza di questa esperienza, nata nel 1980, su idea dell'allora presidente della Pro Loco, Osvaldo Da Col: ne colgono l'essenza perché mostrano i "murales" insieme con le case, le vie e le corti nei quali sono inseriti; perché li ritraggono spesso insieme agli abitanti del luogo, accostando il passato prossimo che i dipinti conservano alla memoria al presente delle persone e delle cose: così di fronte all'affresco che rappresenta un vecchio forno c'è un ragazzo che lavora con una betoniera; davanti a un bel ritratto di una vecchia signora di ieri passa in bicicletta un bambino di oggi. Così queste fotografie finiscono per diventare ben più di una semplice documentazione, sono "racconto di racconto", secondo l'indovinata definizione di Coltro.

Risulta condivisibile anche l'affermazione che con i "murales" veri, quelli sudamericani, questi hanno in comune solo il fatto di essere muri



dipinti. Dove i "murali" sono nati sono "espressione di una vita complicata ma colorata [...] piena di problemi e bisognosa di denunce". A Cibiana, invece, questa esplosione di colori sulle case grigie è una piccola rivoluzione e allo stesso tempo un miracolo, perché non si contrappone allo spirito quieto e riflessivo del luogo, semmai lo interpreta e lo completa.

I soggetti dei "murali" sono i più diversi, ma sono sempre legati al paese nel quale e per il quale sono stati concepiti: ricordo di persone, oggetti, mestieri, scene di vita quotidiana, narrazione pittorica di avvenimenti storici, come la venuta in quel di "Zobiana" del condottiero Bartolomeo d'Alviano, nel 1508, e di tradizioni popolari a lungo vive in quelle zone, come quella delle "anguane". I nomi delle opere sono significativamente tutti in dialetto.

Nella postfazione Reinhold Messner racconta del suo "Museo nelle nuvole", ospitato in vetta al Monte Rite, nel territorio di Cibiana. L'intento di "trasformare un forte di guerra in un luogo d'arte, di cultura, di pace, di contemplazione" sembra, a vedere le foto, perfettamente riuscito.

In conclusione del volume, l'elenco degli artisti e la versione inglese dei testi.

Chiara Schiavon

MARTA NEZZO, *Critica d'arte in guerra. Ogetti 1914-1920*, Vicenza, Terraferma, 2003, 8°, pp. 176, ill., s.i.p.

Marta Nezzo illumina, attraverso l'esame puntuale degli scritti pubblici e privati di Ogetti e di quelli relativi al dibattito contestuale, una vicenda che vide protagonisti i territori investiti dal Primo Conflitto mondiale: le province orientali italiane e in particolare Venezia. Dal 1914 Ugo Ogetti, abile giornalista affermatosi nelle pagine del "Corriere della Sera" fin dal 1896 come corrispondente di guerra, ma progressivamente divenuto critico d'arte, seppe svolgere una campagna di stampa per sviluppare a fini ideologici le potenzialità propagandistiche dei monumenti e delle opere d'arte coinvolti nelle operazioni militari e quindi nell'offensiva dell'Asse verso la pianura Veneta.

Il testo segue passo passo l'evoluzione dell'operato di Ogetti dal primo anno di guerra, quando ancora l'Italia era neutrale, agli anni immediatamente successivi al conflitto. L'invasione tedesca del Belgio e della Piccardia, con le conseguenti distruzioni delle cattedrali gotiche, innanzitutto Reims, costituisce il prologo dal quale Ogetti intuì il potenziale suasio sull'opinione pubblica italiana degli effetti della guerra sulle opere d'arte al fine di promuovere l'alleanza contro il barbaro nemico germanico. Egli quindi seppe proporsi sia come voce interventista sia, dopol'entrata in guerra italiana, come sostenitore di un uso strumentale delle opere d'arte nel sostegno delle azioni militari che ancora non avevano l'adeguato appoggio pubblico; lì dove il Governo italiano e il Comando supremo si erano mostrati incapaci. Ciò lo portò a dirigere le operazioni di difesa dei monumenti veneti e del ri-

covero delle opere rimovibili nelle regioni lontane dal fronte, per evitare un danno analogo a quello subito da Notre-Dame di Reims.

A Ogetti non sfuggì che dare adeguata e immediata risonanza allo sforzo prodigato per la difesa del patrimonio artistico sarebbe servito a creare un ampio coinvolgimento emotivo a favore del conflitto. Tuttavia, l'uso strumentale delle opere, implicava una loro nuova considerazione, come simboli dell'identità nazionale e locale, come "espressione connotante e fondante della grandezza di un popolo". L'iniziativa di tutela a fini di propaganda, che altera il sistema referenziale dell'opera d'arte, divenuta ormai fondamento dell'identità nazionale, consenti alla divulgazione giornalistica di promuovere, con mezzi e finalità proprie, il dialogo fra il mondo artistico e il pubblico. L'azione di Ogetti estende il valore dell'opera ben oltre il campo estetico coinvolgendola in finalità pratiche radicate nel tessuto sociale. D'altra parte le esigenze propagandistiche permisero ad Ogetti di affinare un funzionale dialogo fra immagine, costituita innanzitutto dalla fotografia, della quale colse pienamente il potenziale comunicativo, e la parola: "La propaganda più efficace è quella per gli occhi. Essa sola raggiunge gli analfabeti, i pigri, i distratti: cioè il pubblico".

Guido Galesso Nadir

ARCHITETTURA URBANISTICA - PAESAGGIO

La Torre Bissara di Vicenza tra antica memoria e nuova percezione, a cura di Gianna Gaudini, Vicenza, Edisai, 2002, 4°, pp. 178, ill., € 30,00.

La Torre Bissara svetta con i suoi 83 metri sulla Piazza dei Signori di Vicenza, a vegliare sulla vita della città e a segnare il tempo della storia, snella e severa come lo gnomone di una meridiana. Il monumento, indipendente ma complementare alla poderosa architettura palladiana della Basilica, costituisce un simbolo di alto valore artistico e morale, è il testimone attorno a cui si sono registrati i fatti più importanti della vita civile e religiosa di circa otto secoli, nonché il protagonista di travagli storici e sconvolgenti eventi naturali: dall'avvicinarsi dei diversi governi signorili (passando dagli Ezzelini ai Carraresi, dagli Scaligeri alla Repubblica di Venezia), fino a terremoti, fulmini e bombardamenti aerei. Parallelamente, la torre è stata oggetto di notevoli modifiche strutturali, innalzamenti, aggiunte e abbellimenti, che danno conto non solo della vitalità storica ma anche dei mutamenti di gusto estetico nei secoli, sino a configurare l'opera architettonica come uno spazio museale a cielo aperto, sfondo svettante per foto turistiche o cartoline, quanto scenografia suggestiva per le più varie riprese cinematografiche – su tutte

quelle notturne per il mozartiano *Don Giovanni* di Losey. Potrebbero bastare queste divagazioni per inquadrare l'interesse sempre vivo per la Torre Bissara, che ha conosciuto molti interventi di manutenzione e restauro, l'ultimo dei quali, assai significativo per consistenza, avvenuto nel 2002, ha ripristinato la sua funzione di segnaposto. L'importanza dei lavori di recupero è sottolineata non solo dall'aspetto smagliante della torre, ma anche dalla pubblicazione di un prezioso volume, in cui storici e studiosi vicentini puntualizzano le diverse valenze attribuibili all'opera, sia attingendo ad una *antica memoria* che abbandonandosi decisamente ad una *nuova percezione*. Scorrendo le varie sezioni che compongono il libro, spicca per lucida sintesi il testo di Franco Barbieri, sui pregi storico-artistici del monumento, che si completa con l'intervento di Attilio Previtali, che ne mette in luce gli aspetti simbolici, sia dal punto di vista religioso che civile. A conclusione di questo volume, un'imponente appendice, curata da Manuela Barausse, presenta un consistente apparato di documenti per la storia della Torre di piazza e un ricco repertorio iconografico, fotografico e artistico, sulle stagioni figurative e spaziali del monumento. A studi, immagini e curiosità, fanno da degno contrappunto le relazioni tecniche sul consolidamento e il restauro. Di particolare interesse è l'intervento, a proposito del quadrante dell'orologio e della fase lunare, di Stefano Soprana, che da moderno mecenate ha donato alla città il nuovo orologio radiocollato con l'ora atomica. Il quadrante dal fondo blu cielo e le lancette dorate a ricordo dello splendore del sole rimandano agli aspetti simbolici della Torre Bissara: proprio sulla sommità spicca un pomo dorato, contenente preziose le reliquie dei santi Felice e Fortunato, martiri vicentini.

Luisella Ferrarese

Domus illorum de Lischa. Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona, a cura di Stefano Lodi, saggi di Paola Lanaro, Stefano Lodi, Paola Marini, Gian Maria Varanini, con una nota sul restauro di Giorgio Forti, Vicenza, Neri Pozza, 2002, 4°, pp. 176, € 47,00.

Il profondo restauro da parte dell'A.G.E.C. (Azienda Gestione Edifici Comunali) di Verona dello storico palazzo Da Lisca-Cavalli è stata l'occasione per realizzare una serie di ricerche ad opera di quattro studiosi (Gian Maria Varanini, Paola Lanaro, Stefano Lodi, Paola Marini) che hanno tracciato la storia della nobile famiglia Da Lisca in relazione alla loro dimora lungo i secoli, mentre Giorgio Forti conclude il tutto con un saggio che tratta le problematiche più recenti, *Riflessioni in margine al restauro di palazzo Da Lisca*.

L'opera è stata coordinata da Stefano Lodi, che apre il suo discorso affermando che il palazzo di cui si tratta "costituisce un ulteriore ed emblematico esempio di quanto anche per la Verona del Rinascimento la complessa relazione esistente tra famiglia, casa e spazio urbano offra spunti considerevoli di indagine ben oltre una



prospettiva meramente storico-architettonica o storico-artistica [...]. Il recente restauro del palazzo ha avviato, oltre al recupero materiale culminato con la scoperta di straordinarie e inaspettate parti affrescate, la ricostruzione della storia stessa dell'edificio resa possibile solo a partire dall'individuazione dei proprietari originari, i Da Lisca, il cui stesso nome si era quasi perduto nel tempo in relazione a questa fabbrica".

Una famiglia, quella dei Da Lisca, che ebbe un ruolo importante nella storia di Verona ben prima dell'arrivo in città degli Scaligeri, confermando così il significato dell'immigrazione di cittadini provenienti dai Comuni toscani nelle città padane. Il Trecento può essere considerato il "secolo d'oro" della famiglia, proprio durante la presenza di Dante a Verona, in quanto i Da Lisca affiancarono gli Scaligeri nel governo della città, ruolo che ricopriranno anche durante il dominio successivo dei Visconti.

Il culmine del ruolo dei Da Lisca a Verona venne raggiunto nel Rinascimento, anche grazie alla costruzione della nuova splendida abitazione voluta da Giovan Mattia Da Lisca, alla fine del Quattrocento: si tratta di un "impianto" assolutamente nuovo rispetto alla tradizione veronese, sia dal punto di vista architettonico che da quello pittorico, come si può apprezzare anche dalla ricca documentazione iconografica che corredata e arricchisce il volume.

Giuseppe Iori

La Casa di Francesco Petrarca ad Arquà. Guida, a cura di Mariella Magliani, testi di Margherita Benetton, Marco Callegari, Vincenza Cinzia Donvito, Mariella Magliani, Milano, Skira, 2003, 8°, pp. 96, ill., € 13,00.

Esiste, in Italia e nel Veneto, una ricca geografia di luoghi letterari, luoghi per eccellenza di un culto "laico" riservato, in varia misura e a varie latitudini, alle glorie delle italiane lettere: da

oltre seicento anni la località padovana di Arquà è compresa tra questi, ed è venuta ad occupare un posto di rilievo nel singolare circuito della memoria poetica che percorre, da nord a sud, la nostra penisola.

Nel 1369, Francesco Petrarca, ormai anziano e malato, decise di stabilirsi sui Colli Euganei, proprio ad Arquà, facendosi riadattare una casa che lo avrebbe accolto durante gli ultimi anni della sua esistenza e fino alla morte, avvenuta tra il 18 e il 19 luglio 1374. Nel corso dei secoli, questa stessa abitazione, forte della propria aura evocativa, diventerà l'approdo di un ininterrotto pellegrinaggio sentimental-letterario, che vuole rendere omaggio al poeta del *Canzoniere*. Ed è tra le pareti di questa casa che la biografia e le opere dell'autore sono destinate a fondersi con il mito petrarchesco, con gli aspetti simbolici e le molteplici suggestioni che il nome di Francesco Petrarca ha richiamato, e continua a richiamare, nella storia (non solo letteraria, ovviamente) dell'Italia. Così, dalla prima testimonianza cui viene fatta risalire l'origine del "devoto pellegrinaggio" sui Colli – è quella del medico Giovanni Dondi dall'Orologio, amico padovano del poeta –, fino ai nomi di celebri visitatori come Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo, la casa di Arquà continuerà ad alimentare le memorie petrarchesche, diventando una sorta di tappa obbligata per ogni *tour* poetico immaginato in questa parte del Veneto. La guida illustrata, che riserva una particolare attenzione alla storia e all'iconografia del luogo, accompagna il lettore in una visita che ripercorre i passi dei tanti "pellegrini" che nel passato, curiosi, ammirati (o talora pure indignati, come il Foscolo, per la presunta decadenza della costruzione), si sono aggirati per queste stanze.

Di proprietà del Comune di Padova, fin dal 1875, l'abitazione – che forse era stata donata a Petrarca da Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova – si è presentata con un rinnovato allestimento espositivo, pensato appositamente per le celebrazioni del settimo centenario della nascita del poeta (1304-2004).

Laura Bozzo



Andrea Palladio atlante delle architetture, a cura di Howard Burns, Guido Beltramini, Marco Gaiani, testi di Guido Beltramini e Howard Burns, Venezia, Regione del Veneto - Istituto regionale per le ville venete - Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio - Marsilio, 2002, libro + CD-ROM, pp. 15, 16°, ill., € 14,50.

Questo CD-ROM interattivo mette a portata di mano di architetti, studiosi e appassionati il materiale iconografico e informativo sull'intero *curpus* delle 67 opere architettoniche (ville, palazzi e chiese) realizzate da Palladio nel Veneto (caso "stanziale" di produzione pressoché unico nel Rinascimento), e le tre opere realizzate nel Friuli.

Alcune pagine introduttive sono incentrate sulla formazione e sulla figura dell'architetto – anzi di quell'ignoto ma promettente "artigiano" chiamato Andrea Di Pietro, che per merito del grande letterato e grammatico vicentino Giangiorgio Trissino (1478-1550) diventerà il classico "Palladio", secondo il nome che gli diede l'amico. E di Trissino i curatori sottolineano appunto l'apporto nella formazione del giovane, a partire dai viaggi compiuti dai due a Roma – che introdussero Palladio nel centro dell'architettura antica e rinascimentale –, fino a ipotizzare un vero e proprio "travaso di poetica" dal rigore della struttura dell'approccio linguistico del grande letterato al rigore dell'approccio strutturato del progetto architettonico del Palladio; il quale, genialmente, assorbe tutte queste lezioni per attuarle subito in maniera rivoluzionaria già nelle prime opere, creando capolavori assoluti man mano che la sua personalità inconfondibile si sviluppa.

Non esiste in realtà una via maestra per "navigare" in questo CD, le cui pagine virtuali si possono peraltro stampare: si può accedere nel vivo della materia architettonica tramite l'*Indice*, gli *Itinerari* e la *Cronologia*, a seconda delle esigenze conoscitive del ricercatore. Accedendo all'*Indice alfabetico-tipologico* si ha la possibilità di visualizzare in una sola schermata le icone

di tutte le opere architettoniche, da cui si può selezionare poi direttamente l'icona o utilizzare gli indici tematici a fianco: una volta cliccata l'immagine interessata, si avrà la possibilità di visualizzare l'opera sia mediante la tecnologia QRVR (*Quick Time VR*, che permette la visualizzazione a 360° dell'opera partendo da "nodi" localizzati), sia mediante fotografie, disegni, mappe della località, bibliografia esaustiva; entrando attraverso gli *Indici territoriali (Quadro d'unione, Quadro località e Percorso)* si accede ai singoli lavori virtualmente attraverso la loro dislocazione geografica; infine, utilizzando la grande tabella sinottica che compone la *Cronologia* si accede alle architetture dalla via della diacronicità della loro realizzazione, raffrontando la stessa all'ambito della vita culturale del tempo e della vita personale dell'architetto.

Sandra Bortolazzo



Le loro case, se si escludono le aree collinari e montane, erano prevalentemente edificate con materiali che non hanno resistito all'usura del tempo, ma evidenziavano, comunque, l'esistenza di un tipo di pianificazione (emblematico è il caso di Este) che regolava la collocazione e la forma delle costruzioni, rivelando l'intenzionalità di una sistemazione dall'aspetto già "urbano". E sarà, questo, un retaggio "urbano" destinato a influire in maniera duratura su tutta la storia successiva del Veneto (e dei veneti).

Giovanna Battiston

NARRATIVA MEMORIALISTICA

BORTOLO BELLI, *La storia di un colono*, a cura di Emilio Franzina, Sandrigo (VI), Agorà Factory, 2003, 8°, pp. 190, ill., € 15,00.

Bortolo Belli, nato a Oderzo (TV) nel 1851, diventò segretario comunale di Piavon, un altro comune della provincia di Treviso. Contemporaneamente svolse un'intensa attività di corrispondente giornalistico sulle pagine de "La Provincia" e su "L'Adriatico", organo ufficioso della democrazia veneta. Le sue indagini statistiche e le sue analisi delle condizioni rurali e amministrative gli valsero gli elogi di Agostino Bertani e di Emilio Morpurgo. Tra il 1877 e il 1879 il Comune di Oderzo lo incaricò di recuperare a Genova un gruppo di mezzadri e di fittavoli, che nel tentativo di emigrare in Brasile erano caduti in uno dei numerosi imbrogli che venivano organizzati a danno dei candidati all'emigrazione.

L'emigrazione era vista invece con ostilità dai proprietari terrieri. Belli vi vide una delle risposte alla crisi esistente nelle campagne. L'emigra-

zione diventò sempre più forte nel biennio 1886-1887. Belli abbandonò il posto di segretario comunale e nel maggio 1888 si imbarcò per Santos in Brasile. Qui visitò numerose *fazendas* ricavando una dettagliata *Memoria della condizione dei coloni italiani nella provincia di Sao Paulo*, dalla quale emergeva il suo orientamento favorevole all'emigrazione. In Brasile Belli continuò a fare il giornalista, mantenendo sempre indipendenza di giudizio e di pensiero e collaborando sia con giornali brasiliani sia con pubblicazioni italiane. Il suo libro più importante fu il manuale *Il caffè. Il suo paese e la sua importanza*. Il suo romanzo *Nane. Storia di un colono* fu pubblicato sull'"Avanti paulista" tra il 1900 e il 1901. La prima parte del romanzo epistolare contiene una efficace descrizione delle condizioni di vita dei contadini nel Trevigiano: l'alimentazione, i lavori agricoli, i contratti, le disdette a San Martino, i rapporti con gli enti di assistenza pubblica. La seconda parte, invece, è dedicata alla descrizione delle condizioni di lavoro e di vita in Brasile. Belli si spense nel 1911.

Elio Franzin

BERNARDINO FRESCURA, *Sull'oceano cogli emigranti (impressioni e ricordi...)*, Vicenza, La Serenissima, 2000, rist. anast. Genova 1908, 8°, pp. 133, ill., s.i.p.

Edito per la prima volta dalla Tipografia Marittima di Genova nel 1908 e pubblicato in copia anastatica nel 2000 a Vicenza in occasione del 75° anniversario della morte dell'autore, *Sull'Oceano cogli emigrati* è un'opera che senza dubbio offre un'immagine di Bernardino Frescura (nato in provincia di Vicenza, a Marostica, nel 1868) un po' lontana da quella ufficiale, ma certamente più umana e che permette di apprezzarne gli aspetti meno noti. Essa, infatti, oltre a fornire uno spaccato fedele dell'epopea che alla fine del XIX secolo portò milioni di italiani ad abbandonare la madrepatria per cercare fortuna in America, è il resoconto di un'esperienza compiuta nel 1906, quando l'autore era quasi quarantenne, ma la cui preparazione spirituale risale agli anni dell'infanzia. Ed è proprio da qui, dai ricordi di un bambino che vedeva i compagni di giochi costretti a emigrare con la famiglia, che Frescura inizia il suo racconto. L'autore li guardava con un sentimento contrastante, fatto di compassione e invidia, comprendendo il dolore della separazione dalla propria terra – nella fattispecie il Veneto –, ma al contempo ammirando il coraggio di quei miseri che cercavano una sorte migliore altrove. Quando, dunque, l'autore dovette recarsi in Argentina per ragioni di studio, il viaggio gli sembrò quasi il naturale corollario di un desiderio e di una passione – quella per il mare e per la gente di mare – sbocciati già negli anni dell'infanzia. Ebbe inizio così la lunga traversata dell'Oceano a bordo del piroscafo *Sardegna* della *Navigazione Generale Italiana*. Si costeggiò la Catalogna, aspra di rocce e alture, si varcò lo Stretto di Gibilterra, dove sembra che Africa ed Europa si tocchino, si passò l'imponente e

caratteristica montagna del Pan de Azucar, ma soprattutto durante i giorni di viaggio l'autore ebbe modo di conoscere e studiare la variopinta folla di emigranti di terza classe. Vi erano robusti contadini piemontesi e fiorenti popolane lombarde, bimbi scalzi e sporchi e giovani donne siciliane dai corpetti di velluto nero, avvenenti scapoli e intere famiglie. Alcuni erano diretti alle *fazendas* di San Paolo, altri ai campi pompeiani di *Trigo*, altri ancora ai vigneti di Mendoza. Ma tutti condividevano lo stesso sogno: fare fortuna in America.

Laura Bozzo

FRANCO DE CHECCHI, *Rivederci nell'America. Storia testimonianze di un secolo di emigrazione anguillarese*, Comune di Anguillara Veneta (PD)-Stanghella (PD), Linea AGS, 2003, 8°, pp. 172, ill., s.i.p.

L'emigrazione transoceanica iniziò nel Veneto nel 1876, dieci anni dopo l'annessione al Regno d'Italia, soprattutto nelle zone montane e pedemontane, già soggette a migrazioni stagionali. Nel decennio 1875-1886 l'emigrazione permanente si diresse prevalentemente verso il Brasile. Nel 1886 gli emigranti padovani fondarono a una trentina di chilometri della città di Caxias do Sul il paese di Nova Padua, nella quale operò come parroco don Antonio Pertile, un sacerdote nativo di Maserà. Naturalmente come protettore del paese fu scelto Sant'Antonio. Nel decennio successivo diventò un vero e proprio esodo di massa. Fra il 1876 e il 1911, la provincia di Padova arrivò a perdere circa il 14% della popolazione. Fra le altre province venete, Rovigo arrivò alla percentuale del 29% e Treviso al 20,9%. Causa principale di questi esodi fu la disastrosa situazione dell'agricoltura. Il contratto prevalente nelle campagne padovane era il fitto annuo che bloccava le migliori ai fondi agricoli. I proprietari terrieri, spesso dei nobili, affittavano la terra agli affittanzieri, generalmente dei borghesi, i quali a loro volta la affittavano ai subaffittanzieri, cioè ai contadini. Nel 1868 fu introdotta la tassa sul macinato. La rotta dell'Adige del 1882 provocò l'allagamento delle campagne del distretto di Conselve. Nel 1884 gli abitanti di Stanghella, Boara, Anguillara e Solesino parteciparono al primo sciopero agricolo italiano quello della "La Boje". Nel 1887 la peronospera distrusse i vigneti. Nelle paludi della Bassa Padovana fu abolito il diritto di vagantivo. Nello stesso anno cominciò l'emigrazione ad Anguillara. Solo nel 1898 le partenze per il Brasile subirono un drastico ridimensionamento, dovuto al crollo del prezzo del caffè.

Nel 1928 il regime fascista introdusse, grazie a una nuova regolazione del collocamento, la chiamata nominativa dei braccianti. Nel 1932 cominciarono i lavori di sistemazione degli argini del Gorzone e dell'Adige che impegnarono un numero notevole di disoccupati agricoli. Nonostante questi interventi, la situazione stentava a migliorare. Anguillara che, dopo Ospedaletto, era il secondo comune del Padovano per numero di disoccupati. Durante il ventennio fascista nu-



merosi abitanti emigrarono verso le fabbriche piemontesi e lombarde ma anche verso le zone di bonifica, o in Eritrea e Somalia, colonie italiane. Dopo la Seconda Guerra mondiale numerose giovani donne di Anguillara emigrarono temporaneamente come mondine nelle risaie del Piemonte e della Lomellina.

Elio Franzin

GASTONE PACCANARO FESTA, *Galliesi Ghèllarn*, Gallio (VI), Stampa Tipografica Moderna, s.d., 4°, pp. 256, ill., s.i.p.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni, dove la vita è sempre stata difficile e ha messo a dura prova l'uomo, la memoria del Primo Conflitto mondiale è rimasta viva, non solo per la mole imponente del Sacrario, per i forti che si sgranano sui monti, per i cimiteri sparsi e le trincee che incidono ancora i pendii, ma perché ogni nome di località è legato ad eventi sanguinosi, ogni cognome si ritrova su una lapide commemorativa di scontri mortali.

Il libro di Gastone Paccanaro raccoglie le memorie dei protagonisti della Storia, quel che rimane d'esistenze sacrificate alla libertà di tutti: nomi, cognomi, soprannomi, foto sbiadite, medaglie, aneddoti. Tornano per un istante vivi i soldati ventenni che patirono e morirono tra le rocce di queste montagne, ora silenziose e ricoperte di boschi. Avevano soprannomi coloriti: *Matèria* (una medaglia d'argento e due di bronzo), *Fajòn*, (medaglia di bronzo), *Colèti*, (sopravvissuto alle ferite sull'Ortigara, dedicò il resto della vita alla ricerca dei corpi dei caduti e ne ricuperò 5000), *Sarpènte velenàto* (medaglia di bronzo), *Biszar* (medaglia d'argento), *Bajèle* (medaglia d'argento) e tanti altri. Erano uomini semplici, di condizione modesta e quelli che sopravvissero alla guerra lavorarono per ricostruire i paesi distrutti e talvolta emigrarono.

Molti sono i Galliesi che si distinsero nel mondo, alcuni illustri, come mons. Beniamino Schivo, *Truf*, proclamato "Giusto delle Genti" per aver salvato molte famiglie ebrehe durante la persecuzione nazista, altri oscuri, come i fratelli *Gritti*, recuperanti morti mentre disinnescavano una bomba.

Chiude il volume un'appendice dedicata alla Grande Guerra sull'Altopiano nei terribili anni 1915-1918 con l'immagine di Gallio ridotta a poche macerie in un paesaggio nudo e desolato, senza alcun segno di vita.

Passata la bufera, la popolazione fuggita tornò e il paese rinacque per opera della sua gente coraggiosa e tenace, capace di conservare un forte senso della propria identità nel rispetto della tradizione.

Marilia Ciampi Righetti

DINO BUZZATI, *Il segreto del Bosco Vecchio*, lettura di Claudio Carini, Zovencedo (VI), Il Narratore, 2003, 4 CD-ROM, durata 271', € 30,00.

Cos'è un audiolibro? È un CD (o una vecchia musicassetta) in cui un libro viene "narrato" da un attore professionista o, magari, dallo stesso autore. Si tratta di uno strumento complementare al libro che, senza nessuna volontà di soppiantarlo, cerca di ampliare l'esperienza puramente letteraria della lettura. Un audiolibro, poi, riesce a intervenire laddove un libro non può arrivare (in ogni occasione in cui si ha bisogno delle mani libere), funziona come sussidio didattico-linguistico (educazione all'*ascolto*; migliore apprendimento, attraverso una buona interpretazione attoriale, di grammatica, sintassi e semantica del testo letterario) e, infine, svolge una funzione fondamentale nel sostenere l'apprendimento culturale per le persone con problemi di vista.

Questa molteplice funzionalità viene assunta in pieno dalla casa vicentina Il Narratore che presenta tutta una collana di audiolibri con i più notevoli prodotti della letteratura italiana, senza negarsi alcune sortite nella contemporaneità (Tiziano Scarpa, Enio Sartori) e nel Novecento, come dimostrano questi 4 CD che presentano la lettura integrale del secondo romanzo di uno degli autori più conosciuti e importanti dello scorso secolo: Dino Buzzati. Alla trama di questo libro, di cui si conta anche una versione cinematografica firmata da Ermanno Olmi, basterà appena accennare: è la storia di una proprietà boschiva, popolata da una popolazione magica di geni custodi degli alberi, la cui proprietà è divisa tra l'anziano colonnello Procolo e il suo giovane nipote Benvenuto. Il primo vuole sfruttare intensivamente il bosco, tagliandone tutti gli abeti. Inizia così a desiderare la proprietà dell'intera tenuta, cercando invano di eliminare Benvenuto. Nel finale le parti si invertiranno: Procolo, a poco a poco, si affeziona al nipote e finirà per morire cercando di salvarlo, recuperando così la sua dignità di uomo (perfino la sua ombra lo aveva abbandonato!). Il nipote, da parte sua, si ritrova proprietario dell'intero bosco, ma l'età verde della favola è finita. Diventato adulto,

Benvenuto non riuscirà più a vivere il bosco come ha fatto finora, la sua innocenza bambina è perduta. Si tratta di un romanzo di formazione in cui la storia dei personaggi si intreccia profondamente con la vita della natura, componendo un affresco nel quale trovano posto gli elementi principali della poetica di Buzzati, primo fra tutti l'amore per quelle montagne bellunesi cui l'autore sempre guardò come alla propria patria d'elezione. La lettura è affidata a Claudio Carini che con la sua voce accompagna l'ascoltatore tra i vari capitoli dell'opera.

Tobia Zanon

ENIO SARTORI, *Parole suonate in contro canto*, voce recitante Enio Sartori, musiche di Gabriele Grotto, Zovencedo (VI), Il Narratore, 2001, CD-ROM, durata 47', € 13,00.

Enio Sartori è uno dei protagonisti di quella generazione di poeti veneti che ha popolato il panorama letterario italiano di questi anni. Scledense di nascita, insegnante di professione, Sartori, oltre che come poeta pluripremiato, si propone come più generico operatore culturale, evitando di racchiudere la sua esperienza artistica in codificazioni troppo anguste. Così per la sua poesia, che pianta solidamente le proprie radici nel territorio delle Prealpi vicentine. È poesia dialettale, quella di Sartori, che si vuole al tempo stesso profonda cassa di risonanza di presenze ancestrali (lingua materna e bambina) e strumento di apertura alla contemporaneità più sofisticata e internazionale (lingua paterna e intellettuale). Una lingua meticciosa, come la cultura che da questa terra nasce e che – con Zanzotto e Rigoni Stern come *numi tutelari* – guarda tanto alle influenze del mondo mitteleuropeo quanto a quelle del bacino mediterraneo. Questa volontà di mescolarsi, che è volontà di mettersi in gioco, di ripensarsi ogni volta dalla base, si trasmette anche a un altro aspetto fondamentale della poesia: la musicalità.

Fin dal titolo della raccolta, *Parole suonate in contro canto*, l'aspetto musicale viene posto alla base dell'esperienza poetica di Sartori. Questa attenzione al dato sonoro si trova ripetutamente nelle allitterazioni e nei giochi onomastici, come è possibile leggere nel secondo quadro della poesia d'apertura, *Anguana*: "Omo dal cavallo bianco / dighe a la Tita Tata / che la Tita Tela / xe malà de morte". È una ricerca precisa, che nell'audiolibro viene messa ulteriormente in pratica: la lettura, condotta dallo stesso Sartori, con discreto piglio lirico, è accompagnata dalle musiche composte da Gabriele Grotto (ed eseguite dallo stesso Grotto alle percussioni, da Roberto Cecchinato ai fiati e da Stefano Navone al basso). Questa musica non si limita ad accompagnare la parola, tende a diventare tutt'uno con lei, come avviene in *RAPetòn* (*rappers version*), poesia che si configura come vero e proprio rap. Chiude la *suite* delle quindici poesie un'ultima traccia: *La poesia di Enio Sartori*, nella quale l'autore analizza e spiega la propria poetica.

Tobia Zanon

FRANCO Busetto, *La politica e la memoria. Uomini, eventi, istituzioni*, presentazione di Mario Passi, Padova, Il Poligrafo, 2004, 8°, pp. 270, € 18,00.

Con questo libro Franco Busetto prosegue il proprio percorso nella memoria, intrecciando il passato di militante, dirigente politico e uomo delle istituzioni con il ricordo accorato di una serie di figure che hanno segnato, con la loro attività, la vita politica padovana per più di mezzo secolo.

In questo caso, le vicende biografiche dell'autore rimangono sullo sfondo e cedono il passo a una galleria composta da politici e intellettuali, giornalisti e artisti. Marchesi, Meneghetti, Luccini, Zancanaro, Schiavon, Crescente: questi sono soltanto alcuni dei nomi che appaiono nel volume. Ogni singolo ritratto, sia che fosse stato concepito in origine come contributo per una conferenza o come discorso commemorativo, riproposto oggi sembra consegnare tutti i personaggi a una dimensione compiutamente storica o *storiografica*. La politica e la memoria restano le vere coordinate di riferimento dell'autore: la politica raccontata in queste pagine non è mai una realtà disincarnata, astratta, ideologica, ma è materia intessuta di passioni, drammi, sacrifici. In sintesi: una "scelta di vita", anche se vissuta su fronti contrapposti. Dalla Resistenza antifascista, lo sguardo di Busetto si posa ben presto sulle alterne vicende della sinistra nel dopoguerra, una sinistra divisa tra azionisti, socialisti e il Pci, il "partito nuovo" uscito dalla lotta di liberazione, nonché sull'egemonia democristiana e sugli avvenimenti che portarono al consolidamento della giovane democrazia italiana. Mario Passi, nella sua presentazione, contesta la radice minoritaria e settaria del comunismo padovano, destinata a condannare all'isolamento il partito per lunghi tratti del dopoguerra e a riemergere in vicende come quella legata alla chiusura del circolo "Il Pozzetto" di Ettore Luccini: il libro rimane tuttavia storia di uomini e non di partiti (o di partito), costantemente filtrata dalla memoria personale, dalla conoscenza diretta dei fatti e dei protagonisti del momento. L'abilità di Busetto consiste anche nella capacità di consegnarci una galleria



"viva", senza mai cadere nell'aneddotica, o indulgere nell'apologia, tenendo fermo il momento del giudizio politico e morale sugli uomini e sulle loro azioni: un giudizio che non condanna o assolve a priori, ma vuole indagare le ragioni che stanno dietro ogni scelta operata.

Davvero utile questo lavoro di scavo nella memoria che, aiutato in questo dal carattere volutamente frammentario del libro, compone il quadro di una preziosa *archeologia repubblicana*. Accanto ai profili di protagonisti illustri della scena politica e culturale, emergono figure apparentemente secondarie, ma non per questo meno funzionali alla lucida rievocazione di alcune pagine fondamentali della storia locale e nazionale: dirigenti sindacali, uomini di partito, partigiani. In poche righe, secche e incisive, le *vite parallele* di Busetto scorrono verso il fiume della storia, entrano a far parte di un mosaico ideale più ampio e testimoniano di una cultura politica che, nonostante le aspre contrapposizioni ideologiche, aveva saputo trovare un *humus* comune nella difesa intransigente delle istituzioni repubblicane e dei valori espressi dalla Carta costituzionale.

Diego Crivellari

ALDO BATTAGLION, *Ricordi de un trevisan*, Ponzano (TV), Grafiche Vianello, 2003, 8°, pp. 126, ill., s.i.p.

"Questi sono alcuni dei miei ricordi, scelti tra quelli più nitidi e ancora attivi nella mia vita, pur se ora di molto cambiata rispetto a quella rappresentata in queste tavole. Tali ricordi si riferiscono alla mia infanzia e alla mia giovinezza, più precisamente ad un periodo che va dalla fine degli anni Venti ai primi anni Quaranta del secolo ormai trascorso".

Con queste parole il pittore Aldo Battaglion presenta il volume, di cui è autore sia per la parte letteraria che per quella grafica, che è la rievocazione di un mondo personale e insieme collettivo. Suddiviso per sezioni, agli occhi del lettore appare un mondo contadino che è praticamente scomparso con i suoi usi, costumi, valori: dalla vita familiare, con le nascite in casa, i riti inerenti ai cibi stagionali (polenta, rane ecc.), il filò; ai bambini, con la scuola e il mondo dei loro poveri giochi (come il *tròtoeo*, le palline di terracotta, la *mòmoea*); dalla campagna, con l'aratura con i buoi, il taglio del frumento con la falce, la trebbiatura, l'allevamento dei *cavalieri* (bachi da seta), le vecchie osterie, le processioni religiose ecc.; ai mestieri, la maggior parte dei quali rimane solo un ricordo dei più vecchi (non tanto mestieri come il pescivendolo o l'oste, quanto per esempio *el strassariol*, la *scatucera furlana*, la venditrice di latte con il *bigol*); ai divertimenti (questi unici forse non dissimili dagli attuali – come il ballo – tranne che per le dimensioni e la semplicità).

Laura Bozzo



GIOVANNI RAPELLI, *Nel cuore di Verona. Gli anni Cinquanta dei veronesi*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004², 8°, pp. 132, ill., € 11,50.

Questa non è una storia di Verona: è una storia dei veronesi. E in particolare dei veronesi che negli anni Cinquanta del Novecento vivevano nei quartieri più popolari della città (San Zeno, Santo Stefano, la Fontana del Ferro e i Filippini). Una storia poco conosciuta, non solo per chi quegli anni non li ha vissuti, ma anche per molti veronesi che negli stessi anni vivevano in quartieri più benestanti, come quell'amica dell'autore, ai tempi residente a Borgo Trento, che dice di non aver riconosciuto la città descritta nelle sue pagine. L'impressione è che invece chi ha vissuto gli stessi anni nei quartieri popolari di una qualsiasi città del Veneto (esclusa naturalmente Venezia, città singolare) possa ritrovare in queste pagine ricordi affini ai propri, vicende simili a quelle a cui ha assistito o che ha sentito narrare.

L'autore ha ben presente quali siano gli aspetti che maggiormente sono cambiati con il passare del tempo ed è attento a mettere in rilievo il contrasto, ma con mano lieve, come se cancellasse dalle immagini odierne la patina del tempo e ci restituisse una vivida visione di quegli anni del secondo dopoguerra. La descrizione è articolata per capitoletti che affrontano diversi argomenti, tutti inerenti alla vita pubblica e privata degli abitanti del cuore di Verona (le loro strade e case, il lavoro e lo svago, le relazioni sociali, la posizione delle donne, i rapporti con fede e politica, la cultura e l'alimentazione). Interessante, anche per la formazione di linguista di Rapelli, il capitolo sul dialetto, con acute osservazioni sulla sua percezione (allora prevalente) rispetto all'italiano e sulle sfumature linguistiche che variavano da una zona all'altra della città stessa. La parte finale di questo breve capitolo contiene un'importante testimonianza diretta dell'uso vivo del "gergo", linguaggio volutamente incomprensibile per chi non ne conosce le regole, nato nelle prigioni, ma diffusosi pure nei quartieri più poveri. Anche nel resto del libro sono numerose le parole dialettali, date tra parentesi di seguito al

termine italiano o tradotte in nota. La narrazione è rigorosa e completa, ma resa vivace da numerosi aneddoti, come nel capitolo dedicato alla povertà e ai mezzi a cui si ricorreva per essere un po' meno poveri, compresi i trucchi dei meccanici di biciclette, che pagavano i ragazzini per spargere in strada puntine da disegno, in modo da aumentare il numero dei clienti o lo spoglio delle case colpite dalla guerra appena finita.

Il libro è completato da belle fotografie d'epoca, in gran parte provenienti dalla Biblioteca Civica di Verona.

Chiara Schiavon

TERZO CAMPANATI, *Cronaca di una alluvione*, Varese, Macchione, 2001, 8°, pp. 144, s.i.p.

L'ultimo dopoguerra portò alla povera gente del Polesine gli stessi sacrifici e le speranze che si andavano affrontando un po' in tutta Italia. Ma in questa fascia di terra della provincia rodigina posta sulla riva sinistra del tratto inferiore del corso del Po soltanto qualche anno dopo la fine del conflitto si abbattè un'altra sciagura: una disastrosa alluvione, causata dalle piogge cadute ininterrottamente per giorni e giorni su tutto il Nord, dal Piemonte al Veneto, che fece straripare il Po rompendo gli argini a Occhiobello. Era il novembre del 1951.

Cronaca di una alluvione è il racconto autobiografico di un cittadino di Polesella che visse sulla propria pelle, da vittima e da soccorritore, il dramma di quei lunghi giorni. Drama che non fu soltanto la devastazione del territorio e i danni materiali, pur ingenti, provocati dall'acqua, ma che coinvolse i valori e i principi più profondamente radicati di quella gente. Come si ha modo di capire nel toccante episodio dell'abbattimento del maiale o in quello dove l'autore riconosce come protagonisti di atti di sciaccallaggio compiuti contro di lui proprio alcuni suoi conoscenti. Ma c'è anche il caso di quella donna



che non voleva calarsi nella barca, portata fin sotto casa sua, perché avrebbe dovuto essere afferrata, cioè toccata, dalle mani di un estraneo.

Terzo Campanati, che all'epoca aveva appena avviato una bottega di falegnameria, consegna questi ricordi a una descrizione delicata e incisiva, dettagliata e nitida, mai scontata. Campanati oggi vive a Varese ed è autore di altri due libri, *Due anni all'inferno senza peccato* e *Gioie perdute*, che gli hanno meritato lusinghieri riconoscimenti in ambito letterario.

Anna Renda

MATTEO MELCHIORRE, *Requiem per un albero. Resoconto dal Nord Est*, prefazione di Francesco Vallerani, Santa Maria Capua Vetere (CE), Edizioni Spartaco, 2004, 8°, pp.142, € 10,00.

L'autore è uno studente di Storia all'Università di Venezia, alla sua prima prova di scrittura pubblica. La collana "Il risveglio", diretta da Piero Brunello con la collaborazione di Filippo Benfante, "pubblica testi di ispirazione libertaria che appartengono a diversi generi letterari: dal pensiero politico all'autobiografia, alla storia, alla cronaca, al resoconto etnografico". Il fatto di cui si parla è il crollo improvviso, il 4 maggio 2002, dell'Alberón di Tomo, un vecchio olmo che stava nel cuore del paese, a pochi chilometri da Feltre: un evento che innesca una catena narrativa che si dipana nel presente e nel passato e che affronta nodi teorici importanti (la memoria, la modernità, l'ambiente, i confini) con leggerezza e senza enfasi.

Si tratta di un libro "strano", non facilmente inquadrabile: è insieme diario, resoconto etnografico, *reportage*, saggio, racconto. Camminare, andare in motorino, sostare e sonnecchiare, guardare dal finestrino del treno, misurare distanze, costruire mappe, leggere libri, entrare nelle case, prendere appunti, tenere un diario, fare elenchi di parole e modi di dire una certa cosa, guardare fotografie, incontrare persone, rovistare tra le bancarelle di vecchi libri, andare in archivio e in biblioteca, osservare il paesaggio e le case e vederne la profondità nel passato, ascoltare i racconti ai pranzi di Pasqua e Natale, chiedere ad esperti: l'autore fa tutte queste cose per acquisire informazioni, per entrare dentro la storia dell'Alberón, di Tomo e dei suoi abitanti. Esibisce una cassetta degli attrezzi molto variegata e interdisciplinare. Le domande che fa ai paesani sull'età dell'albero sono un pretesto per incontrare persone e farle parlare, come per Pechov nel suo *reportage* dall'isola di Sahalin. La riflessione sul tempo mobile della memoria, sugli ottanta anni che anche a Tomo dividono la storia dal mito (il *floating gap* scoperto dagli africanisti) dimostra che gli strumenti con cui si studiano le società antiche o esotiche possono essere usati anche per capire quello che succede sotto casa. Nel momento della sua assenza l'albero si rivela essere un monumento, capace di segnare la percezione collettiva dello spazio e del tempo, e quindi la memoria collettiva. "Non era però una memoria di concetti, di eventi

cruciali o di strutture. Tra i rami dell'Alberón c'erano ricordi di fatti, il più delle volte individuali. Alle fronde erano impigliati trucioli di vita. Fra il 1880 e il 2002 si è formata una chioma di ricordi, per foglie frammenti di esistenze".

Alessandro Casellato

LICEO SCIENTIFICO STATALE "GIUSEPPE VERONESE" - CHIOGGIA, 50 anni di "Veronese", Sottomarina (VE), Libreria Editrice "Il Leggio", 2004, 8°, pp. 194, ill., s.i.p.

Con questo titolo il Liceo scientifico "Giuseppe Veronese" di Chioggia ricorda i suoi cinquant'anni di vita attraverso testimonianze e ricordi di docenti, presidi ed ex-studenti e con gli atti del convegno dedicato al grande matematico chioggiotto, che è stato attivo nel Consiglio comunale dal 1882 al 1885, come ricorda Cinzio Gibin, e che si interessò a lungo della salvezza della laguna di Venezia e della ferrovia che doveva collegare Chioggia con l'entroterra polesano, padovano e veneziano, come documenta Antonio Rusconi. Su Veronese matematico si sofferma lo storico della scienza Umberto Bottazzini, il quale sottolinea il decisivo incontro con Klein a Lipsia. Nel 1882 Veronese pubblicò nella rivista "Mathematische Annalen" una memoria che risultò fondamentale nella storia della geometria proiettiva, segnando "la vera e propria affermazione di Veronese nel panorama europeo".

Giusepppe Veronese frequentò le scuole tecniche a Chioggia e l'Istituto tecnico a Venezia, sostenendo gli studi come copista e dando lezioni private. Fu ammesso al Politecnico di Zurigo e nel 1876 al IV anno di matematica dell'Università di Roma, e prima della laurea fu nominato assistente alla cattedra di Geometria proiettiva di S. Dino. Dopo il soggiorno a Lipsia, nel 1881 successe a G. Bellavitis nella cattedra di Geometria proiettiva dell'Università di Padova, che tenne fino alla morte. Liberale, fu deputato dal 1897 al 1900 e senatore dal 1904. Con l'insegnamento a Padova inizia il suo interesse per la critica dei fondamenti della geometria; nell'opera *Fondamenti della geometria*, del 1891, si trova la fondazione della geometria non archimedeica, secondo esempio, dopo la geometria non euclidea, di una geometria diversa da quella classica ma ugualmente rigorosa.

Il pensiero epistemologico di Veronese è tratteggiato da Paola Cantù, che sul matematico chioggiotto ha pubblicato recentemente un lavoro storico-critico. È un aspetto trascurato ma importante del pensiero di Veronese, di cui la Cantù sottolinea "sia l'originalità di una proposta rispetto alle posizioni dei contemporanei, sia la stretta interrelazione tra posizione filosofica e ricerche matematiche, sia la fecondità dell'approccio geometrico sintetico".

In conclusione, il convegno ha dato un serio contributo a riaffermare il valore dell'opera scientifica di Veronese, chiarire l'*humus* politico e culturale in cui si è formato ed è vissuto e rivenderne l'attualità come filosofo della scienza.

Mario Quaranta

MUSICA - TEATRO -
CINEMA - FOTOGRAFIA

ROBERTO ALONGE, *Goldoni. Dalla commedia dell'arte al dramma borghese*, Milano, Garzanti, 2004, 8°, pp. 171, € 13,50.

Il volume presenta un'organica raccolta di studi sul teatro di Goldoni che si propone, dando a tale proposito il sapore di una scommessa, di offrire "un profilo di Goldoni che non sia divulgativo", cioè inevitabilmente riduttivo, e di arrivare a cogliere, attraverso l'analisi di pochi testi esemplari, l'essenziale del percorso creativo di quello che è "probabilmente il massimo drammaturgo italiano", seguendo il viaggio "che porta Goldoni dalla commedia dell'arte sino alle soglie del dramma borghese". L'autore, sempre nelle pagine introduttive, osserva che, se per diversi decenni la produzione storiografica e critica teatrale ha nutrito generazioni di registi, in campo goldoniano, invece, il credito è "quasi completamente a favore degli artisti", grazie alle cui intuizioni gli studi del settore hanno spesso tratto nuova linfa.

Le nove opere scelte da Alonge sono unanimemente riconosciute fra i capolavori di una produzione che, come tutti sanno, è vastissima, eppure da questo campione in apparenza esiguo può emergere "tutto" Goldoni. Si comincia con *Arlecchino servitore di due padroni*, scritto quando Goldoni era ancora "al servizio della commedia dell'arte", ma già capace non solo di inserire nel testo spunti di carattere sociologico anticipatori dei suoi interessi più maturi, ma pressoché di ripulmare la maschera di Arlecchino-Truffaldino, offrendole nuove possibilità di gioco scenico e di caratterizzazione: sia lo sviluppo della maschera protagonista, infatti, affidata in quel-



l'occasione al mirabile mestiere di Antonio Sacchi, il più grande Truffaldino del tempo, sia la maggior completezza della trama ideata da Goldoni, rinvigoriscono di lazzi, trovate e peripezie di "diabolica" inventiva un convenzionale scenario francese di qualche decennio prima.

Il saggio prosegue con una sorta di rovesciamento della tradizione interpretativa de *La bottega del caffè*: sintomatica della fase di passaggio dalla stagione del "servizio" alla tradizione delle maschere a quella in cui più vivo si manifesta in Goldoni l'interesse per la realtà contemporanea, questa commedia ha quasi sempre ricevuto un'interpretazione che vede nel personaggio di Don Marzio il *voyeur* pettegolo, il maligno commentatore e danneggiatore dei destini altrui, contrapposto all'alfiere del bene rappresentato dal caffettiere Ridolfo; l'autore arriva a dimostrare come sia piuttosto vero che "è Ridolfo, e non Don Marzio, il vero maldicente della *Bottega del caffè*", giusta il titolo del capitolo ad essa dedicato.

"Il sistema di Mirandolina", il lungo e denso capitolo dedicato alla lettura de *La locandiera*, è guidato anch'esso da uno spirito di revisione dell'interpretazione canonica della commedia, che ha ricevuto in passato l'impronta di importanti registi (primo fra tutti Luchino Visconti), ma che riserva ancora allo studioso ampie zone di oscurità, specie per quel che concerne le vere motivazioni dei personaggi, che Alonge prova ad illuminare attenendosi metodologicamente all'analisi della *superficie* del testo. Così, indizio su indizio, l'indagine dello studioso rischiarerà il "sistema" di Mirandolina, vista quale personaggio sospinto principalmente dall'ambizione di riscatto economico-sociale, al punto da subordinare ad esso altre ragioni, di ordine eroico o di ripicca personale, sulle quali si è sovente soffermata la critica.

Anche affrontando l'analisi de *I rusteghi* Alonge vuole sbarazzarsi dalla vetusta interpretazione che vede in quest'altro capolavoro goldoniano "una vicenda caricaturale", parodia del ceto mercantile, laddove sarebbe piuttosto un sottile intreccio di "etica mercantile ed eros" a meglio spiegare la condotta, notoriamente insocievole, dei personaggi del titolo. L'acuminata analisi dell'autore, calandosi nel sottotesto della commedia con l'ausilio della magistrale lettura registica datane anni fa da Massimo Castri, riesce a sottrarre ai *Rusteghi* ogni residuo di sommaria caricatura, mostrandone il complesso sostrato psicologico e sociale.

Lo stesso avviene per gli studi successivi, che partendo dall'attenzione al testo ne ricavano gli elementi profondi e le strategie compositive. Sempre meglio risulta, dalle convincenti analisi della *Casa nova*, della meno nota *La donna di maneggio* e della superba *Trilogia della villeggiatura* come il percorso di Goldoni attraverso la realtà contemporanea conduca al superamento della stessa forma-commedia di ascendenza rinascimentale, per giungere alle soglie del dramma borghese con le sue più tipiche ossessioni, che appunto nella *Trilogia* sembrano compendiarsi in una tossica mistura di "soldi e sentimenti". Un libro, questo di Alonge, che risulterà prezioso al conoscitore di Goldoni quanto al neofita, grazie al suo taglio al tempo stesso accattivante e rigoroso.

Giuseppe De MEO



LUIGI LUNARI, *Il Teatro Veneto*, Vicenza, Ergon edizioni - F.I.T.A. Veneto, 2003, 8°, pp. 253, s.i.p.

Dalla penna schietta di Luigi Lunari, nasce questo saggio sul teatro veneto, condotto sul filo di un continuo dialogo con il lettore e infarcito di salaci considerazioni.

Il volume, suddiviso in due parti, ripercorre prima, a grandi linee, il teatro in lingua latina ed italiana (con i grandi autori latini – Seneca, Plauto – ancora capaci di fare scuola nella scelta degli argomenti, nonché nella struttura stessa delle rappresentazioni), per poi giungere all'analisi vera e propria del teatro in lingua veneta, prendendo in esame opere ed autori anche non necessariamente legati ai confini delle Tre Venezie.

Scorrono così i secoli delle rappresentazioni legate alle feste, sia religiose che laiche; i *mariazzi*, con saltimbanchi e ballerini che offrivano spettacoli basati sulla musica; i “bifolchi” del Ruzante; le maschere della Commedia dell'arte e quelle del teatro aristocratico. Il fulcro dello scritto è però l'esperienza goldoniana, totalmente sviscerata dall'autore. Di Goldoni vengono presi in esame gli anni veneziani, illuminati dalla riforma del teatro, non più improvvisato e capace di rappresentare la nuova classe sociale; la vivace polemica con Carlo Gozzi sulla teoria della rappresentazione – ma anche sulla fruizione dello spettacolo da parte del popolo –; infine la ricerca dei motivi più profondi che portarono il commediografo all'autoesilio (anche intellettuale) parigino della *Comédie Italienne*.

Dopo Goldoni, il teatro veneziano conoscerà la sua fase di decadenza, parallela a quella politica intrapresa dalla Serenissima. Lunga sarà la stagione dei “post-goldoniani” (se ne conteranno fino all'esplosione della Prima Guerra mondiale) e degli stanchi epigoni. Pochi gli autori da ricordare: Domenico Pittarino con *La politica dei villani*; Luigi Susegana e le sette commedie della *Saga dei Balbo*; Giacinto Gallina. Unica, nella sua dimostrazione di genio, la figura di Lorenzo

da Ponte; uomo dalla vita lunga ed avventurosa, capace, con i suoi libretti (*Le nozze di Figaro*; *Don Giovanni*; *Così fan tutte*), di “dare forma” alla musica di Mozart.

Prima la sottomissione all'Austria e poi l'Unità d'Italia, con la definizione di una lingua nazionale, troveranno Venezia e il suo teatro incapaci di riproporsi. Lunari attribuisce questa difficoltà all'inadeguatezza culturale di una classe di commediografi incapace di credere alla vitalità dell'idioma veneziano; quando una rinascita del teatro dialettale, come a Napoli, con le commedie di Edoardo, era ed è possibile.

Gianluca Barp

Venezia è un'isola. Un secolo di interpretazioni del cinema documentario, a cura di Leonardo Ciacci, Venezia, Marsilio per Insula, 2005, 4°, pp. 95, € 20,00.

Il contenuto del volume, di inusuale formato quadrotto grande, progettato e voluto da Insula, sta già in titolo didascalico. È dedicato al film-documentario, visto come osservatorio di realtà succedutesi nel tempo, lungo l'intero Novecento, sui diversi volti della città d'acqua portati sullo schermo. Nove opere esemplari che confermano essere Venezia uno scenario complesso, aperto a molte sfaccettature. Un itinerario scandito in nove capitoli, tanti quanti sono i film presi come esempi sui quali discutere, secondo i quali Venezia è: “una capitale”, “abitata”, “un dettaglio”, “moderna”, “internazionale”, “una scelta”, “da salvare”, “turistica”, “un progetto” per il futuro.

Il suo essere romantica sta nel film di Luciano Emmer *Venise et ses amants* (1948), scandito dal poetico commento di Jean Cocteau, con enigmatico esito funereo. Francesco Pasinetti ne colse nel 1942 gli intimi respiri di quieta isola nono-



stante giorni segnati dalla guerra: titolo classico entrato in tutte le storie del cinema, *Venezia minore*. Sguardo ottimistico (smentito nel tempo dalla realtà) è quello insieme di Ermanno Olmi in *Venezia città moderna*, siglato Montedison (1986), e di Glauco Pellegrini, targato Rai, con *L'Ospedale Nuovo di Le Corbusier a Venezia* (1965). Due altri film – *Robinson in laguna* (1986) di Mario Brenta e *Venezia, una città che affonda* (2000) di Marco Visalberghi e Giannantonio Pannone – ne colgono il degrado, l'abbandono, assillata da problemi annosi e sempre urgenti. Città-ponte *Tra Oriente e Occidente*, come la descrisse nel 1975 Nelo Risi. Infine realtà urbana anche contraddittoria, con il Lido isola tra mare e laguna nella pellicola dell'Istituto Luce (1932-37) *Lido di Venezia*, e con Mestre suo entroterra.

I commenti e le analisi affidati a critici, saggisti, studiosi di diversa formazione, anche a taluni autori, sono per ogni titolo a “voce doppia”. Sono cioè due per volta gli autori dei testi per parlare l'uno della realtà anche storica della città com'era nel momento in cui il film veniva realizzato, l'altro inoltrandosi invece sui contenuti e moduli estetici. Il risultato è un caleidoscopio di “visioni” che si compongono come tessere di un unico articolato puzzle. Segnato per ogni titolo da una breve sequenza di fotogrammi. Con curiosità, anche, riferite a scelte casuali che in corso d'opera si sono rivelate, come “confessa” con sottile arguzia Mario Brenta, importanti nella costruzione ultima del film.

Brenta è affiancato per il suo *Robinson in laguna* da Antonio Foscari. Le altre accoppiate rispondono ai nomi, in ordine d'indice, di Guido Zucconi e Giampiero Brunetta (*Lido di Venezia 1932-37*), Amerigo Restucci e Carlo Montanaro (*Venezia minore*), Cesare De Michelis e Luciano Emmer (*Venise et ses amants*), Mario Isnenghi ed Ermanno Olmi (*Venezia città moderna*), Paolo Costa e Claudio Bisoni (*Quale Venezia?*), Giandomenico Romanelli e Luca Giuliani (*Venezia tra Oriente e Occidente*), Marco Visalberghi e Gianfranco Pannone, coppia di autori di *Venezia. Una città che affonda*.

Introducono allo spirito dell'opera altri interventi dopo la presentazione di Bruno Dolcetta presidente di Insula. Di Leonardo Ciacci *Il documentario che interpreta una città*; di Marisa Pellanda *Venezia: singolarità di un soggetto mutevole*; di Roberto Ellero *Un archivio di immagini veneziane*.

Piero Zanotto

STORIA

ANTONIO CAUZ, *Aspetti della giustizia e della criminalità nel Seicento. Fatti e personaggi visti attraverso gli atti del tribunale feudale di Cordignano*, Orsago (TV), Circolo culturale "Don Giuseppe Zago", 2002, 8°, ill., pp. 80, s.i.p.

Il Seicento è stato definito il "secolo di ferro": un'età attraversata da conflitti devastanti, inquietata da una persistente crisi economica che si ripercuoteva negativamente sull'ordine sociale, incrinandolo e sottoponendolo a frequenti e turbolenti fibrillazioni. In questo scenario fosco si determinava spesso un vuoto di potere fra le vecchie istituzioni decadenti, che con difficoltà esercitavano un controllo sul burrascoso presente, e le nuove forme di gestione e organizzazione dell'autorità, che stentamente si affermavano. In questa vacanza, sia di forme legislative adeguate che di apparati di controllo efficienti, si assisteva a un regresso a forme di giustizia privata e al diffondersi di una criminalità diffusa, connessa alla lotta per la sopravvivenza in un mondo dominato dalla penuria. Questo scenario fa da sfondo alle narrazioni che Antonio Cauz trae dalle sue ricerche di archivio, svolte sugli atti del tribunale feudale di Cordignano relativi al XVII secolo. L'analisi dello studioso prende in esame, inizialmente, lo stato delle istituzioni nell'area in questione, mettendo in luce la totale inadeguatezza dell'apparato giudiziario e delle forze di polizia preposte al mantenimento dell'ordine pubblico: carenza di personale, lentezze burocratiche, farraginosità delle procedure, conflitti di competenza fra tribunali diversi, ampie e indiscusse fasce di privilegio che sfuggivano ai rigori della legge rendevano aleatorio l'esercizio della giustizia nella giurisdizione. A questo precario stato di cose si aggiungeva poi la totale inadeguatezza delle forze dell'ordine preposte al controllo: pochi "birri" la cui estrazione e considerazione sociale quasi nulla aveva da invidiare a quella dei briganti che dovevano perseguire. Interessante poi è l'esame dei comportamenti collettivi delle popolazioni locali, atteggiamenti ispirati da una diffidenza costante nei confronti delle istituzioni e segnati da un'abitudine persistente alla violenza che il processo di civilizzazione doveva ancora scalfire. La conseguenza diretta di questo stato di cose, aggravato dalla crisi economica prodotta dalla dispendiosissima guerra di Candia fra la prima e la seconda metà del secolo, era un'illegalità diffusa e socialmente accettata, che attraversava tutti i ceti. L'universalità esibita di questa situazione si basava su uno sfondo di omertà tacita, garantito dalla solidarietà di gruppo. I reati in parte si differenziavano a seconda dell'appartenenza di classe: contrabbando, evasione al dazio, pesca e caccia di frodo erano così generalizzati nei ceti subalterni da non essere neppure percepiti come reati, così come la "braveria", di manzoniana memoria; i soprusi e le intimidazioni nei confronti dei più deboli erano segno distintivo invece dello status sociale della nobiltà.

Trasversale era invece l'esplosione di violenza incontrollata che accomunava in risse, duelli, vendette incrociate i diversi ceti sociali.

Ferdinando Perissinotto

NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, *San Servolo e Venezia. Un'isola e la sua storia*, con un itinerario artistico di Maria Agnese Chiari Moretto Wiel, Venezia, Provincia di Venezia - Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 4°, pp. 190, ill., € 26,50.

Nelli-Elena Vanzan Marchini, studiosa di storia della sanità, argomento al quale ha dedicato numerosi saggi oltre a una preziosa edizione critica delle leggi della Serenissima in materia di salute pubblica, dedica questa sua ultima fatica all'isola veneziana di San Servolo.

Il percorso storico che la studiosa compie appare particolarmente lungo, dato che prende avvio dalle prime attestazioni documentarie relative all'isola e in particolare al monastero benedettino che vi aveva sede, per giungere ai giorni nostri, ai lavori di recupero condotti per rendere di nuovo fruibile l'isola di San Servolo. Si consideri che la prima menzione in documenti ufficiali risale all'819, anno in cui il doge Angelo Partecipazio, rispondendo alle suppliche dei monaci benedettini, concesse loro di trasferirsi sulla terraferma, fondando il monastero di Sant'Ilario, non lontano da Fusina.

Questa non è solo una storia dell'isola di San Servolo, e non è nemmeno una storia degli enti ospedalieri che si susseguirono nel corso dei secoli sull'isola. Si tratta, in realtà, di una storia di Venezia, che appare però condotta da un angolo visuale diverso da quello usuale. Non quindi la storia civile, politica di Venezia, o la storia dell'arte veneziana. Qui in primo piano è la storia della sanità veneziana e degli enti che la



incarnarono. E non è, si badi, una "storia minore". Non lo è perché la storia della sanità, così come la storia dell'arte o delle istituzioni, non è che un riflesso diretto delle vicende di un popolo, di una società.

Nella fattispecie, la storia della sanità veneziana appare come una storia della società veneziana, delle sue concezioni mentali riguardo alla malattia, al disagio mentale e alla rieducazione dei delinquenti. Ecco quindi che si spiega, per il ricovero dei piagati, dei lebbrosi, dei pazzi, la scelta di un'isola vicina al centro pulsante di Venezia, ma abbastanza discosta da non disturbare la sensibilità, evidentemente delicata, della cittadinanza "normale". Ecco che nel '500 si fa strada nella società veneziana il desiderio di distinguere tra i poveri meritevoli di assistenza e quelli che invece non la meritano. Attraverso la storia dell'ospedale, che dal '500 diviene anche ospedale per i marinai della flotta, e poi, nel '700, ospedale militare, si seguono, di riflesso, tutte le principali campagne militari condotte dalla Serenissima e quindi le principali tappe dell'espansione e poi del declino di quella "strana" potenza coloniale che è stata Venezia.

Il volume si conclude con due interessanti "itinerari". Il primo, curato da Maria Agnese Chiari Moretto Wiel, porta alla scoperta delle meraviglie artistiche che San Servolo riserva ai visitatori che decidano di abbandonare gli itinerari consueti del turismo di massa. Il secondo conduce, come dice il titolo stesso, "tra natura e cultura" alla scoperta, tra le molte altre cose, degli splendidi gatti, eredi dei siriani importati secoli fa per combattere le "pantegane".

Remy Simonetti

FRANCESCO MARIO AGNOLI, *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, Rimini, Il Cerchio Iniziative editoriali, 2002, 8°, pp. 248, € 16,50.

Già autore nel 1998 di una ricostruzione storica delle Pasque veronesi, Agnoli prosegue la sua ricerca con questo volume, dedicato più specificamente al processo a cui gli insorti furono sottoposti da un tribunale militare francese. Gli atti di tale giudizio, rimasti finora sconosciuti agli storici, sono stati recentemente rinvenuti da alcuni giovani ricercatori italiani nell'archivio dello Château de Vincennes di Parigi e sono allegati in appendice al volume. Non è casuale che l'attenzione si concentri su questo specifico episodio della storia veronese, la sanguinosa insurrezione del lunedì di Pasqua del 1797, in cui contadini e artigiani si opposero alle truppe napoleoniche occupanti ed ai giacobini locali. Infatti già la prefazione di Francesco Vecchiato, ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Verona, precisa la finalità di queste ricerche: rivalutare, secondo l'ottica che oggi si usa definire "revisionista", l'insurrezione delle Pasque veronesi, considerata insieme come difesa della propria patria contro l'invasore e come reazione della società tradizionale contro le tra-

sformazioni di matrice illuministico-giacobina. Agnoli, ex-giudice membro del Consiglio Superiore della Magistratura, sposta il discorso più specificamente sul versante giuridico: a partire dalla Rivoluzione francese la legislazione fu separata dallo *jus naturale* e ciò rese possibile la strumentalizzazione della giustizia, permettendo, come in questo caso, “processi con i quali i vincitori tentarono di trasformare la resistenza popolare a difesa della propria patria e della propria civiltà in un episodio criminale”. Inoltre i Francesi, per dimostrare che Venezia aveva rotto la sua pretesa neutralità, cercarono di dimostrare che i crimini degli insorti erano stati compiuti su precisa istigazione del governo della Serenissima, e Agnoli nota che “l'utilizzazione a fini politico-rivoluzionari del processo penale (ne abbiamo sentito qualche eco anche in anni a noi prossimi) è connaturata all'ideologia illuminista-giacobina, che identifica le proprie teorie e i propri filosofici assiomi con le assolute verità della Ragione e della Virtù”.

Dopo un'introduzione storica che ricostruisce gli avvenimenti della Pasqua del 1797, il volume contiene un dettagliato commento dei documenti processuali, che sono poi integralmente riportati. Oltre alla traduzione delle poche parti in francese, gli atti sono corredati di un fitto apparato di note esplicative e di commento, ad opera di Nicola Cavedini.

Luca Zuliani

ROBERTO STOPPATO BADOER, *Autonomia e Privilegi della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni nella Veneta Serenissima Repubblica*, Padova, Cleup, 2004, 8°, pp. 208, s.i.p.

Era il 1404 quando i rappresentanti dei Sette Comuni delle prealpi vicentine stipulavano con Venezia il cosiddetto Patto Devozionale e giuravano fedeltà alla Serenissima. Politicamente la federazione dei Comuni, che prenderà poi il nome di Magnifica Reggenza dei Sette Comuni, entrava a far parte della Repubblica, conservando però le antiche franchigie e la costituzione interna. Iniziava così un lungo periodo di armoniosa convivenza, durato ben quattro secoli, a cui mise fine solo la caduta della Dominante nel tremendo 1797. Ed è proprio questo ciò che più ha interessato e che si è proposto di dimostrare l'autore, studiando i pluricentenari rapporti intercorsi tra le due entità: come, cioè, sia stato possibile che realtà così diverse riuscissero a convivere nel reciproco rispetto di tradizioni e strutture giuridico-economiche. Il frutto è stato una ricerca rigorosa, ma esposta in modo semplice e divulgativo, che getta nuova luce sulle relazioni dei comuni vicentini con la Serenissima, andando oltre i vecchi luoghi comuni o le disquisizioni sulla questione “etnica”.

Il volume si apre ripercorrendo la situazione storico-politica della terraferma tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, per poi addentrarsi nel sistema di governo della Reggenza, messo a confronto con l'ordinamento politico della Repubblica di cui è parte. Prosegue quindi



con l'analisi del sistema fiscale vigente, del regime della proprietà fondiaria, dell'ordinamento giudiziario, sia civile che penale. L'attenzione è di volta in volta tesa ad evidenziare le particolarità del Privilegio di cui godettero i Sette Comuni, rispetto a quello concesso ad altre città del dominio veneto, particolarità che lo resero unico nel suo genere. Tra i più importanti privilegi concessi dal doge Steno, nel 1404, si ricordino, ad esempio, oltre a quelli di contenuto economico, il diritto di non essere tenuti a prestare servizio, ad eccezione di una generica difesa dei confini, quello di portare armi o, ancora, quello di essere tutelati durante i periodi di sverno con gli animali in pianura.

Chiudono il volume un capitolo dedicato all'assetto costituzionale della Serenissima e al funzionamento delle magistrature veneziane – capitolo in cui vengono passati in rassegna tutti gli organi principali di governo, dal Consiglio dei Dieci agli Inquisitori di Stato, dal Maggior Consiglio al Senato al doge – e la copia di tre documenti fondamentali per la storia della Reggenza. Si tratta della “Lettera patente” di Mastino della Scala del 13 gennaio 1339; della Ducale del 20 febbraio 1404, con cui il doge Michele Steno annunciava ai magistrati veneziani e ai sudditi di terraferma la stipula del Patto Devozionale; e degli “Ordini” di Alvise Bragadini, capitano di Vicenza, del 15 maggio 1642.

Laura Bozzo

Donne a Venezia. Vicende femminili fra Trecento e Settecento, a cura di Susanne Winter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2004, 8°, pp. 224, ill., € 21,00.

Furono scrittrici, pittrici, cantanti o semplici filatrici, ma soprattutto furono donne, donne che ebbero in comune una città: Venezia. Sono loro le protagoniste di questo volume, il primo della nuova serie di pubblicazioni del Centro Tedesco di Studi Veneziani, che raccoglie i contributi di relatori sia italiani che stranieri a un ciclo di conferenze sul panorama femminile della Serenissima.

Volgendo lo sguardo lungo un arco di tempo di ben cinque secoli – dal Trecento al Settecento – l'interrogativo cui gli studi qui proposti tentano di rispondere concerne il ruolo svolto dalle donne nella vita sociale e culturale di una città per anni governata e dominata esclusivamente dagli uomini.

È così che vengono messe in luce di volta in volta singole figure femminili – come la poetessa padovana Gaspara Stampa o l'illustre miniaturista ascolana Giovanna Garzoni –, piccoli gruppi – si pensi alle “putte” dei cori degli ospedali veneziani –, o interi strati sociali – un esempio ne è la classe patrizia di cui viene esaminata la situazione alla fine dell'Antico Regime. Ed è così che si indagano la loro libertà di movimento e azione, quali attività svolgevano e che visibilità ne derivava, quale influenza avevano nel campo della pittura, della filosofia, della musica, quali vicende le videro coinvolte nella vita pubblica della città, chiuse in conventi o a casa, a procreare figli abili al Maggior Consiglio. Nomi sconosciuti, restituiti alla memoria solo da qualche documento d'archivio, si alternano a nomi noti e celebrati, donne adorate come sante a donne discusse e dimenticate, episodi di autentica venerazione a leggi proibitive e restrittive. Da un lato si ebbero,



quindi, disposizioni come quelle che vietavano le “cene e convivi” di donne o che richiedevano di far corroborare le loro testimonianze da almeno un uomo, dall’altro casi come quello di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia – considerata un prodigio della natura, associata a molte accademie, onorata con il più grandioso monumento funebre che una veneziana abbia mai avuto, ritenuta la prima donna al mondo a laurearsi –, o di Anna Notaras Paleologina – inflessibile ambasciatrice della grecità sconfitta e instancabile promotrice dell’attività editoriale, godette di un ascendente inaudito sul governo lagunare. Ma non furono questi ultimi a costituire la normalità o, meglio, lo furono solo nella misura in cui contenevano in sé la giustificazione dell’eccezione. Per riprendere la vicenda di Elena, soltanto la singolarità delle sue doti e la morigeratezza dei suoi costumi le permisero di ottenere la laurea e nemmeno un anno dopo lo straordinario conseguimento lo Studio di Padova si pronunciò affinché nessun’altra fanciulla potesse più accedere ai diplomi in terra veneta.

Eppure, furono proprio queste donne, osannate, mitizzate, limitate, assoggettate, che, in silenzio o in prima linea, riuscirono a lasciare un segno importante in quella società in cui tutto doveva essere sottoposto alla supervisione degli uomini.

Laura Bozzo

Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento, a cura di Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 607, € 35,00.

Nella seconda metà del Settecento, caffè, “casini” e salotti caratterizzano Venezia come una città in cui la conversazione regnava sovrana. Il grande salotto cittadino aveva delle direttrici proprie: l’asse principale partiva da piazza San Marco e dai numerosi caffè delle Procuratorie verso la zona di San Moisè e le Frezzerie. In un catastico del 1744 erano censiti 118 “casini”, ossia luoghi di ritrovo di compagnie che avevano funzioni molto diverse, dalla conversazione al gioco, dal banchetto alla prostituzione, per coppie o per sole donne o per soli uomini. Ma la maggior parte erano affittati e gestiti da donne. Il loro numero continuò ad aumentare. Quanto ai caffè, nel 1759 si decise di limitare il loro numero a 206. I caffè erano affacciati sulla strada e mettevano a disposizione una pluralità di camerini riservati.

Anche i grandi palazzi patrizi erano gestiti dalle dame dei senatori, specialmente dalle mogli dei Procuratori di San Marco. Alla fine degli anni settanta alcuni salotti, come quello di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel, assumono dei caratteri che li rendono molto simili ai salotti letterari dell’Ottocento. Alla estrema vivacità della socialità cittadina nobiliare e borghese si contrappone il cupo immobilismo dello Stato. La libertà delle donne viene interpretata dai conservatori come una causa della crisi statale sempre più evidente. I “casini” veneziani nascono come alternativa ai

palazzi il cui riscaldamento nel periodo invernale era particolarmente difficile. Erano anche l’espressione di una diminuita centralità della famiglia. Spesso le mogli li affittavano senza i mariti, in autonomia. In generale, i vari tipi di “casini” avevano una caratteristica in comune, la distanza dall’abitazione familiare. Il Consiglio dei Dieci, in seguito ad una inchiesta svolta nel 1774, fece chiudere i “casini” delle nobildonne. Fra tutti si distinsero quelli aperti a Padova e a Venezia da Caterina Dolfin, legata per oltre dieci anni, prima del matrimonio, ad Andrea Tron, uno dei grandi protagonisti della vita politica veneziana. Caterina aprì un salotto a Padova, aperto ai docenti dell’Università – e dove se ne elaborarono i progetti di riforma. Essa affiancò, in modo molto efficace, le battaglie giurisdizionaliste del suo autorevole compagno, pur mantenendo un margine notevole di autonomia intellettuale. Nel 1773 Tron fu eletto procuratore di San Marco e Caterina aprì un “casino” a Venezia, a San Zulin. Caterina subì un durissimo attacco da parte del segretario Pier Antonio Gratarol, nel 1779, e nello stesso anno fu eletto doge Polo Renier, contrariamente alle aspettative di Andrea Tron.

Elio Franzini



RAFFAELLO VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 8°, pp. 286, € 14,50.

Raffaello Vergani, studioso di storia economica dell’età moderna, ha qui raccolto undici saggi sulla storia mineraria e metallurgica del Veneto, incentrati in larga misura sulle aree in cui l’industria delle miniere e dei metalli ha avuto un rilievo particolare, ancorché storicamente delimitato: l’alto Vicentino (specie la zona di Schio), la valle di Zoldo e il medio-Agordino (a questi luoghi è dedicato il maggior numero di saggi). Con questi lavori lo storico padovano ha ridisegnato la mappa di un’attività che è stata importante per le popolazioni montane, le quali nell’età pre-industriale vivevano spesso ben oltre i limiti della povertà, a cui anche una modesta attività mineraria e metallurgica consentiva di avere utili redditi addizionali.

La presenza e lo sfruttamento, già nel secolo XII, di piccole mineralizzazioni metallifere nelle Alpi venete assume una certa importanza nel

Quattrocento, periodo in cui la Repubblica di Venezia concede facilitazioni fiscali favorendo il trasferimento di imprenditori e tecnici tedeschi. L’autore precisa che tale attività non ha mai avuto, nel Veneto, un ruolo di primo piano, se si esclude la valle Imperina. È comunque nel Cinquecento che si registra la “massima disseminazione di miniere piccole e piccolissime, di forni metallurgici per il trattamento di minerali”.

La prima ricerca riguarda l’estrazione dell’argento fra XII e XVIII secolo. L’autore ricorda che fra il 1460 e il 1530 si ha in Europa un boom minerario e metallurgico, essendo rame e argento metalli “strategici”, ossia essenziali per la monetazione e la produzione di guerra. Ora, la Repubblica di Venezia è protagonista del mercato europeo dei metalli anche se ha poche risorse minerarie proprie. Il territorio vicentino è il più ricco in minerali argentiferi, specie nel distretto di Schio, ove c’è “un’attività mineraria molto importante che avrebbe dato luogo a una ingente produzione d’argento”. L’apice di tale attività è nel primo decennio del Cinquecento, anche se una valutazione approssimativa induce a ritenere che la produzione sia stata nel complesso modesta.

L’autore integra dati e fatti di difficile reperimento, con informazioni sulle tracce lasciate da queste attività, ancor oggi reperibili nella toponomastica e nella tradizione orale, e rivaluta documenti finora considerati delle “curiosità”, mentre in questa nuova prospettiva storiografica assumono un significato del tutto eccezionale. È il caso dello scritto del 1560 di tal Iseppo Gorlin, notaio di Trento, che ha lasciato le memorie del bisnonno: “uno straordinario concentrato di leggende” che hanno accompagnato l’attività mineraria e creato, ad esempio, la tenace leggenda di un “Eldorado” vicentino.

Mario Quaranta

FURIO BIANCO, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta ai confini orientali della repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine, Forum, 2002, 8°, pp. 152, € 13,50.

In questa raccolta di sette saggi sulla situazione sociale nei domini orientali della Serenissima, dal Friuli all’Istria, Bianco analizza “i caratteri peculiari e originari della società rurale, le continuità, le permanenze e le resistenze (culturali ed economiche) ai processi di modernizzazione in atto”. Per queste regioni, e specialmente per il Friuli, la ricerca si può avvalere di un fittissimo patrimonio documentario, ed è così possibile ricostruirne l’estrema frammentazione sociale e politica, che può valere come caso emblematico per la frazionata realtà italiana in generale. Infatti l’amministrazione veneziana non aveva potuto o voluto rimuovere le innumerevoli e antichissime strutture politiche e sociali in cui era suddiviso il territorio, e ciò dava adito ad eterne dispute, spesso anche cruenti, e a un endemico ribellismo che perdurò fino alla fine del XIX secolo.

La consueta resistenza dei contadini al sovvertimento delle norme tradizionali è il punto di partenza di *Mihi vindictam*, il primo e il più



avvincente dei saggi. La sanguinosa rivolta del Carnevale del 1511, “la più vasta insurrezione popolare e contadina dell’Italia rinascimentale”, fu provocata dal tentativo di cavalcare le ribellioni da parte della potentissima famiglia Savorgnan. Di conseguenza, una volta dispersi e privati di un capo i contadini, lo scontro si trasformò in una serie di sanguinose faide fra i Savorgnan e le altre casate friulane. Vi fu un’interminabile serie di feroci delitti che il codice d’onore della nobiltà prescriveva senza scampo e che spesso portavano alla rovina le famiglie in lotta, anche per la severità con cui Venezia tentava di reprimere le faide. *Mihi vindictam*, titolo del saggio, è la frase che fu incisa sulla spada del giovane nobile Marzio Strassoldo dopo l’uccisione di suo padre, ed è emblematica di come la vendetta fosse considerata un dovere irrinunciabile. Solo nel 1568 Venezia riuscì a costringere i nobili friulani a concludere la pace: ciò fu possibile anche grazie alla diffusione nell’arretrato Friuli delle nuove tradizioni rinascimentali, che prescrivevano il duello secondo le regole cavalleresche come il modo appropriato per porre fine a una questione d’onore senza dare inizio a una serie inarrestabile di agguati e assassini.

I saggi successivi focalizzano l’analisi su realtà più circoscritte, a volte singoli villaggi, in un arco cronologico che dalla metà del XVIII secolo giunge agli ultimi anni del XIX. Il filo conduttore è la ricerca della matrice sociale profonda di ciò che i documenti spesso riportano semplicemente come reati o disordini frequenti. Infatti, fino agli albori del Novecento la parte orientale delle Tre Venezie fu caratterizzata da un endemico ribellismo sociale, che di volta in volta prese le forme del contrabbando, dei sistematici furti campestri, dei torbidi sociali e della ribellione al potere costituito, fino ad arrivare, fra ’700 e ’800, alle “vertigini di Francia”, cioè alle simpatie diffuse per gli ideali rivoluzionari. Analizzati da vicino, questi fenomeni mostrano puntalmente d’avere le proprie radici nel tentativo di perpetuare gli antichi diritti consuetudinari contro la modernizzazione, che spesso si concretizzava nel perfezionamento dei metodi di sfruttamento delle classi più umili. I comportamenti che le classi dominanti percepivano come delinquentiali spesso non erano che il tentativo, da parte dei contadini, di preservare gli antichi diritti comu-

nitari, in particolare per quanto riguarda l’uso delle risorse collettive, che la razionalizzazione delle regole sociali tendeva ad eliminare.

Luca Zuliani

FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005, 8°, pp. 129, € 12,50.

L’immagine delle masse rurali venete che, ai tempi di Agnadello, costituirono con la loro tenace ostilità nei confronti delle forze della Lega di Cambrai, l’ultimo baluardo difensivo di Venezia, non deve nascondere, dietro all’iconografia agiografica di una celebrata fedeltà, una tradizione secolare di insofferenza, ai limiti dell’astio aperto, che molte comunità locali ebbero nei confronti della Dominante: lì soprattutto, come è il caso delle vallate pedemontane della Carnia e del Friuli descritte da Furio Bianco, dove antiche tradizioni di autonomia e autogoverno cozzavano contro i cauti e in parte contraddittori processi di centralizzazione e modernizzazione.

Lo scenario tratteggiato dal saggio di Bianco delinea in modo chiaro, e per molti aspetti esemplare, l’intreccio di sovranità particolari, sovrapposte e spesso fra di loro in contraddizione, che costituisce il quadro normativo e giuridico della società *ancien régime*. In Friuli, a fianco del governo dei luogotenenti della Serenissima sopravvisse, infatti, fino alla caduta della Repubblica, un groviglio di innumerevoli circoscrizioni signorili, laiche ed ecclesiastiche, che davano alla provincia un peculiare aspetto feudale. In questo intrico si ritagliavano con fierezza una spazio di autonomia molte comunità rurali che esercitavano forme più o meno ampie di autogoverno, di organizzazione collettiva della produzione e di redistribuzione delle risorse, secondo precise norme consuetudinarie e consacrati obblighi di solidarietà fra *i vicini*. Tali regole e tali vincoli erano difesi con geloso orgoglio dal mondo con-



tadino che diffidava di ogni trasformazione, considerata a priori agente di dissoluzione della coesione interna del gruppo. Il carattere fortemente conservativo, ripiegato su se stesso, di queste comunità, pregiudizialmente ostili nei confronti delle componenti estranee – gli infidi *foresti* – si spiega ulteriormente, nel corso del XVII secolo, con la penetrazione, anche nel piccolo e circoscritto mondo dei villaggi, di forze disgregatrici, sia d’ordine economico che politico. Da un lato la lenta avanzata dell’economia di mercato – con la creazione di nuove divisioni sociali che intaccavano i principi fondamentali del sistema comunitario –, dall’altro l’ingerenza del sistema fiscale centrale, che con i suoi dazi e monopoli – come quelli odiatissimi sul tabacco e sul sale – violava le antiche consuetudini e minacciava l’autonomia economica dei villaggi. Proprio a questo contrasto è dedicata la terza parte del saggio di Bianco, che rievoca la sorda ostilità che contrappose le comunità locali agli *sbirri* del monopolio, avversione che prese ora le forme dell’insofferenza riottosa verso i dettami centrali, ora quelle della complicità nei confronti delle bande di contrabbandieri, sfociando in aperte rivolte, sempre nella persistenza irriducibile di un ribellismo strisciante, mai completamente domato.

Ferdinando Perissinotto

NINO AGOSTINETTI, *Massoneria e società segrete nel Veneto del Sette-Ottocento*, Padova, Edizioni del Lombardo-Veneto, 2004, 8°, € 15,00.

Nel maggio 1738 il papa Clemente XII, con la bolla *In eminenti*, scomunicò la massoneria, probabilmente per difendere la Chiesa dalla politica giurisdizionalista. La prima loggia massonica veneziana nacque intorno al 1746 e ad essa furono collegati, in modo diverso, personaggi di un certo rilievo come Francesco Grisellini, Carlo Goldoni, Giacomo Casanova. Giacomo Casanova fu arrestato nel 1755, ma riuscì a scappare, cominciando a girovagare per tutta l’Europa e senza riuscire a tornare a Venezia con una sistemazione decente. Nel 1762 anche Goldoni abbandonò Venezia. Grisellini, invece, fu il maggior pubblicista del moto di riforma economico nella Repubblica di Venezia e l’editore del “Giornale d’Italia”. Nel 1754 pubblicò la commedia *I liberi muratori*, un’apologia delle idee massoniche e, nel 1760, una documentata biografia di fra’ Paolo Sarpi.

Nell’aprile del 1766, a Venezia fu creato un nuovo organo statale – la *deputazione ad pias causas* – che negli anni successivi ridusse drasticamente il potere economico del clero, ma nel maggio 1785 furono sciolte la loggia veneziana di rio Marin e tutte quelle di Terraferma. Nel 1787, il benedettino G.M. Pujati pubblicò un’opera in cui confutava un articolo di Jérôme de Lallande sulla massoneria e in generale tutta l’organizzazione. Nella prima metà del Settecento fu molto influente nell’ambiente culturale veneziano il mercante, editore e console inglese Joseph Smith, che ebbe relazioni con i rifugiati giacobiti legati alla massoneria.

Alla diffusione della cultura massonica, però, non corrispose un peso politico proporzionato delle logge, data la chiusura del gruppo oligarchico che dominava lo stato veneziano. Numerosi massoni poterono assumere un ruolo pubblico soltanto dopo l'arrivo dell'esercito francese di Napoleone e la caduta della Repubblica; durante il Regno italico, le logge massoniche svolsero il ruolo di integrazione nella burocrazia e nell'esercito dei sostenitori italiani di Napoleone.

Quando l'Austria occupò il Veneto, già nel settembre 1814, il governatore civile e militare Ebrico di Reuss Plauen emanò un decreto che proibiva la costituzione di qualsiasi società segreta, ma tali organizzazioni continuarono a formarsi durante tutto il periodo della dominazione austriaca fino all'insurrezione del 1848. Le pratiche riservate della massoneria influenzarono, in modo notevole, la formazione della carboneria, la quale tuttavia si pose un nuovo obiettivo politico: l'Unità d'Italia.

Elio Franzin

WALTER PANCIERA, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 8°, pp. 111, € 12,50.

Vocatio in iudicium, sulla base di 28 capi di accusa, del generale dell'Armata d'Italia Napoleone Bonaparte, per aver aggredito l'antica Repubblica di Venezia, determinandone il tracollo "economico, sociale e, infine politico" e provocando la cessione di sovranità il 12 maggio 1797 – questo il processo postumo istruito nel 2003 dall'associazione degli "Amici della Storia e della Giustizia" e condotto sulla base dell'attuale codice penale italiano, che si è concluso con un "verdetto di condanna del generale, dichiarato non soggetto a sanzioni in quanto deceduto". Il saggio di Panciera, chiamato quale testimone a discarico per conto della difesa, si articola e riassume attorno a nove domande che vanno dalla posizione internazionale della Francia nel 1797, alle consuetudini delle truppe di passare su territori neutrali, alla dichiarazione formale di guerra e alla sua validità, al "pregiudizio culturale" di Napoleone nei confronti della Repubblica aristocratica, per poi passare alla posizione degli ebrei veneti prima e dopo l'arrivo di Napoleone e concludere sulle ragioni per cui la Serenissima non si preparò alla difesa e infine abdicò alla sovranità e sui motivi internazionali che portarono alla cessione di Veneto, Friuli, Istria e Dalmazia all'Austria. Il testo, oltre a proporre un'agile ma documentata ricostruzione dei fatti e delle complesse questioni sottese a ciascuno dei nodi e quesiti affrontati, si segnala pure per le implicazioni di metodo storico, muovendosi correttamente sul delicato terreno dell'uso pubblico della storia, non chiamata a giudicare ma a comprendere, interpretare e aprire nuove prospettive di indagine. Particolarmente stimolanti in questa direzione, pur nella necessaria sobrietà, le osservazioni, che sfuggono alla semplificazione storiografica sottesa al "mito" "antimito" di Venezia,



sull'assetto costituzionale della Repubblica aristocratica e sulle sue implicazioni sulla crisi demografica ed economica, sui diritti civili e sull'identità politica che investe lo stato veneto nella seconda metà del Settecento. Il breve testo si conclude con una rapida ed efficace tavola cronologica e con il manifesto-dichiarazione di guerra del primo maggio 1797.

Fiorino Collizzoli

GIANANTONIO PALADINI, *Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità: 1822-2002*, Bari, Laterza, 2003, 8°, pp. x-326, ill., € 26,00.

L'immaginario collettivo è abituato a vedere Venezia come la "Serenissima", proiettata dal suo mare Adriatico al mare Egeo, fin dove cioè si spingevano i suoi domini; ma, dopo il crollo del 1797, a partire dall'inizio dell'800 la città fu costretta a guardare al suo retroterra, abbandonando il suo secolare sentirsi "isola", così come recita il titolo di questo libro, e crescere progressivamente verso Mestre e Marghera, per misurarsi con un'altra realtà, anche di carattere economico, che vede uno dei suoi pilastri nel 1822, anno in cui nasce la Cassa di Risparmio di Venezia, che fin dalle sue origini svolge per Venezia e il suo territorio una funzione preminente per oltre un secolo e mezzo – precisamente fino al 1992, quando il suo ruolo di "pubblica utilità" viene rilevato dalla Fondazione Carive.

Gianantonio Paladini, docente di Storia contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ci presenta in questo volume la storia di questa vicenda, che si propone da un angolo particolare, quello del "risparmio privato": una vicenda ricca di avvenimenti non sempre chiari nel loro svolgimento, in quanto si assiste a un continuo intersecarsi di logiche politico-economiche-sociali di non facile decifrazione, ma che l'autore riesce a dipanare seguendo un metodo preciso e dividendo il suo lavoro in tre parti.

La prima è impostata e condotta secondo un criterio cronologico ed è divisa a sua volta in quattro densi capitoli. Quello iniziale attraversa

tutto l'Ottocento, con il titolo *Dall'Austria all'Italia* e prende le mosse appunto dal 1822, quando "le più lodevoli viste hanno suggerito l'Istituzione delle Casse così dette di Risparmio, e il facile risultato ottenuto in alcune città delle antiche Province della Monarchia [asburgica, n.d.r.], e specialmente in Vienna, e in Lubiana proclamandola veramente utilissima, diede sempre a sperare che qui potesse questa essere portata ad effetto". Il secondo capitolo inizia con la rievocazione di una grande tragedia per la città, che fece subito il giro del mondo, il crollo del "paron de casa", il campanile di San Marco, che si afflosciò su se stesso alle 9.53 di lunedì 14 luglio 1902; Gabriele D'Annunzio, "che a Venezia era a quel tempo di casa, anche per il suo rapporto artistico-sentimentale con l'attrice Eleonora Duse, telegrafò al sindaco dicendogli 'Non si può che piangere'".

Sta di fatto che il dramma segnò l'inizio dell'"uscita dall'isola" e la Cassa di Risparmio iniziò la strada *Verso la modernizzazione*, che è anche il titolo del capitolo, che racconta il grande sforzo fatto da Venezia e dalle sue categorie economiche più importanti per "reinventarsi la città"; un'epoca difficile che vide anche la dolorosa esperienza della Grande Guerra. Si arriva così al terzo capitolo, che tratta la dittatura del fascismo, non per niente intitolato *Fasci littori e croci uncinata*, epoca che comunque vide l'espansione della città nella "grande Venezia", con Mestre e Marghera come periferie del centro storico.

L'ultimo capitolo (*Fra tradizione e innovazione*) arriva all'inizio degli anni '90 del Novecento, quando nasce la Fondazione Carive. L'autore pubblica poi una preziosa *Appendice* con 6 saggi (due a testa) di Eva Cecchinato, Laura Poletto e Giovanni Sbordone, curatori anche delle didascalie delle immagini presenti nel libro, che si chiude con un illuminante *Poscritto* di Giuliano Segre, dal titolo suggestivo *Gli anni della Fenice*.

Giuseppe Iori



MARIO DASSOVICH, *L'Impero e il golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le provincie meridionali dell'impero negli anni 1815-1866*, Udine, Del Bianco, 2003, 8°, pp. 281, € 22,00.

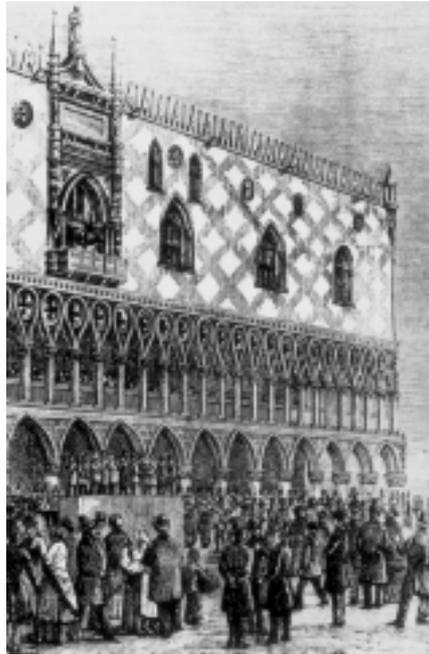
Nel quadro dell'Impero austriaco con la Sovrano Patente del 7 aprile 1815 fu costituito il Regno Lombardo-Veneto. Con un decreto del 9 ottobre 1814 era stata definita l'organizzazione del litorale, e cioè delle tre provincie, Gorizia, Trieste e Fiume, che durante il periodo napoleonico erano state chiamate "Illiriche". L'Austria svolse una capillare azione preventiva per immunizzare la borghesia dai principi liberali e costituzionali. Nello stesso periodo si verificò una vigorosa crescita delle culture nazionali slave. Con il sovrano rescritto del 1821 Fiume e il suo litorale furono uniti all'Ungheria. Fu creato anche il circolo di Pisino. Con la notificazione del 22 dicembre 1829 l'imperatore Francesco I concesse il privilegio di porto franco alla città di Venezia con scarsi risultati. Nel Veneto, nel Friuli, a Trieste, in Istria, in Dalmazia la penetrazione della propaganda di Giuseppe Mazzini fu quasi nulla. Nello stesso periodo si verificò uno sviluppo del movimento nazionale ungherese nell'ambito del quale non c'era posto per nessun riconoscimento dell'identità nazionale croata. Fino al 1865 l'organizzazione del potere asburgico nelle provincie italiane fu scossa da un conflitto che ebbe luogo non solo fra Stato e sudditi, ma anche, all'interno degli stessi apparati di potere, tra branca e branca. Trieste perdette la sua tradizionale funzione di emporio e si trasformò in un porto di transito. Essa decadde come centro di intermediazione commerciale e diventò un semplice scalo di passaggio di merci trattate direttamente tra produttori e consumatori.

Rispetto a Trieste il progresso economico e sociale dell'Istria era molto più lento perché inceppato da considerazioni politiche. A Fiume si era creato un fortissimo antagonismo fra la cittadinanza italiana e il governo croato che aveva come obiettivo quello di fondere la città nella Croazia. Nell'aprile 1861 fu inaugurata a Parenzo la prima Dieta istriana, nella quale la maggioranza era costituita da venti deputati innovatori che votarono "nessuno" e si rifiutarono di inviare dei rappresentanti in Parlamento. Nel 1866 l'Austria dovette affrontare sul piano militare l'alleanza italo-prussiana.

Elio Franzin

GIAMPIETRO BERTI - FRANCO DELLA PERUTA, *La Carboneria. La nascita della nazione. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Rovigo, Minelliana, 2004, 8°, pp. 455, € 20,00.

Dopo decenni di silenzio storiografico, la Carboneria è stata argomento di un convegno europeo organizzato dall'associazione Minelliana di Rovigo, di cui ora sono pubblicati gli atti. I venticinque contributi ridisegnano una mappa, per molti aspetti nuova, di questa organizzazione che è alla base della nascita dell'Italia come



nazione. I contributi si possono dislocare secondo tre campi di ricerca, con risultati innovativi, spesso frutto di nuovi scavi archivistici: la presenza e l'attività della Carboneria in Francia e in Spagna (ne trattano Jacqueline Lalouette e Alberto Gil Novales), nelle singole regioni italiane, in particolare nel Polesine, e, infine, una messa a fuoco di alcune delle maggiori figure della Carboneria.

All'inizio Della Peruta traccia un quadro generale del mondo delle sette nel periodo della Restaurazione, sottolineando differenze, contrapposizioni e osmosi tra Carboneria e Massoneria. Un problema, quest'ultimo, particolarmente controverso, su cui è intervenuto con uno dei contributi più interessanti lo storico fiorentino Zeffiro Ciuffoletti, il quale ha puntato l'attenzione sulla famosa spia Giuseppe Valtancoli, che operò nel Granducato di Toscana. Nel periodo della Restaurazione - ha ricordato Della Peruta - tra Napoli, Stato pontificio e, poi, Polesine, Veneto, Lombardia e, con alcune difficoltà, Piemonte, si diffuse la Carboneria, che fu il primo movimento liberale nel nostro Paese. La sua attività durò fino al 1830-1831, soppiantata dalla Giovine Italia di Mazzini, un'organizzazione con elementi tipologici del partito moderno, un programma che tutti potevano conoscere e metodi nuovi di propaganda e di attività politica e militare.

Il Polesine è stato uno dei maggiori centri di attività della Carboneria e ben dieci contributi vi sono dedicati; pertanto si può affermare di avere acquisito una conoscenza molto approfondita dell'attività di questa organizzazione segreta e della sua composizione sociale, attraverso l'analisi di nuovi documenti e nuove fonti. Ad esempio, le lettere pastorali dei vescovi ci consentono di comprendere meglio il comportamento della popolazione verso quella organizzazione. Luigi Contegiaco, attraverso un notevole scavo archivistico, ha ricostruito i legami sociali, culturali, familiari della Carboneria nel Polesine, men-

tre Davide Mantovani ha delineato in termini nuovi quella ferrarese e Roberto Balzani quella romagnola. Antonino De Francesco si è soffermato, invece, sulla Carboneria in Sicilia, di cui ha sottolineato i rapporti con Napoli, e Maria Antonietta De Cristoforo è intervenuta sulle "vendite" carbonare in Basilicata dopo il 1921.

Infine sono state riconsiderate alcune figure centrali. Vittorio Scotti Douglas ha tracciato il profilo di Alexandre Andryane, cittadino francese aggregato all'Adelfia, arrestato in Italia e inviato allo Spielberg con i Carbonari polesani. Ivo Biagiatti ha parlato di Giovanni Bachiega che fu tra i Carbonari di Crespino arrestati nel 1819 e inviato allo Spielberg. Angelo Varni si è occupato di Felice Foresti, pretore di Crespino e controverso protagonista della Carboneria polesana di cui esiste, presso la Biblioteca Vaticana, un'autobiografia di 350 pagine scritta nel 1844, mentre Giampietro Berti ha tracciato un profilo complessivo del rapporto fra Governo austriaco e Carboneria prendendo a modello, appunto, il "caso" del Polesine. Infine, accenniamo alla "riscoperta", da parte di Luigi Lugaresi ed Elio Franzin, di una donna su cui esiste una tenace leggenda più che una storiografia attendibile. Ne tratteggia le vicende biografiche il primo storico, mentre il secondo si sofferma su di lei nell'ambito di un'analisi delle riflessioni di Stendhal sull'Italia e sulla condizione delle donne.

Mario Quaranta

1848-1849. *Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Atti del Convegno (Venezia, 7-8 ottobre 1999), a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, 8°, pp. VIII - 474, € 38,00.

Nel 150° anniversario della Rivoluzione del 1848-49 si è svolto a Venezia un convegno di studi sull'argomento, di cui vengono ora pubblicate le 12 relazioni pronunciate presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti - testi che spaziano dal diritto alla storia alla letteratura, con una *Presentazione* di Bruno Zanettin, presidente dell'Istituto Veneto, che mette in rilievo "il carattere singolare dell'esperienza rivoluzionaria di Venezia, rispetto a tutte le altre dell'epoca. La sua capitolazione, nell'agosto 1849, segnò la fine della rivoluzione in Europa; in Italia, anche la conclusione delle esperienze parlamentari. La sua rilettura completa quella delle vicende risorgimentali che l'Istituto ha voluto proporre nel più vasto panorama europeo".

In effetti, quando il 20 agosto 1849 a Venezia "sul ponte sventola bandiera bianca", come ricorda la celebre poesia di Arnaldo Fusinato (composta, sembra, il giorno prima della caduta della città), gli eredi della Serenissima, con a capo Daniele Manin, sembrano riscattare l'onta del 1797, tanto deprecata da Ugo Foscolo e dagli altri patrioti. Venezia diventa così un caso emblematico del biennio che ha sconvolto l'assetto che il Congresso di Vienna, nel 1815, aveva cercato di dare al continente, disegnando una "carta geogra-

fica" e una "realità politica" che il 1848-49 dimostrerà appunto utopica: da allora in poi, proprio mentre l'*Antico Regime* vince la sua ultima battaglia, la borghesia prepara la conquista del potere nei confronti della nobiltà, mentre all'orizzonte si affaccia lo "spettro" del proletariato.

Ecco perché i relatori del convegno inseriscono le vicende veneziane dei questo biennio così tormentato nel più vasto contesto europeo: Carlo Ghisalberti, Brigitte Mazohl Walling, Anna Gianna Manca, Alfonso Scirocco esaminano i temi del costituzionalismo, delle costituzioni, delle costituenti nelle esperienze europee, con particolare riguardo all'Austria, all'Ungheria, alla Germania, agli Stati italiani; Pier Luigi Ballini centra la sua attenzione sulle leggi elettorali del biennio negli stati preunitari, mentre Erasmo Leso e Anco Marzio Mutterle spostano l'attenzione sui temi del rapporto tra lingua e rivoluzione e sui riflessi degli avvenimenti nella letteratura italiana.

Solo a questo punto Venezia diventa direttamente il centro del dibattito: l'opera politica di Daniele Manin (Angelo Ventura), le correnti democratiche della città (Sergio La Salvia), l'attività del clero veneto e di quello lombardo (Alba Lazzaretto), il ruolo avuto dagli Ebrei a Venezia (Ester Capuzzo), l'immagine di Venezia nell'Austria del 1848-49 (Stefan Malfè): sono altrettanti saggi che completano il volume, che si chiude con un preciso indice dei nomi dei protagonisti del biennio centrale dell'Ottocento.

Giuseppe Iori

Carte Cavalletto I. Archivio Alberto Cavalletto, Archivio del Comitato politico centrale veneto, Archivio Giuseppe Prezzini, Archivio della Società Pezzin Pavan, a cura di Valentina Chiusura e Franca Cosmai, Padova, Comune di Padova Musei e Biblioteche, 2003, 8°, pp. 352, ill., s.i.p.

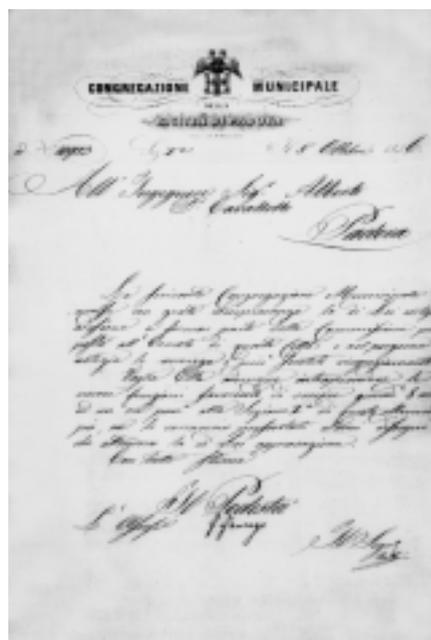
Alberto Cavalletto, padovano del quartiere del Bassanello (1813), fu l'esponente più autorevole e il capo riconosciuto del movimento di liberazione nazionale nel Veneto negli anni dall'insurrezione del 1848, fino all'annessione della regione al Regno d'Italia.

Nel 1836 Cavalletto conseguì il diploma in Ingegneria civile all'Università di Padova, nella Facoltà filosofico-matematica; nello stesso anno fu accettato come praticante gratuito nell'Ufficio padovano della Direzione delle pubbliche costruzioni; in questa veste, restaurò la conca idraulica delle Porte Contarine e le porte urbane di Padova. Collaborò con l'ingegnere Gedeone Scotini alla redazione dei progetti esecutivi del piano Fossombroni-Paleocapa per la sistemazione del Brenta e del Bacchiglione. Nel 1848 si arruolò nel corpo franco dei padovani per combattere contro l'Austria. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia non riprese il servizio sotto il governo austriaco ed esercitò la libera professione. Nel 1852 fu arrestato per ragioni politiche e fu condannato a morte, ma successivamente venne graziato e rilasciato nel 1856. Tornato a Padova lavorò come ispettore tecnico di alcune compagnie assicurative, fra le quali vi

era la Compagnia Assicurazioni Generali: sempre come ispettore, nel 1858 pubblicò alcuni saggi per la riforma dei consorzi idraulici. Rifugiatosi in Piemonte, nel 1860 fu eletto deputato a Chiari e nel 1861 a Casalmaggiore. Nello stesso anno fondò il Comitato politico centrale veneto, come organo di collegamento fra gli emigrati e con i comitati segreti operanti clandestinamente nel Veneto, ma ne fu estromesso nel 1865, per le sue critiche alla tentata e fallita insurrezione nel Veneto. Nel 1866 rientrò a Padova con l'esercito italiano, dove fu subito l'uomo più temuto e detestato da tutti quei padovani che avevano collaborato o mantenuto un atteggiamento opportunistico con l'Austria, e in particolare da alcuni soggetti gravitanti attorno all'ambiente universitario, sottoposto nel frattempo a una energica e doverosa epurazione da parte del commissario del Re, il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli.

Alle elezioni politiche del 25 novembre 1866 gli "austriacanti" e i conservatori padovani, molto abilmente, contrapposero a Cavalletto nel collegio elettorale cittadino il conte Ferdinando Cavalli, grande proprietario terriero e pronipote del penultimo doge di Venezia, Paolo Renier, il quale fu eletto in ben tre collegi; Cavalletto fu costretto a riprendere la sua carriera di pubblico ingegnere idraulico. Dal 1867 fino al 1882 fu eletto deputato nei collegi di Valdagno, S. Vito al Tagliamento e Udine. In Parlamento Cavalletto fu uno dei più autorevoli deputati sui problemi idraulici e di organizzazione degli uffici dei lavori pubblici. Alla sua morte il suo archivio venne consegnato al Museo Civico di Padova; purtroppo, la paura degli "austriacanti" e dei conservatori padovani nei confronti di un patriota intransigente come Cavalletto continuò e si trasferì nei confronti del suo archivio. Soltanto ora, meritoriamente, se ne inizia dunque la pubblicazione, offrendo una documentazione preziosa anche per la ricostruzione della storia del Veneto dopo l'annessione al Regno d'Italia.

Elio Franzin



EVA CECCHINATO, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-49 a Venezia tra memoria e oblio*, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 608, € 25,00.

L'ossimoro del titolo offre una prima chiave per capire l'intento dell'autrice: non si tratta, comunque, del primo caso in cui un evento storico è stato in passato edulcorato e travisato nella sua essenza per poterlo ripresentare in una prospettiva più "accettabile" dalle classi dominanti. In questo caso l'operazione di manipolazione dei fatti del biennio 1848-49 (non si dimentichi che Venezia fu l'ultimo baluardo in Europa a cadere nell'agosto del 1849 di fronte alle forze dell'*Ancien Régime*) cominciò qualche anno dopo, precisamente nel 1866, quando il 13 novembre "Re Vittorio Emanuele attraversò la laguna alle 11, e Venezia finalmente, e per la prima volta, divenne parte d'Italia".

Eva Cecchinato fin dal primo capitolo (*La città redenta*) vuole riannodare il discorso che lega tra loro due momenti topici della storia veneziana, il 1797, con la caduta della Serenissima, e il 1849, con l'assedio e il ritorno della città all'Austria. Il perno di questa parte è la figura di Daniele Manin, morto nel 1857 in esilio a Parigi, il cui "fantasma si aggira - ostaggio delle politiche e dei riposizionamenti altrui - per questa Venezia annessa senza gloria: le sue spoglie, il monumento, la tomba, i luoghi e gli itinerari del lungo Quarantotto veneziano". Le spoglie del "presidente-dittatore" furono motivo di polemica tra monarchici e moderati di varie generazioni.

L'operazione di "restauro" prosegue successivamente con l'obiettivo di raggiungere, come sagacemente conferma nella sua presentazione Mario Isnenghi, "lo sradicamento della rivoluzione". Si entra così nel secondo capitolo, ancora una volta illuminante fin dal titolo, *Quello che si può, quello che si deve ricordare. Censure, suggestioni, nostalgie*, che tratta soprattutto dell'immagine ufficiale di Venezia dalla caduta della Repubblica di Manin fino alla proclamazione del Regno d'Italia, periodo in cui si assistette a un'operazione chirurgica di lento ma progressivo svuotamento di ogni significato rivoluzionario e, di conseguenza, "pericoloso" per il nuovo regime, che non poteva tollerare una critica alla politica annessionistica di casa Savoia, che vedeva nell'esperienza rivoluzionaria del '48-'49 di Venezia "un'infanzia della nazione, fisiologicamente superata da un'Italia ormai adulta" (Isnenghi).

Il capitolo conclusivo, *San Marco*, è caratterizzato dall'imporre di due "miti", San Marco e Carlo Alberto, la Chiesa e lo Stato ufficiali, che fino alla Grande Guerra "addomesticarono" definitivamente la rivoluzione, trovando proprio nel capoluogo veneto un'alleanza di fatto che contrastava con gli anni del Risorgimento e che non trovò analogia rispondenza nel resto del Paese, dove i contrasti tra il Papato e la Monarchia rimasero presenti più a lungo. La conclusione del discorso può essere lasciata alla stessa autrice, che afferma che "per assistere al riaffermarsi di prospettive paragonabili a quelle in virtù delle quali i governi provvisori del 1848 coinvolsero l'intera società in un progetto di vera

e propria fondazione di una nuova fase politica, sulla base di meccanismi rappresentativi e modelli sostanzialmente democratici l'Italia dovrà in realtà attendere quasi cento anni".

Giuseppe Iori

MARCO GIRARDI, *Verona tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 2004, 4°, pp. 200, ill., € 24,00.

Nel 1866, dopo la vittoria di Francesi e Prussiani, il Veneto è annesso all'Italia e le truppe austriache lasciano Verona. Le fotografie di Moritz Lotze ci restituiscono il volto della città alla fine della lunga dominazione che la aveva trasformata in fortezza dell'Impero. Verona ci appare circondata di forti e munita di caserme, arsenali, casematte e altri edifici che alterano il tessuto urbano. Stranamente, le immagini dei soldati in posa rilassata ostentano una forzata naturalezza, in contrasto con le minacciose costruzioni militari. D'altra parte, la presenza di un contingente così numeroso di truppe, 15.000-20.000 uomini, ha avuto anche effetti positivi sull'economia cittadina e incrementato i traffici che si svolgono prevalentemente per via di terra, con la nuova ferrovia, piuttosto che lungo l'Adige.

Dopo l'Unità niente cambia nell'assetto sociale ed economico di Verona, dove aristocratici e borghesi mantengono i loro privilegi. Richard Lotze, figlio del fotografo Moritz Lotze, ritrae personaggi di rilievo, come i poeti Alearo Aleari e Vittorio Betteloni. Il popolo resta, come sempre, ai margini della storia: dopo il plebiscito per l'annessione, aperto a tutti i maschi adulti, nelle successive elezioni il diritto di voto, condizionato dal censo, si restringe a solo il 2% dei cittadini. Il malcontento dilaga, acuito dalla miseria, dalle malattie, dalla disoccupazione che colpiscono città e campagna, mentre si aggiungono nuove imposizioni: la tassa sul macinato e il lungo servizio militare. Inizia la tragedia dell'emigrazione: tra il 1876 e il 1901 ben 48.000 veronesi lasciano l'Italia.

Prima della fine del secolo si verificano altri eventi importanti: nel 1882 la piena dell'Adige provoca danni enormi, travolgendo nella sua furia ponti, case, persone. L'evento è così traumatico che l'amministrazione ordina lavori per regolare il corso del fiume con lunghi muraglioni di contenimento delle acque e l'interramento di tronchi minori e canali. Scompaiono dal panorama cittadino i pittoreschi mulini, gli squeri e le segherie, tutte attività legate al fiume. L'acqua dell'Adige non è solo fonte di rovina, ma fornisce anche l'energia che alimenta la nascente industria nella zona del Basso Acquar, con il canale terminato nel 1885 (fotografato da Richard Lotze). La concentrazione di manodopera nelle fabbriche crea una nuova classe operaia che reagisce alle dure condizioni di lavoro e di vita con agitazioni e scioperi.

Conclude la cronaca dell'Ottocento un articolo sui caratteri pittoreschi della città, seguito dai capitoli che trattano i temi del Novecento: la Grande Guerra, il fascismo, la Seconda Guerra



mondiale e la ricostruzione. Il libro, una valida guida per interpretare la storia di Verona tra Ottocento e Novecento, offre una doppia lettura attraverso immagini che illustrano efficacemente, a volte meglio delle parole, i molteplici aspetti della città e lo scorrere del tempo.

Marilia Ciampi Righetti

SERGIO GARBATO, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova - Rovigo, Minelliana, 2004, 8°, pp.207, ill., € 24,00.

Sergio Garbato, esperto non solo di storia, ma anche di musica, arte e teatro, descrive il difficile cammino della sua terra e della sua gente nell'arco di un secolo, dal 1866 – quando Rovigo e il Polesine sono annessi al regno d'Italia. Cambia il governo, ma i problemi sono quelli di sempre, legati all'ambiente plasmato dai fiumi e dal mare, continuamente scomposto e ricomposto, in un eterno confronto tra uomo e natura.

La terra appartiene a pochi latifondisti e i contadini e i braccianti, cioè la maggior parte della popolazione, conducono una vita tribolata, in abitazioni di paglia e di fango, assillati dalla miseria, dalle malattie, dalla denutrizione e dalla precarietà del lavoro. Una delle cause dell'arretratezza della regione è la mancanza di industrie, infatti le uniche attività non agricole sono i mulini e le fornaci per la fabbrica di laterizi.

Alla metà del secolo XIX cominciano i lavori per prosciugare i terreni, dove ristagnano le acque che il Po non riesce a smaltire, e le idrovore a vapore assicurano all'agricoltura ampi territori per nuove coltivazioni: riso, canapa e barbabietola. Le operazioni di assessoramento richiedono un gran numero di *scariolanti*, lavoratori avventizi che con la carriola trasportano la terra per una misera paga.

Le già precarie condizioni di vita dei contadini sono aggravate dalle ricorrenti alluvioni del Po e dell'Adige: 1868, 1872, 1879 e 1882. L'unica

via di scampo alla squallida miseria e alla mancanza di prospettive per il futuro sembra essere l'emigrazione e, prima della fine del secolo, più di 60.000 persone lasciano il Polesine per il Brasile, dove sperano di trovare terra e lavoro. Nel 1884 la disperazione dà il via a un'ondata di scioperi che si estendono al veronese e al mantovano, al grido di "la boje". I padroni rispondono con l'impiego di crumiri e l'intervento dei militari che stroncano le agitazioni. Nelle campagne si diffonde il socialismo, ma anche la chiesa è attiva nel promuovere il riscatto del popolo, con iniziative come le casse rurali e gli asili. Adria è il centro delle rivendicazioni economiche e sociali, mentre Rovigo rappresenta gli interessi della classe privilegiata e ospita una borghesia in ascesa.

L'inizio del secolo favorisce le speranze di un rinnovamento: sorgono infatti numerose industrie legate ai prodotti dell'agricoltura: zuccherifici, canapifici, jutifici, distillerie, mulini e fornaci. Purtroppo la crisi degli anni Trenta travolge queste iniziative, e il Polesine resta prevalentemente agricolo. Il Novecento introduce profonde trasformazioni nella società e nel costume, non solo nel capoluogo, ma a Badia, Adria, Lendinara, dove si diffondono le scuole, i giornali, i teatri, i cinema e si attivano varie iniziative culturali. Poi la Grande Guerra riporta la miseria e si scatenano le lotte tra squadristi e socialisti, culminate nell'uccisione di Giacomo Matteotti che segna un punto di non ritorno nell'ascesa del fascismo. A Rovigo, dopo gli anni Trenta, inizia una vasta opera di rinnovamento urbanistico e architettonico, interrotta dallo scoppio della Seconda Guerra mondiale, e solo alla fine degli anni Cinquanta riprendono gli interventi che cambiano il volto della città. Ma le forze naturali, non ancora sottomesse dall'uomo, sconvolgono il territorio nel 1951 con la tragica rotta del Po, illustrata con drammatica evidenza da terrificanti immagini. La ripresa è lenta, ma il Polesine riesce infine a sviluppare un'economia articolata e autonoma, aperta a risorse un tempo ignorate, come il turismo.

Marilia Ciampi Righetti





MARIO BERNARDI, *Oderzo tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 2003, 4°, pp. 144, ill., € 20,00.

Da cinquemila anni il territorio di Oderzo, ricco di acque, è abitata da popolazioni che raggiunsero già in passato un alto grado di civiltà. Il benessere dei Veneti antichi ivi stanziati proveniva non solo dalle attività tradizionali come l'agricoltura, l'allevamento di cavalli e la pastorizia, ma specialmente dai traffici, perché al tempo della dominazione romana *Opitergium* sorgeva alla confluenza di importanti vie commerciali, quali la Postumia, tra Genova e Aquileia, e la Claudia Augusta, tra le rive dell'Adriatico e il Danubio. Erano anche fiorenti la lavorazione del legno, del ferro, del vetro e l'artigianato del mosaico.

La condizione della cittadinanza romana, ottenuta nel I secolo d.C., garantì la sicurezza, il prestigio e lo sviluppo della città in ogni campo per due secoli, ma, col vacillare della potenza romana, essa si trovò esposta alle invasioni e ai saccheggi di molti eserciti. Quadi, Marcomanni, Visigoti, Unni, Ostrogoti, Eruli e Longobardi causarono distruzione e morte, costringendo la popolazione ad abbandonare la città e a rifugiarsi sulle lagune in territorio bizantino, dove fondarono insediamenti ad Eraclea, Jesolo e Torcello. Dopo trecento anni Oderzo riprese a vivere, ma fu spesso travolta dalle lotte tra le potenti signorie confinanti e solo nel 1339, cedendo a Venezia, iniziò un lungo periodo di pace. La caduta della Serenissima provocò un collasso in tutto il territorio, che negli anni successivi vide alternarsi le dominazioni di Francesi e Austriaci, che causarono spoliamenti, saccheggi e angherie di ogni genere. L'autore fornisce, a questo punto, una rassegna delle principali opere d'arte non solo nella Cattedrale della città, ma nelle chiese, monasteri, scuole e ospedali di Oderzo, a testimonianza dell'alto grado di civiltà, cultura e benessere della comunità.

All'inizio dell'Ottocento la maggior parte della popolazione opitergina si trovava in condizioni di estrema indigenza, assillata dalla fatica, dalla

miseria, dalle malattie in parte indotte e aggravate dalla cattiva alimentazione. La pellagra mieteva molte vittime, specie tra i giovani, e l'emigrazione sembrava l'unico mezzo per cambiare e forse migliorare la propria esistenza; partirono dunque a migliaia, diretti in Messico, Stati Uniti, Argentina, Brasile e perfino in Australia.

Di questo periodo numerose testimonianze fotografiche qui riprodotte illustrano con evidenza la storia di Oderzo con i primi accenni di modernizzazione interrotti dalla Prima Guerra mondiale, le distruzioni dei bombardamenti e la fuga dopo Caporetto. Nel dopoguerra si ricostruisce, si arginano i corsi d'acqua, si coltivano i banchi da seta, si aprono asili e scuole, anche se la miseria è sempre alle porte e molta gente vive ancora nei casoni. Immagini ingiallite evocano feste e raduni in cui sempre più numerose sono le camicie nere. Alla fine della Seconda Guerra mondiale in città e nel territorio si verificano episodi di efferata violenza tra fascisti e partigiani che lasciano segni profondi nella coscienza della popolazione.

Dopo l'ultimo esodo degli anni '50, alla fine dei '60 lo sviluppo industriale cambia il volto della città e del territorio. In questa corsa al benessere non sempre la cultura viene incrementata, anche se non mancano esempi di artisti e studiosi di rilievo che completano la bella immagine di una comunità ancora in espansione.

Marilia Ciampi Righetti

CLAUDIO PASQUAL e MAURO PITTERI, *Mestre tra '800 e '900*, Treviso, Canova, 2003, 4°, pp. 154, ill., € 21,00.

Risale al primo dopoguerra la trasformazione di Mestre da borgo di campagna ad agglomerato urbano, ma la crescita avviene in modo caotico, secondo i capricci della speculazione edilizia e



fondiaria, senza il controllo degli organi di governo, giustificando spesso la definizione di "allucinante periferia". Una profonda cesura separa le due realtà, quella ottocentesca legata all'agricoltura e ai traffici con Venezia, e quella odierna, caratterizzata dal terziario, da industrie, commerci, alta tecnologia, cultura.

Le prime fotografie dell'interessante volume di Claudio Pasqual e Mauro Pitteri offrono l'immagine di una città d'acqua con canali, barche, corti, case coloniche e strade tranquille. Intorno alla metà del secolo la ferrovia riduce i traffici allo scalo sul Canal Salso, poi i battelli a vapore sostituiscono quelli a remi e scompare l'antica categoria dei barcaroli. Mestre perde il suo contatto con l'acqua e deve radicarsi maggiormente nel territorio, senza tuttavia tornare a essere un semplice emporio agricolo. Dopo un periodo di crisi, all'inizio del '900 nascono le prime industrie, favorite dallo sviluppo delle comunicazioni terrestri e marittime. Nel frattempo Mestre acquista un'importanza strategica nei confronti dell'Austria, per cui viene cinta da una serie di forti e dotata di due grandi caserme per ospitare le forze armate. In un ventennio gli abitanti raddoppiano e la città si estende, specie a sud, in zone residenziali, si costruisce la Galleria Vittorio Emanuele (1912), e cresce anche l'edilizia popolare con le case dei ferrovieri, dette "case dei campanei" per il gran numero delle famiglie.

La nuova classe dirigente non è più costituita solo di nobili veneziani, ma di nobili e borghesi mestrini che creano infrastrutture e servizi, ma non riescono a cambiare il volto paesano di Mestre, lasciando alla "lodevole iniziativa" dei privati la responsabilità di trasformarla in città moderna. Poco dopo la fusione con Venezia nel 1926, la testata di Canal Salso, detta le Barche, è interrata e scompare l'ultimo lembo di laguna con le famiglie di barcaiole e le "impiraperle". Rifiutata la tradizione veneziana, manca però un modello per l'identità mestrina che segue le spinte della crescita economica e demografica. I piani regolatori del 1925, 1934 e 1937 cercano di conciliare quanto resta del passato con le nuove esigenze, ma vengono stravolti e il profilo della città resta quello di un nodo di traffici con nuclei periferici in espansione. Nel 1946 si riconferma l'unione col comune di Venezia, ma le due realtà non riescono a fondersi; e mentre la Venezia insulare si svuota di abitanti, quella di terraferma triplica la sua popolazione, pur restando "una città in formazione".

Marilia Ciampi Righetti

SERGIO BARIZZA, *Storia di Mestre. La prima età della città contemporanea*, presentazione di Gianfranco Bettin, prefazione di Mario Isnenghi, inserto fotografico di Daniele Resini, Padova, Il Poligrafo, 2003, 4°, pp. 558, ill., € 36,00.

"Mestre-non storia", "Mestre-non città", oppure per chi la attraversa sulla "temibile tangenziale" fonte di angoscia o di soddisfatto compiacimento se la fortuna consente di lasciarla velocemente alle spalle. Con questo disincanto e con la



consapevolezza di rischiare tutto nella ricerca delle fonti su cui costruire il ritratto della città, Sergio Barizza inizia questo lavoro: il fatto stesso che, su pressante sollecitazione, si sia sentita l'esigenza dell'attuale ristampa, testimonia che il rischio ha pagato.

Il primo aggettivo che, pur nella sua astratta povertà, definisce il carattere di Mestre, è di essere una città "orizzontale", sia in senso spaziale, che la mostra come "distesa sul territorio" e protesa per secoli verso Venezia (come testimoniato nella cartografia raccolta da Adriana Gusso e le numerose fotografie), sia per la mancanza di segni della memoria costituita da emergenze monumentali che con la loro evidenza ne suggeriscano la verticalità temporale, oppure ancora per il suo appiattirsi su una quotidianità che "aveva favorito il calo di un velo di oblio sul suo modo di essere e rappresentarsi", senza produrre dunque alcuna *imago urbis*.

Il racconto su Mestre comincia a fluire allineando fili prima tenui (come relazioni sui dibattiti del consiglio comunale), per poi prendere vitalità facendo parlare famiglie, personaggi, seguendo i loro pensieri, le loro scelte, le loro attività, rendendo comprensibili le mutazioni, le cancellazioni dei segni anche consistenti della tessitura urbana, come l'interramento della testata del Canal Salso. La narrazione storica si costruisce nel suo intreccio omogeneo trovando il suo fulcro entro lo "spartiacque storico" segnato dal quasi contemporaneo riconoscimento di fregiarsi del titolo di città e il suo ritrovarsi "Mestre-frazione di Venezia" nel 1926.

La storia di questo progressivo, anche se ondivago, costituirsi in città, si legge a partire dalla vicenda risorgimentale, che trova riferimento ideale nella "Sortita" del 1848, ma anche a partire dal tentativo di salvaguardare resti che testimoniassero il riconoscimento di città murata o altre emergenze monumentali in grado di costruire identità cittadina – concluso miseramente con l'abbattimento, per esempio, della torre di

Belfredo fino alle fondamenta. Segue poi la secolare vicenda della costruzione di "servizi": la Provvederia, l'acquedotto di tribolata attuazione, il macello, l'ospedale, accompagnato dai dubbi sulla sua utilità e da rallentamenti e retromarcie, l'illuminazione e infine l'istruzione pubblica. Su questo ordito ben disteso si intreccia la trama per il tessuto materiale che testimonia la nascita della città: il centro "storico", con la vocazione poco chiara che questo ruolo spettasse a Piazza Maggiore, o a altre "piazze vere o sognate"; la definizione dello spazio urbano con edifici pubblici, teatri, cinematografi, banche o residenze private importanti. Su questo tessuto infine si intreccia la vita degli uomini, barcaioi, traghettiatori, osti, commercianti, ampiamente sviluppato nel capitolo dedicato a *L'economia, la politica e la gente*.

La toponomastica, argomento dell'ultimo capitolo, permette di rileggere i contorni persi della "prima città", e cogliere le tracce della evoluzione da borgo a città, di cui questa storia costituisce un ben solido "ritratto", per ricostruire lo smodato, vorticoso, dinamico, lacerante, spaesante sviluppo nella sua seconda età, con i non-luoghi che la rendono metafora della città contemporanea.

Fiorino Collizzoli

GIOVANNI NETTO, *Il Comune di Treviso nel 1314. Quartieri - Pievi - Regole, Carta topografica e note illustrative*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2003, 4°, pp. 184, s.i.p.

Questo lavoro di Giovanni Netto affronta un tema particolarmente interessante per quanti si occupano di storia trevigiana, e non solo, relativamente al Medioevo. Al centro dell'indagine è, infatti, la distrettuazione civile posta in essere e affinata dal comune di Treviso nel suo secolo e mezzo circa di esistenza. Le radici di questa pubblicazione si possono rintracciare nella *lettura* – così lo Statuto dell'Ateneo di Treviso definisce le relazioni periodicamente presentate in assemblea dai soci – tenuta nella riunione del 16 aprile 1999. L'indubbio interesse dell'argomento trattato da Giovanni Netto ha fatto sì che la breve ma densa relazione venisse rielaborata, ampliata e integrata in modo da essere facilmente fruibile da un pubblico il più vasto possibile, mantenendo però il carattere di rigorosa scientificità della primitiva redazione.

L'opera in oggetto copre un arco cronologico di notevole ampiezza. Prende infatti le mosse dalla seconda metà del secolo XII, epoca nella quale si hanno le prime attestazioni documentarie certe dell'organizzazione a comune della comunità cittadina, per giungere fino ai nostri giorni. In realtà, l'autore non manca di accennare, almeno a grandi linee, alla situazione del territorio in età romana.

Dal punto di vista editoriale il volume è diviso in due parti. Nella prima l'autore presenta in forma distesa gli studi alla base dell'opera. In questa sezione si ripercorrono le vicende della distrettuazione civile trevigiana dai primordi del comune, con la formazione del *districtus civitatis Tarvisii*, passando in successione di tempo attraverso le guerre di espansione e la difesa dagli

assalti di Cangrande della Scala ai primi del Trecento, fino all'incorporazione nel dominio veneziano. Grande attenzione viene dedicata all'organizzazione del territorio voluta dalla Sere-nissima, con minuta analisi delle circoscrizioni civili e delle figure preposte al loro controllo. Lo studio prosegue con le varie dominazioni susseguitesesi nel Veneto e a Treviso dopo la caduta della Repubblica veneziana, fino alle distrettuazioni odierne. In questa sezione il lettore può ripercorrere lo svolgimento delle circoscrizioni civili dalle Pievi e Regole medievali all'attuale organizzazione provinciale.

La seconda parte dell'opera, divisa in quattro Quaderni, presenta una serie estremamente ricca e interessante di dati organizzati in schede.

Il primo Quaderno tratta dei quartieri medievali nel 1314, con la loro suddivisione in Pievi e Regole, confrontati con la situazione precedente (1297) e con la successiva suddivisione in quartieri di età veneziana (dal 1339 al 1797). Il secondo tratta della podesteria di Treviso dal 1283 al 1801, con attenzione ai fuochi e alla figura di ufficiali pubblici come i merighi. Il terzo si occupa della distrettuazione scolastica dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri. Il quarto tocca infine diversi temi quali la presenza e l'estensione di giurisdizioni feudali nel distretto medievale la sovrapposizione di circoscrizioni, fino alla formazione del confine provinciale odierno.

Remy Simonetti

GIAMPAOLO CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Venezia, Regione del Veneto - Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 8°, pp. 560, € 20,00.

Più di sette secoli di storia dividono l'età contemporanea dal mondo preso in esame in questo libro di Giancarlo Cagnin, ma numerosi sono i punti di contatto tra le due realtà. Se,



infatti, sono cambiate le condizioni politiche, sociali e ideologiche e se certamente sono diverse le modalità di gestione e reazione alle varie situazioni, analoghi sono tuttavia i problemi che caratterizzano la società odierna e quelli con i quali si dovettero scontrare gli uomini di allora, e nella fattispecie della Treviso di XIII e XIV secolo, dall'immigrazione legale e clandestina al confronto con culture e religioni diverse, dalle varie forme di riduzione delle libertà personali alla paura di fronte a fenomeni che sfuggono agli schemi tradizionali. Ecco perché può essere interessante guardare ed esaminare le risposte date nel passato.

Filo conduttore e argomento principe attorno a cui ruota il volume è il tema della cittadinanza, qui presentato e analizzato attraverso l'esame di un certo numero di documenti, sia pubblici che di natura privata, talvolta già editi e noti al mondo degli studiosi di cose trevigiane. Essi in particolare riguardano le modalità di acquisizione della cittadinanza *iure loci*, i criteri seguiti per la concessione della stessa a chi si trasferiva nella città, i decreti di esenzione fiscale per i forestieri che venivano a lavorare a Treviso. Ma, innanzitutto, che cosa significava essere *cives* nel Medioevo? La documentazione locale conserva alcuni patti di cittadinanza o giuramento di fedeltà alla città prestati da abitanti del distretto, con i quali essi si obbligavano a rimanere fedeli al comune, a difenderlo e a seguire i consoli o il podestà per un certo tempo. Quindi essere cittadino implicava in primo luogo l'attiva aderenza al patto giurato e non la passiva appartenenza all'*urbs*. Però non tutti i *cives* erano uguali. Infatti, pur essendo equiparati giuridicamente, esistevano tra loro alcune importanti differenze. Inoltre, in città soggiornavano molte persone che vi avevano la residenza o vi esercitavano una professione, senza tuttavia essere cittadini. Oppure c'era chi possedeva proprietà nel territorio non abitandovi o, ancora, c'era chi per cui la città era solo una tappa verso altre mete – mercanti, pellegrini, ambasciatori – o un luogo ove trovare una qualche forma di sussistenza – senza dimora e vagabondi.

Ma accanto a tutti questi argomenti, più strettamente intrecciati alla questione della cittadinanza, Cagnin ha aggregato altri temi che sono ad essa in qualche modo collegati o che da essa prendono spunto, come l'istruzione dei bambini, le modalità utilizzate per fissare nella memoria fatti avvenuti molto tempo prima, le consuetudini legate alla nascita di un figlio. Un capitolo a parte è poi dedicato al matrimonio secondo le tradizioni della Marca Trevigiana.

Completano la ricerca un apparato critico in cui sono riportati numerosi brani di atti d'archivio in lingua originale e un'appendice con l'edizione integrale di un vasto numero di documenti.

Laura Bozzo



Libro macaronico di Zuanne Mestriner. Cronache di Treviso raccontate da un barbiere tra il 1682 e il 1731, a cura di Maria Moro, Venezia, Regione del Veneto - Vicenza, Associazione veneta per la storia locale - Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, 8°, pp. 368, € 18,00.

Il 2003 è stato l'anno del "barbiere di Treviso". Perché a quasi tre secoli dalla morte e a più di settant'anni dal ritrovamento del suo manoscritto si è realizzata la prima (ed ultima) volontà espressa da Zuanne Mestriner fin dal giorno in cui decise, "comenzando dal anno 1682", a ventiquattro anni circa, di prendere la penna in mano e trascrivere per i posteri, tutti i fatti cittadini "degni di nota" di cui sarebbe venuto a conoscenza. E non sempre per avervi assistito personalmente, ma più spesso basandosi su quello che gli avrebbero raccontato i clienti, magari quei notai del maleficio che frequentavano la sua bottega posta sotto il palazzo del governo, dietro piazza dei Signori.

Questo "diario", conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso e per decenni a disposizione soltanto degli studiosi, ha avuto proprio lo scorso anno, nel giro di qualche settimana, una duplice pubblicazione: una in versione romanizzata e, poi, un'edizione critica curata da Maria Moro, che propone finalmente al più vasto pubblico il testo originale e integrale di questo bizzarro figaro nostrano, che il sentimento di una missione superiore da compiere aveva trasformato in un cronista *ante litteram*, visti la costanza e lo scrupolo quasi professionali con cui condusse per quasi mezzo secolo, fino al 1731, il suo impegno "letterario" e la sua bravura di *reporter* – anche se forse nemmeno il più cinico mestierante potrebbe riferire, senza lasciar trasparire la minima emozione come fa Zuanne, dell'uccisione della propria moglie da parte di uno dei figli.

Gli avvenimenti sono narrati con un linguaggio che oscilla tra l'italiano e il dialetto e procede puntellando con uno stile molto colorito, una

grammatica e una sintassi liberamente tratte. Il risultato è un libro che già il suo autore quasi per scusarsi definisce "macaronico", ricco di squisiti strafalcioni linguistici come quel "li Illustrissimo e Cellentissimo signor" che precede il nome dei podestà e degli inquisitori.

La cronaca è un rapido susseguirsi di incidenti, aneddoti, omicidi, curiosità, baruffe, calamità naturali. Tutto, comunque, rigorosamente circoscritto (o ascrivibile) nell'ambito delle mura cittadine. Perché Zuanne era anche uno che leggeva e si informava di ciò che avveniva all'esterno ma poi, da buon trevigiano, se ne interessava soltanto se aveva a che fare con la sua città. Quando annuncia la morte di Luigi XIV ne parla come se fosse un personaggio sconosciuto.

D'altronde Zuanne non racconta mai niente neppure di sé. Ed è, infatti, una ricostruzione biografica per deduzione quella che propone Maria Moro nella bella introduzione, dove viene anche tracciato un profilo a grandi linee della società trevigiana a cavallo tra Sei e Settecento.

Anna Renda

Il Veneto e Treviso fra Settecento e Novecento. XVII ciclo di conferenze - 1998/2000, Treviso, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato Provinciale di Treviso) - Comune di Treviso, 2001, 4°, pp. 164, ill., s.i.p.

Il Veneto e Treviso fra Settecento e Novecento. XVIII ciclo di conferenze - 2001, Treviso, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato Provinciale di Treviso) - Comune di Treviso, 2002, 8°, pp. 248, s.i.p.

Il Comitato di Treviso per la Storia del Risorgimento Italiano procede nella sua lunga e meritoria opera di analisi e di studio degli aspetti più o meno significativi che hanno preparato, accompagnato e seguito le vicende dell'unificazione nazionale. L'organizzazione di conferenze e la pubblicazione di contributi vedono impegnati una serie di studiosi, che arricchiscono continuamente il già consistente patrimonio del Comitato, senz'altro uno dei più attivi della Regione.

Il volume XVII presenta 10 lavori, che coprono il periodo che va dall'inizio dell'800 fino alla tragedia della Seconda Guerra mondiale, spaziando attraverso una serie di argomenti di alto interesse, che vanno da come i giornali del secolo XIX trattano delle mura della città alla realtà di Treviso dopo Caporetto, proseguendo con la descrizione, sempre nella Grande Guerra, della drammatica realtà del territorio dietro le "linee" del Grappa e del Montello, e così via fino alle interpretazioni del Risorgimento in epoca fascista, senza trascurare aspetti di vario genere, come il processo al generale Ramorino o la presentazione dell'*Ebreo di Verona* di padre Bresciani nella "Civiltà Cattolica".

Sempre 10 sono i lavori del XVIII volume, che però copre l'attività di un solo anno, il 2001, segno ulteriore dell'impegno del Comitato. Anche gli argomenti trattati sono più vari rispetto al numero precedente: si tratta di relazioni di viaggi, della paura che caratterizzò per molti aspetti

a Treviso le vicende del 1848, di un inedito letterario di Giuseppe Mazzini rivolto a un ignoto cittadino veneto, per centrare poi l'attenzione sui problemi dei confini italo-austriaci dopo la Prima Guerra mondiale, oppure su un equivoco storico sulla madrelingua slava di Nicolò Tommaseo, fino a trattare il tema dell'etica filosofica fra Otto e Novecento, per concludere sui problemi del secondo ritorno di Trieste all'Italia (1945).

Giuseppe Iori

ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di Flavio Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, 2004, 8°, pp. 665, € 27,00.

Rolandino, figlio del notaio Iacopino di Bialardo originario di Piove di Sacco, studiò a Bologna e poi rientrò a Padova, dove fu impegnato come maestro dello Studio e come notaio del Sigillo del Comune, alle dirette dipendenze del podestà cittadino. Nel 1237, dopo la cacciata di Ezzelino, Rolandino sembra avere recuperato un ruolo politico. I notai delle generazioni precedenti avevano associato all'esercizio delle attività professionali l'abitudine meritoria di narrare gli avvenimenti di cui erano testimoni. Ma per Rolandino, la spinta a scrivere la *Cronaca* – naturalmente in latino –, nel 1260, dopo la fine dei da Romano, venne da un gruppo di religiosi, molto colpito dalle vicende ezzeliniane.

Secondo A. Castagnetti, la *Cronaca* riflette la versione ufficiale della classe politica dopo la riconquista della libertà, mentre F. Fasoli ammira Rolandino come scrittore animato da una forte passione civile, ma considera la sua descrizione di Ezzelino un capolavoro di deformazione storiografica, esposto con un apparente scrupolo di esattezza e di obiettività. Tale atteggiamento svalutativo nei confronti di Rolandino è parallelo a una recente tendenza alla rivalutazione della figura di Ezzelino.

Nelle città della Marca, l'azione di Ezzelino anticipa quella dei creatori delle signorie cittadine, e dunque presenta caratteri insoliti di asprezza e crudeltà – denunciati da Rolandino, ma ignoti alla precedente storia dei comuni. Come molti altri padovani, probabilmente anche lo stesso Rolandino fu, agli inizi, un sostenitore di Ezzelino ma, nel momento in cui viene a mancare l'unità davanti alle grandi consorterie nobiliari e magnatizie, egli non esita a sottolineare i pericoli della tirannia per i comuni. Rolandino sviluppa l'idea di una tensione fra il comune, che rappresenta tutta la cittadinanza, e i partiti, che tentano di dominare nel proprio interesse, e percepisce la fragilità dell'organizzazione comunale.

La sua opera si sviluppa come poema della libertà recuperata e come tragedia del tiranno. Essa ha come elemento centrale la figura storica di Ezzelino, attorno al quale ruota l'intera *Cronaca*, ma il punto di vista adottato è quello del libero Comune di Padova. Sotto il profilo squisitamente letterario, la *Cronaca* è il più bel libro che sia stato scritto su Ezzelino.

Elio Franzin

EDOARDO RUBINI, *Giustizia veneta. Lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica*, Venezia, Filippi, 2004, 8°, pp. 293, s.i.p.

Verso la metà del Duecento il grande giurista bolognese Odofredo constatò che Venezia seguiva un proprio diritto le cui fonti erano costituite da statuti, promissioni, deliberazioni giurisprudenziali o consiliari, consuetudini, indipendentemente dalla grande tradizione romanistica. Venezia dunque era caratterizzata da una propria tradizione giuridica. Viene generalmente indicato nel secolo IX il periodo in cui la Repubblica si strutturò con proprie leggi. Il diritto veneto si formò sotto forma di Statuto, cioè di norme prodotte *in loco*, ma vantò la prerogativa di escludere il diritto romano persino come fonte integrativa. Venezia non attribuiva alcun valore di leggi alle compilazioni di Giustiniano. In seno al patriziato veneziano si temeva il "tecnico" del diritto, in quanto portatore di una mentalità astratta e inoltre depositario di un sapere occulto. Si ritenne necessario che il potere giuridico appartenesse a tutto il corpo aristocratico. Normalmente veniva concesso agli organi giudicanti l'*arbitrium*, inteso come sfera di poteri equitativi e discrezionali. L'*arbitrium* rappresentava un allargamento dei poteri, un modo elastico di applicare le norme esistenti. I magistrati detenevano delle competenze giudiziarie, ma a queste ne aggiungevano altre di carattere politico-amministrativo. In origine la giustizia civile e quella criminale erano amministrare con un unico processo. La *Quarantia criminal* divenne la maggiore magistratura penale con competenza ordinaria. Il massimo tribunale competente a trattare tutti i casi giudiziari era il Consiglio dei Dieci. I tre Avogadori di Comun esercitavano il controllo sulle altre magistrature.

Il libro è articolato in tre parti: l'ordinamento veneto, le pene, i reati.

Lino Scalco

MASSIMO COSTANTINI, *Porto, navi e traffici a Venezia. 1700-2000*, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 158, ill., s.i.p.

Si tratta di tre distinti saggi – i primi due già pubblicati nella benemerita *Storia di Venezia* della Treccani, l'ultimo inedito – i quali affrontano l'importante tema dell'evoluzione storica e dell'importanza economica della portualità veneziana, dalla tarda età moderna ai giorni nostri.

All'inizio l'autore si sofferma sul declino relativo della marina e del commercio veneti nell'ultimo secolo della Serenissima, inquadrato nella crisi dell'economia mediterranea – declino che peraltro aveva profonde radici, a cominciare dall'espansionismo ottomano e dalla guerra di corsa che assorbirono energie e risorse eccessive –, per approdare alla riconversione degli investimenti del patriziato nella proprietà fondiaria. D'altra parte, è anche vero che Venezia non rimase impassibile di fronte alla crisi e tentò di reagire adottando provvedimenti che potessero contrastarla. La perdita della Morea, avvenuta nel 1718,

contribuì ad aggravare la situazione, riattivando la guerra di corsa islamica e costringendo Venezia a una costosa riorganizzazione dei propri traffici, oltre che ad inutili provvedimenti protezionistici.

Lo studio di Costantini è documentato e puntuale, fornisce dati e cifre in gran copia, avanzando giudizi equanimi e circostanziati sulle caratteristiche della crisi veneziana. Mostra anche i notevoli sforzi prodotti dal governo per contrastarne la deriva: la formazione professionale, il tentativo, peraltro maldestro, di reindirizzare la cultura dei nobili, la fondazione della scuola nautica, il codice della marina mercantile.

È importante sottolineare come Costantini ponga l'accento sulle cause profonde della decadenza del porto veneziano, connesse soprattutto ad una modificazione strutturale della sua economia, sempre più diretta verso gli investimenti fondiari di terraferma, nonché al mutamento degli equilibri economici internazionali, imperniati ora sul traffico atlantico. Ciò non toglie che comunque il porto lagunare continuasse a dimostrare segni di vitalità non indifferenti e la sua storia non è certo conclusa con la caduta della Repubblica.

Nel corso dell'Ottocento, viene introdotto il porto franco e si realizzano grandi opere infrastrutturali, a partire dalla diga di Malamocco e dal ponte ferroviario, per giungere alla stazione marittima al volgere del secolo. Venezia, scrive Costantini, assiste alla nascita di un nuovo paesaggio industriale attorno alle sue strutture portuali, mentre una nuova classe operaia arricchisce il tessuto sociale cittadino. Ma, in coincidenza con i nuovi grandi lavori di adeguamento della portualità alle esigenze dell'espansione, giungevano anche i primi gravi danni all'ecosistema, "Fu così che, tra l'Otto e il Novecento, la laguna divenne un territorio da interrare o da attraversare... più che da vivere": Porto Marghera era alle porte. Costantini non manca tra l'altro di evidenziare le diatribe che nacquero periodicamente attorno alle modalità di sviluppo di una politica ambientale, alla quale i destini del porto erano strettamente legati. La costruzione del nuovo insediamento industriale di terraferma contribuì a ribaltare l'ormai secolare rapporto di inferiorità nei confronti di Trieste. Il resto – la nuova crisi commerciale successiva al 1973, la crisi di Marghera, la nuova destinazione turistica – è storia attuale, *in fieri*.

Michele Simonetto

BAYKAR SIVAZLIYAN, *Del Veneto, dell'Armenia e degli Armeni (La memoria dell'integrazione)*, Venezia, Regione del Veneto - Treviso, Canova, 2003, 4°, pp. 157, € 31,00.

A distanza di tre anni dal primo volume, con uguale titolo, un'ulteriore indagine-testimonianza della storia e della presenza a Venezia e nel Veneto della comunità armena. Sempre perfettamente integrata, pur mantenendo inalterata la propria cultura in tutte le sue accezioni. Riassume bene in apertura del primo volume Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, che ha



contribuito con naturale consapevolezza alla doppia iniziativa editoriale, i rapporti tra Veneti e Armeni. “Si conoscono e si stimano – scrive – da più di ottocento anni, e non sono mai entrati in conflitto, Venezia aveva stretti rapporti col Regno armeno di Cilicia, istituì una casa per i commercianti armeni già nel XIII secolo; vi vide la luce nel 1512 il primo libro a stampa della cultura armena, due secoli e mezzo prima che questo avvenisse nel territorio d’origine; nel XVIII secolo, concedendo a Mechitar l’isola di San Lazzaro, diede un contributo determinante alla conservazione dei tesori di quella cultura. I rapporti non cessarono dopo la caduta della Repubblica, come dimostrano il Collegio armeno Moorat Raphael e l’accoglienza di nuove famiglie armenie dopo la seconda diaspora del Novecento”.

Sovviene in proposito il libro, più volte ristampato da Mursia, *La Venezia degli Armeni*, di Aleramo Hermet e Paola Cogni Ratti di Desio, che racconta tra l’altro la fitta rete di “segni” lasciata nel tempo sulle pietre, sui palazzi, financo nella toponomastica stradale, da questo ingegnoso e laborioso popolo. I due volumi di Baykar Sivazliyan – armeno di Istanbul, ma sostanzialmente veneziano, poiché dall’età di tredici anni vi frequentò il citato Collegio armeno Moorat-Raphael, laureandosi poi a Ca’ Foscari in Lingue e Letterature Orientali, specializzato in turcologia ed armenistica, autore di una cinquantina di volumi, in particolare sull’area mediorientale e sulle relazioni fra le diverse etnie dell’Impero Ottomano – ripercorrono le secolari vicende del suo popolo, anche drammatiche e strazianti, come le lunghe e periodiche persecuzioni e il genocidio subito nel 1915-1923 per mano del governo dei Giovani Turchi (“ancora oggi dimenticato e purtroppo negato dalla Turchia attuale”, come scrive in introduzione Gaghhik Baghdassarian, ambasciatore della Repubblica d’Armenia in Italia), che portarono gli Armeni nel mondo. Diaspora che si intensificò soprattutto negli anni di poco precedenti il 1900, quando il sultano Abdul Halid iniziò una politica durissima nei confronti delle minoranze, ma soprattutto di quella armena. Sono pagine di chiarissima esposizione che toc-

cano tutte le fasi della storia degli armeni, i rapporti con la Chiesa cattolica, con l’Islam. Con le culture dei vari paesi presso i quali essi chiesero ospitalità e Venezia ne risulta in qualche modo privilegiata. Nella chiesa veneziana di San Martino, nei pressi dell’Arsenale, al mattino di ogni domenica, fino a giorni non lontani, si celebrava una messa con rito armeno. In una casa adiacente (al civico 2292 di Castello) l’abate Mechitar abitò subito dopo il suo arrivo a Venezia.

Nei due volumi sono raccolte anche interviste con “armeni-veneti” che sono testimonianza di questa continua integrazione. Armeni che in Veneto operano anche come professionisti e in varie discipline. Chiudono i volumi gli elenchi dei libri apparsi in Italia (in lingua italiana) sull’argomento armeno.

Piero Zanotto

BOGHOS LEVON ZEKIYAN - ANTONIA ARSLAN - ALDO FERRARI, *Dal Caucaso al Veneto. Gli Armeni fra storia e memoria*, a cura di Antonia Arslan e Rosetta Frison Segafredo, Padova, ADLE - Societas Veneta per la storia religiosa, 2003, pp. 76, 8°, ill., € 12,50.

Nella primavera di ogni anno la Societas Veneta per la storia religiosa organizza una serie di conferenze seminariali; nel 2002 questa serie ha avuto come tema *Islam e Armeni. Esperienze di conflitto e di convivenza*. A causa di motivi organizzativi, il presente volume pubblica solo gli interventi riguardo agli Armeni. Come afferma Boghos Levon Zekijian nel primo intervento, la riflessione sul rapporto tra Cristianesimo e Islam è divenuta un’emergenza culturale all’indomani dell’attentato dell’11 settembre 2001. All’interno di quest’emergenza, una delle pagi-

ne più dolorose e perciò stesso significative riguarda i rapporti tra Islam e Armeni alla luce dei fatti dello “Metz Yeghern”, il “grande male”; con queste parole gli Armeni evocano gli eventi sanguinosi perpetrati dal governo dell’Impero Ottomano nel 1915 nei confronti del loro popolo e della loro cultura, eventi che sono stati considerati come il primo dei genocidi del Novecento. Nonostante la ferita pesi sulla memoria e talvolta anche sulla stabilità psicologica dei sopravvissuti, ormai dispersi nel mondo; e nonostante il negazionismo da parte dei Turchi sia ancora evidente e crei maggiore sofferenza a chi subì quella persecuzione, è necessario eliminare inutili stereotipi storiografici: gli studiosi concordano nell’affermare che l’Islam non fu il vero motivo del genocidio.

Uno sguardo alla storia della convivenza tra Armeni e fedeli dell’Islam di varie estrazioni (Arabi, Persiani e Turchi) mostra come le due culture e religioni, pur con inevitabili ma sporadici momenti di grande tensione, fossero convissute nella pace e nel rispetto reciproco per diversi secoli. La brusca interruzione, avvenuta nel passaggio tra Ottocento e Novecento, fu causata dall’ideologia del nazionalismo turco (“Panturchismo”), portata avanti nell’Impero Ottomano dal partito dei “Giovani Turchi”, i quali si ispiravano al modello francese e tedesco dello Statonazione. Il vero problema nacque, dunque, dalla difficile conciliazione tra il desiderio di una modernizzazione in base al costituzionalismo europeo e la vita di una nazione teocratica decadente. Il credo islamico fu soltanto un pretesto e anche una potente veicolo di persuasione nei confronti della popolazione ignorante, così incitata alla *Jihad*. A tutto questo si aggiunse il silenzio e qualche forma di collaborazione da parte degli alleati tedeschi. Il volume si conclude con la trattazione dei rapporti intercorsi fra Italia e Armenia: sicuramente la città più interessata fu Venezia, che fin dai suoi albori entrò in contatto con gli Armeni, suoi mediatori nei commerci con la Persia. Il rapporto si rinsaldò ulteriormente nel momento in cui una comunità di padri mechtaristi nel Settecento si stabilì nell’isola lagunare di S. Lazzaro, e ne fece un centro di formazione e di cultura armena.

Massimiliano Muggianu



CARLA CALLEGARI, *Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali*, prefazione di Mirella Chiaranda, Padova, CLEUP, 2002, 8°, pp. 384, € 24,00.

Nell’Ottocento e nel Novecento “in Italia gli ebrei erano completamente integrati nella società, l’assimilazione era avvenuta e la parità dei diritti civili era un dato di fatto [...]. Con l’avvento del fascismo le condizioni di vita degli ebrei italiani non mutarono: alcuni presero la tessera fascista, mentre altri continuarono ad aderire ai gruppi socialisti o si schierarono con gli antifascisti”. Fu solo dopo la proclamazione dell’Impero che il fascismo iniziò una politica di razzismo.

Iniziava frattanto un'acanita campagna antisemita sia sulla stampa (giornali e libri) che a livello politico e intellettuale, preludio alle leggi razziali, le prime delle quali videro la luce all'inizio di settembre del 1938. L'autrice del presente volume, dopo aver delineato le caratteristiche dell'identità ebraica e le conseguenze nella vita della comunità ebraica italiana dopo le leggi appena citate, si propone di illustrare una situazione particolare che si ricava, appunto, dal titolo. La reazione del mondo della cultura ebraica alle leggi razziali fu immediata: nel giro di due mesi (settembre-novembre 1938) in tutto il Paese si realizzarono modelli di Scuola ebraica. La Callegari prende in esame la "microstoria" della realtà di Venezia e Padova dal 1938 al 1943, che risulta "un'esperienza scolastica ed educativa per molti aspetti unica e con caratteristiche del tutto particolari e irripetibili: essa si pose come esempio di voce dissonante in un passato a prima vista univoco, perché dominato da un'ideologia forte che non sembrava lasciare spazio a confronti e meno ancora a opposizioni".

La ricerca dell'autrice si è basata soprattutto sulle fonti storiche archivistiche integrate da fonti orali, ricordi e testimonianze raccolti mediante il metodo dell'intervista. Il tutto viene articolato in cinque densi capitoli, che trovano il loro momento più alto nel terzo (*La pedagogia ebraica*), nel quarto (*Le Scuole Elementari Ebraiche di Venezia e di Padova*) e nel quinto (*La Scuola Media Ebraica*). Una ricca *Appendice* di 20 documenti completa, insieme ad alcune foto, il volume, mettendo meglio in rilievo la realtà di un'esperienza ambivalente, vissuta tra una forte fiducia nelle caratteristiche educative della scuola in quanto tale e le delusioni dovute alla tragicità di fatti, come "le persecuzioni, le deportazioni, le dolorose esperienze della fuga e della clandestinità, la Shoah e la decimazione di molte famiglie all'interno delle Comunità ebraiche delle due città". La positività dell'esperienza non venne comunque scalfita, perché se da un lato le Scuole ebraiche vissero, come le loro Comunità, nell'isolamento e nella segregazione morale e materiale, dall'altro i giovani ebrei trovarono nell'istruzione una forma di riscatto e di progressiva presa di coscienza, perché "a sostenerli nelle motivazioni, a infondere loro un senso di fiducia era il clima di serietà, di serena operosità, di compostezza [...] e, non meno, l'amicizia con i compagni, la solidarietà [...], il senso di appartenenza a una comunità che per non pochi era una stimolante scoperta".

Giuseppe Iori

Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento, atti del convegno (Monselice, 12 ottobre 2003), a cura di Giampietro Berti, Padova, Il Poligrafo, 2004, 8°, pp. 312, € 32,00.

Il fenomeno socialista, anarchico e sindacalista e la sua evoluzione tra Otto e Novecento in area veneta sono al centro di questo volume curato da Giampietro Berti, che raccoglie gli Atti

del Convegno promosso dal Comune di Monselice nell'ottobre 2003. Il nesso locale-nazionale è la chiave interpretativa che unifica i contributi degli studiosi. Negli anni tra due secoli che portarono alla maturazione di un movimento operaio e contadino, il Veneto sembra confermare la propria vocazione *policentrica*. Accanto all'ideologia antagonista, nelle sue varie declinazioni (socialismo massimalista e riformista, anarchismo, sindacalismo rivoluzionario) conosciute durante quel periodo, emergono in primo piano le realtà locali e la presenza di tradizioni autonomistiche che connotano fortemente l'attività di organizzazioni politiche e sindacali: dal Polesine alla realtà veronese e vicentina, dalla situazione del veneziano e del trevigiano al contesto bellunese. Ma qual è il peso specifico del movimento? Durante l'età giolittiana la presenza associativa e sindacale fu costruita su tutto il territorio regionale in maniera abbastanza omogenea, con strutture materiali, organi di propaganda, reti politico-ricreative, riferendosi a nuclei organizzativi stabili e dotati di una sostanziale continuità.

I saggi affrontano questo arcipelago ideale da prospettive differenti. Gli studi biografici tratteggiano l'esperienza di figure di "precursori" come Carlo Monticelli e Angelo Galeno, Luciano Visentin e Francesco Ortore. L'analisi della neonata stampa socialista ("Il Secolo Nuovo" di Venezia) rivela l'intima natura pedagogica del giovane partito e i pericoli di una propaganda così infatuata dell'*idea* da risultare spesso avulsa dai reali rapporti di forza. Altro filone di sicuro interesse è costituito dallo studio dell'impatto avuto dall'emigrazione di massa sullo sviluppo del movimento socialista.

Il fenomeno del sindacalismo rivoluzionario è inquadrato nel suo contesto territoriale originario (oltre che ideologico): è il caso del Polesine e di Verona. Non manca neppure un sguardo attento alla produzione culturale coeva: dalla fortuna del "teatro garibaldino" alla particolare lettura delle opere di Marx compiuta da Achille Loria negli anni dell'insegnamento presso l'Ateneo patavino, per terminare con un esame dell'originale posizione criminologico-giuridica di Giacomo Matteotti. Ad essere smentito, dunque, è il luogo comune (anche storiografico) che vede nel Veneto "bianco" una realtà sostanzialmente monolitica, immutabile nel tempo.



Sfruttando questo approccio pluralistico, i saggi raccolti nel volume tracciano, più che il disegno di una "via veneta" al socialismo dai vaghi contorni, le linee evolutive di una tradizione politica e culturale che accompagna il consolidamento dell'Italia liberale, tra momenti di aspra contesa e improvvise, ma non per questo meno significative, convergenze. Dall'insieme è possibile trarre una conoscenza più completa della storia veneta contemporanea e delle sue articolate dinamiche politiche e sociali.

Diego Crivellari

GENOVA THAON DI REVEL, *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario piemontese incaricato alle trattative. Venezia 1866: dall'occupazione asburgica all'occupazione sabauda dei territori veneti*, Venezia, Editoria Universitaria, 2002, 8°, pp. 160, € 14,00.

La guerra, nella sua tragica e incessante contemporaneità storica, sembra un dato costante del processo di "civilizzazione" umana. La sua struttura violenta e conflittuale ha infatti attraversato stabilmente l'evoluzione del genere umano, ma l'ovvietà di questa considerazione rischia di schiacciare nell'identità di un'unica immagine forme di relazione conflittuale, anche profondamente diverse, non permettendoci di comprendere la peculiarità tutta particolare di ciò che nella storia si è chiamato e si sta chiamando "guerra". Buon antidoto contro queste forme di anacronismo storico può essere la lettura di un libro come quello di Thaon di Revel, in cui il diplomatico piemontese ricorda gli eventi che segnarono, nell'estate del 1866, il passaggio del Veneto dall'Austria all'Italia, grazie all'intermediazione della Francia.

Thaon di Revel era un generale e diplomatico piemontese che fu incaricato, al termine della Terza Guerra di Indipendenza, di trattare il complesso problema dell'annessione del Veneto. Il testo, se depurato da una certa comprensibile componente autocelebrativa dell'autore, è sicuramente interessante. Acuta è, ad esempio, nella prima parte, l'analisi della campagna del 1866 dove non solo viene mostrata con chiarezza la concatenazione di errori che causarono le sconfitte italiane ma si rivela anche in modo illuminante come, al di là dell'effettiva portata degli insuccessi patiti, sia stato l'atteggiamento complessivo dei comandi italiani ad amplificarne la portata (addirittura gli Austriaci vennero a sapere dalle relazioni italiane di essere risultati vincitori a Custoza).

La seconda parte del testo è dedicata invece alle tortuose trattative che sancirono l'assegnazione del Veneto all'Italia. È soprattutto seguendo la sottile partita a scacchi che si gioca tra i diplomatici italiani, austriaci e francesi, più che nell'analisi delle vicende belliche, che si rivela la natura del conflitto del 1866, una guerra tutta interna alla politica europea, più che essere combattuta sul campo: si trattò, infatti, di una guerra preannunciata da una formale dichiarazione, combattuta da eserciti regolari, interrotta consen-

sualmente da armistizi riconosciuti, conclusa solennemente da trattati di pace che rivedevano, nel rispetto di un equilibrio complessivo e superiore, i tracciati dei confini degli stati. È proprio mettendo in luce questa forma di conflitto che il testo, ben al di là dell'intenzioni dell'autore, si rivela come una cartina tornasole capace di mostrare, in negativo, le radicali trasformazioni della natura della guerra incorse nel nostro secolo, con l'incidenza dei processi di demonizzazione del nemico e la costante instabilità dei confini fra pace e guerra.

Ferdinando Perissinotto

SANTE ROSSETTO, *Il Gazzettino e la società veneta. Storia di un giornale nel Nordest dal 1887 a oggi*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 8°, pp. 356, ill., € 18,00.

Da più di un secolo "Il Gazzettino" è più di un giornale *nel* – come recita il titolo del volume – o *del* Nordest; è diventato un osservatorio privilegiato, uno specchio delle trasformazioni e dei cambiamenti che hanno interessato questa area geografica. Fondato il 20 marzo 1887, "Il Gazzettino" sconvolse rapidamente il panorama locale dell'informazione, presentandosi come giornale popolare, assai meno paludato dei suoi concorrenti, attento alle notizie più che alle arringhe politiche, calato da subito nella realtà locale, vicino al *campanile*. Durante i primi trent'anni, "Il Gazzettino" si sarebbe identificato con il fiuto giornalistico e con la figura carismatica di Gianpietro Talamini, il *mitico* fondatore, intellettuale di origini cadorine, irredentista, capace di immaginare un quotidiano scritto contro *preti* e *socialisti*, patriottico ma attento alla "questione sociale", sempre lontano dagli estremismi: dapprima "Giornale della democrazia veneta", poi "Giornale democratico" e "del popolo", quindi "Giornale del Veneto". L'evoluzione del sottotitolo della testata, durante i suoi primi anni di vita, testimonia di una progressiva (ri)definizione della propria identità, di un'identità che comincia a farsi marcatamente regionale, aderendo allo storico *policentrismo* veneto. Si tratta di una ricetta che, nei suoi ingredienti fondamentali, sarà destinata a mantenersi a lungo e ad avere successo. Le ultime energie di Talamini saranno dedicate al vano tentativo di conservare (con il figlio Ennio) l'indipendenza del giornale di fronte ai *diktat* del potere fascista. Negli anni Trenta, "Il Gazzettino" cambia di proprietà, entrando nell'orbita di un gruppo di industriali guidati da Volpi, Cini e Agnelli. La fine della guerra e del fascismo segnerà, poco più avanti, una svolta epocale anche per il futuro della testata. "Il Gazzettino", dopo l'effimero tentativo di farne l'organo unitario del CLN regionale, diventerà punto di riferimento del nuovo partito cattolico e cassa di risonanza dell'opinione pubblica moderata. Inizia così il "quarantennio democristiano", periodo durante il quale "Il Gazzettino" si fa portavoce di un intransigente anticomunismo. Nel 1960 arriva alla direzione lo scrittore Giuseppe Longo, che cercherà di avviare il quodidia-



no sulla rotta di una prima cauta "sprovvincializzazione". La società italiana è scossa, nel frattempo, da rivolgimenti di vario tipo e, nonostante la relativa lentezza del cambiamento, neppure "Il Gazzettino" potrà più essere pensato come mera emanazione di un blocco sociale e di potere monolitico, di un "Veneto bianco" inalterabile. Bisognerà attendere, però, l'impronta di direttori come Alberto Cavallari (1969-1970) e Giorgio Lago (1984-1996), nonché un nuovo corso alla proprietà con l'arrivo di un gruppo di industriali veneti, che rilevano un giornale in cattive acque finanziarie (1983, dopo il *crack* del Banco Ambrosiano), perché "Il Gazzettino" abbandoni definitivamente ogni ingombrante tutela e navighi nel *mare magno* della modernità. Muore il *vecchio* Triveneto e nasce il Nordest, locomotiva d'Italia, animata da mai sopite inquietudini politiche e sociali. La ricostruzione di Rossetto, non priva di accenti critici, continua a riconoscere tuttavia nel rapporto con il territorio un *unicum*, che ancora contrassegna l'esperienza del quotidiano nel panorama nazionale.

Diego Crivellari

DINO MARCHESINI, "Verona del Popolo" 1890-1922, Verona, Gemma Edictio, 2002, 16°, pp. 164, € 11,00.

L'autore ripercorre la storia di "Verona del Popolo", dalla nascita nel 1890 come giornale radicale (due pagine di piccolo formato), alla successiva attenzione benevola, se non di consenso, verso il movimento anarchico, per approdare poi al socialismo, dopo la nascita del Partito dei lavoratori italiani nel 1892. "Il Primo Maggio 1893 – afferma Marchesini – l'allineamento di 'Verona del Popolo' al Partito dei lavoratori è cosa fatta, al punto che se ne pubblica il

manifesto", dichiarando esplicitamente che lo si adotta come proprio. L'autore fornisce un resoconto preciso delle tematiche via via affrontate, dei giornalisti che vi hanno collaborato e dei rapporti che il giornale ha intrecciato sia con la vita politica e civile di Verona, sia con quei comuni della provincia più presenti nelle cronache del giornale. C'è, comunque, una costante nella vita di questo giornale, ed è rappresentata dalle battaglie politiche nei momenti delle elezioni comunali o nazionali, in cui si discute quale posizione assumere e quali candidati (propri o dell'area democratica) appoggiare.

Un altro argomento spesso ivi dibattuto è il rapporto che si stabilisce tra le posizioni del Partito socialista di Verona e quelle assunte a livello nazionale; in questo caso siamo in presenza di correnti spesso in conflitto su scelte di politica generale e dei candidati locali. Un momento cruciale è rappresentato dalle elezioni generali del 3 giugno 1900, quando il gruppo elettorale socialista decide di appoggiare il candidato democratico Lucchini nel primo collegio, a condizione che sia appoggiato il candidato socialista Mario Todeschini nel secondo: entrambi sono eletti e nel Parlamento italiano entra il primo socialista di Verona. L'Italia si avvia, con Giolitti, verso una nuova fase della sua storia, e il giornale veronese passa da settimanale a quotidiano, sia pure per poco; segue una breve sospensione, per riprendere poi come settimanale. Ci sono altre metamorfosi del giornale, legate alle vicende interne del Partito socialista: l'irrompere del sindacalismo rivoluzionario, la guerra di Libia, il travaglio dell'entrata in guerra, quando Verona rappresenta "la terza amministrazione socialista d'Italia". In due capitoli finali è tracciata la storia del giornale dal dopoguerra al fascismo; nel 1922 la caduta del "Comune rosso" di Verona è seguita, il 30 dicembre, dalla chiusura di "Verona del Popolo".

Mario Quaranta

Non solo armi. Pasubio 1915-1918, Rovereto (TN), Nicolodi, 2002, 8°, pp. 200, ill., s.i.p.

Il volume, patrocinato dai sindaci dei comuni del Pasubio, è frutto di una ricerca a più mani e della collaborazione tra il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e il Tiroler Kaiserjägermuseum di Innsbruck, i quali hanno fornito il materiale fotografico che compone questo catalogo bilingue, introdotto da Gianluigi Fait.

Lo sfondo storico e geografico è la guerra del 1915-1918 sul Pasubio, vista attraverso gli occhi dei vincitori, ma anche dei vinti. Le fotografie sono bellissime, e, nella loro straordinaria nitidezza, rinviano a un mondo, a una quotidianità che ci sembrano semmai, a quasi un secolo di distanza, ancora più vicini. Il catalogo si articola in sezioni tematiche: i *Luoghi*, con i sistemi montuosi che costituiscono il Pasubio, ripresi nelle diverse stagioni; i *Comandanti*, ufficiali superiori di entrambi gli eserciti; i preparativi dell'offensiva del 15 maggio 1916, con la quale l'esercito austro-ungarico si proponeva l'obiet-

tivo di irrompere nella pianura veneta attraverso la Val Leogra, la Val Posina e la Val d'Astico; i trasporti, con immagini, anche in campo lungo, delle massacranti trasferte di uomini e materiali, degli epici traini di cannoni e obici sugli irti pendii; le retrovie, con la vita quotidiana del soldato nelle pause delle battaglie, il bucato, il bagno, qualche momento di allegria, la messa al campo; i prigionieri e i feriti, gli ospedali da campo, le ambulanze; i baraccamenti e gli alloggi di soldati e ufficiali, le valanghe che travolgono le baracche, gli arditissimi sentieri sui ripidi pendii rocciosi; gli impianti, l'ingegno degli uomini messo alla prova dalla scarsità d'acqua alla quale si provvedeva con impianti di pompaggio, di compressione dell'aria, le tubazioni degli acquedotti che superavano anche mille metri di dislivello, e poi le teleferiche, che facevano parte integrante del paesaggio montano; la prima linea, le trincee, gli appostamenti, gli osservatori; i lavori da mina, l'assalto fisico anche alla montagna, il mutamento del paesaggio, la ricerca spasmodica di posizioni nelle quali ripararsi dai bombardamenti; infine le rovine e i cimiteri – il lascito più vero e logico della guerra – i funerali, la lunga teoria di croci e lapidi che compone il mosaico di un paesaggio spettrale, i pietosi riti del recupero delle salme, o di ciò che ne resta, la rovina dei villaggi, delle chiese sventrate.

Si tratta di un lavoro condotto con criteri storiografici e scientifici rigorosi; puntuali le introduzioni alle singole sezioni e le didascalie giustapposte al materiale fotografico, con i rinvii alle relative collocazioni archivistiche.

Michele Simonetto

ANDREA DI VALMARANA, *Con gli autocannoni sui fronti della grande guerra. Isonzo - Carso - Pabusio - Carzano - Altopiano di Asiago - Monte Grappa - Piave - Montello - Vittorio Veneto*, a cura di Claudio Gattera, Novale di Valdagno (VI), Rossato, 2003, 8°, pp. 212, ill., € 20,00.

“Fra tutte le artiglierie impiegate dal Regio Esercito Italiano durante la Grande Guerra, le batterie d'autocannoni Ansaldo Schneider da 102 mm sono probabilmente le meno conosciute, sia per la scarsità di documentazione e di dati disponibili, sia per la loro breve vita operativa. Ma sono senz'altro tra le più interessanti, perché rappresentano il primo tentativo italiano di produrre artiglierie campali autocarreggiate, precorritrici dei moderni mezzi semoventi, che non fossero vincolate a posizioni statiche, ma potessero essere spostate e piazzate in breve tempo dove occorreva il loro intervento”.

Questo passo dell'*Appendice* offre la chiave di lettura dell'intera opera, che vede come protagonista primario il conte Andrea di Valmarana (1891-1978), che agì come ufficiale in prima linea nei luoghi citati nel titolo e che allo stesso tempo compose un *Diario* quasi giornaliero delle sue esperienze militari, testo che viene ora pubblicato, diviso in quattro capitoli (uno per ogni anno di guerra), secondo la forma di memorialistica immediata scelta al momento



della stesura, conservata per mantenere intatto il riflesso delle impressioni “in presa diretta”.

Il conte di Valmarana fu particolarmente esperto di artiglieria, settore in cui fu trasferito dopo le prime esperienze nel 4° squadrone del reggimento lancieri “Nizza Cavalleria”: nel nuovo incarico egli percorse la carriera militare fino al grado di capitano, meritandosi la medaglia d'argento al Valor Militare, dimostrandosi anche capace di giudicare l'animo degli uomini, come in occasione della disastrosa esperienza di Caporetto, quando biasima “il comportamento di molti ufficiali superiori che non sanno che cosa vogliono, che sono moralmente sbandati come e peggio dei soldati, che non hanno né ordine né direttive da impartire, ma vogliono far valere il loro grado con minacciosa autorità”.

Il *Diario* di Valmarana è impostato e condotto sulla chiarezza e sulla precisione, che ne fanno un documento quasi “visivo”, reso ancor più convincente dalla ricca documentazione fotografica che presenta il quadro della Grande Guerra visto dall'ottica delle nuove terribili armi che l'hanno caratterizzata: i gas asfissianti, gli aerei, i carri armati e gli autocannoni. Armi che, insieme alla tremenda guerra di trincea, hanno reso il Primo conflitto mondiale un'esperienza nuova e diversa rispetto a quelle precedenti, come molti poeti e scrittori hanno poi evidenziato nelle loro opere (si pensi, tra tutti, a Ungaretti, Jahier, Lussu, Comisso). Un'esperienza che incise profondamente sull'animo dei protagonisti; lo stesso Valmarana, concludendo il suo *Diario*, afferma che “si chiude così una lunga pagina di vita intensamente vissuta: non sarà facile tornare alla vita normale”.

Giuseppe Iori

Guerra a fuoco. Dal Carso agli Altipiani, dal Monte Grappa al Piave: la Grande Guerra nell'album fotografico del tenente Sante Gaudenzi, a cura di Lucio Fabi, Cremona, Persico, 2003, 8°, pp. 128, ill., € 14,00.

Trincee della memoria. La Grande Guerra in Carnia, in Val Dogna e sullo Jôf di Miezegnot, Cremona, Persico, 2003, 8°, pp. 128, ill., € 14,00.

Quaderno di guerra. Carso, Altipiani, Caporetto: la Grande Guerra nella memoria autobiografica del caporale Giuseppe Marchesotti, a cura di Franco Macchieraldo, Cremona, Persico, 2003, 8°, pp. 128, ill., € 14,00.

Sotto il nome de “Il segno della guerra” si presenta “una collana che alla rigorosa ricostruzione storica vuole unire un consistente repertorio di fonti visive e iconografiche, essenziali per ricostruire, della Grande Guerra, la percezione dell'immane conflitto che apre la strada all'età contemporanea e al mondo che conosciamo oggi”.

La fotografia trova nella crescente necessità d'informazione prodotta dalla Prima Guerra mondiale un fertile terreno di crescita. Utilizzata sia a scopo bellico (per l'identificazione degli obiettivi militari e il riconoscimento del territorio) che a livello propagandistico, essa è anche, grazie alle nuove fotocamere leggere ed econo-

niche, democraticamente nelle mani di migliaia di soldati, che ne fanno "l'essenziale strumento di comunicazione fra fronte e Paese". I tre volumi portano alla luce una memoria privata che, se non si allontana molto dal conformismo dello sguardo ufficiale, ha almeno il pregio di ampliarlo con forza. Il teatro di tale sguardo sono i luoghi del conflitto in territorio veneto-friulano: il Carso, gli Altipiani, il Monte Grappa e il Piave. Le istantanee colgono soprattutto quella vita di guerra che si sviluppa ai margini del combattimento: le marce, l'allestimento delle postazioni, le rovine dei paesi degli Altipiani, l'entrata in Gorizia o l'improvvisa visita di S.M. il Re Vittorio Emanuele III a ricognizione delle linee; e quant'altro capiti sotto l'obiettivo del soldato-fotografo. Si mette in atto quel "turismo di guerra" che, non diversamente da una gita domenicale in campagna, acquisisce i propri ricordi. Feriti, cadaveri, la crudezza della battaglia, a fatica emergono in primo piano, censurati dal pudore, dalle possibili accuse di disfattismo e non ultimo, dalle difficoltà tecniche che presenta il fotografare nel momento dello scontro armato. Ma il rappresentarsi sorridenti, uniti, anche gai è, per i soldati, quel modo diretto di mostrare alla propria famiglia, ai propri cari, che si è ancora vivi e fors'anche, mentre come mosche si muore ad ogni scontro, di ripeterlo a se stessi.

Il primo volume, estratto dall'album del tenente Sante Gaudenzi, appassionato e collezionista, mostra scatti di diversa mano e diverso valore. Apprezzabili, per uno sguardo più diretto alla guerra, le immagini dell'oltre Piave. Più interessante il materiale presente in *Trincee della memoria*, che mostra le posizioni e il lavoro di consolidamento, effettuato sulle cime carniche, in Val Dogna e sullo Jôf di Miezegnot, a testimonianza d'un conflitto combattuto su un confine che, per circa i due terzi dello sviluppo, correva sopra i duemila metri. In questo caso, le fonti sono le raccolte fotografiche di guerra del comune di Valdagno. Il terzo volume è invece un diario di guerra, messo in forma e corredato da una trentina di istantanee, dal caporale Giuseppe Marchesotti. Una prosa affettata narra della trincea, di ospedali e licenze ma soprattutto dell'immane sbando dell'esercito italiano, all'indomani della rotta di Caporetto, il 24 ottobre del 1917: "si risaliva la ritirata, la spaventosa marea umana. Era orribile quello che si vedeva! [...] carri pieni di feriti, che più nessun ospedale voleva ricevere, camions, cannoni, carreggi e uomini paurosi, spaventati, che andavano, andavano, andavano, senza nessuna meta, portati e risospinti come da una forza magica sovrumana".

Gianluca Barp

TIZIANO BERTÈ, *Caporetto. Sconfitta o vittoria?*, Novale di Valdagno (VI), Rossato, 2002, 8°, pp. 144, € 16,00.

La rotta di Caporetto è comunemente considerata una delle maggiori disfatte della storia militare moderna, non solo italiana. Ma, come scrive il generale di Corpo d'Armata Fulvio Meozzi nella *Presentazione* di questo volume,



Tiziano Bertè vuole rovesciare tale "interpretazione pessimistica e denigratoria purtroppo ormai consolidata nella coscienza nazionale". La tesi di Bertè è che il generale Cadorna, già a partire dalla primavera del 1917, ritenesse inevitabile un ripiegamento strategico, anche fino al Piave, e che quindi la ritirata si sia svolta secondo un piano prestabilito, sulla base di precise necessità strategiche: Cadorna "di proposito non prese alcun provvedimento per fermare l'offensiva austro-germanica. Anzi, approfittò di questa per portare il Regio Esercito Italiano su di una nuova linea più corta e meglio difendibile". E di conseguenza l'autore ipotizza "che a Caporetto l'Italia, con l'arretramento strategico voluto dal generale Cadorna, abbia vinto la guerra anche se apparentemente ha perso una battaglia". Di tale piano sarebbe stato il corrente solo il Re Vittorio Emanuele III, poiché la diffusione della notizia avrebbe creato una diminuzione dello spirito combattivo delle truppe. Anche l'abbandono di un'enorme quantità di materiale bellico durante la ritirata (il 44,6% delle artiglierie) sarebbe stato preventivato: infatti, si trattava di armamenti antiquati che furono abbondantemente sostituiti nei mesi successivi. Ma queste perdite materiali, come del resto la cattura da parte austriaca di circa 300.000 prigionieri, furono dovute anche all'eccessiva precipitazione nella distruzione dei ponti ad opera di alcuni ufficiali subalterni.

L'indagine è condotta su un materiale documentario abbondante e dettagliato, ed in particolare segue da vicino le comunicazioni dei comandi italiani prima e durante la ritirata. Una parte dei documenti è riprodotta in appendice al volume, che è anche fittamente illustrato da fotografie d'epoca. Purtroppo Bertè non ha potuto consultare memorie o scritti specifici del generale Cadorna, poiché, pochi giorni dopo la sua morte, buona parte del suo archivio personale fu sequestrata dai Carabinieri Reali e di esso si perse ogni traccia. Anche questo porta l'autore a sospettare che la vera storia di Caporetto non corrisponda a quella ufficiale, come pure gli appare significativo il silenzio di Cadorna stesso sull'argomento: quando Vittorio Emanuele III decise di non difendere il suo generale, destituito in seguito a Caporetto, questi "per rispetto al suo Re ritenne opportuno tacere, da gentiluomo qual era".

Luca Zuliani

CAMILLO PAVAN, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, a cura di Alberto Burato, Treviso, Pavan, 2003, 8°, pp. 176, ill., € 18,00.

Lo scrittore ed editore trevigiano Camillo Pavan prosegue le sue pubblicazioni sulla Prima Guerra mondiale. Quattro anni dopo il bel volume su *Grande guerra e popolazione civile. Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari* (1997), Pavan dà alle stampe un secondo libro dedicato a *I prigionieri italiani dopo Caporetto*. È un testo prevalentemente narrativo, costruito attraverso le memorie – scritte e orali, edite ed inedite – lasciate da alcuni dei 300.000 soldati italiani che furono fatti prigionieri durante le terribili giornate seguite al 24 ottobre 1917.

Facendo parlare i propri testimoni, Pavan racconta il momento della resa al nemico, vissuta spesso in maniera ambivalente, come sconfitta ma anche come provvisoria liberazione dai pericoli e dagli stenti della vita di trincea; il lungo viaggio che i prigionieri affrontano per raggiungere le loro destinazioni finali, prima a piedi – esposti all'arbitrio di carcerieri, sempre più incattiviti, e alla crescente indifferenza od ostilità della stessa popolazione civile – e quindi nelle tradotte ferroviarie; e infine le dure condizioni della prigionia che costrinsero tutti alla fame e lasciarono nei campi austro-tedeschi 100.000 morti. Per spiegare l'altissima percentuale di prigionieri italiani deceduti nei campi di prigionia (cinque volte più degli alleati francesi, che ebbero circa lo stesso numero di internati), l'autore fa proprie le tesi proposte recentemente da Giovanna Proccacci (*Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, 1993, e Bollati Boringhieri, 2000), la quale attribuisce questa ecatombe non tanto ai maltrattamenti dei carcerieri, quanto a una vera e propria strategia del Comando Supremo italiano, il quale ostacolava l'invio di aiuti alimentari ai prigionieri per scoraggiare la possibile diserzione degli altri militari ancora al fronte. Le fotografie e le testimonianze pubblicate al riguardo sono agghiaccianti.

L'ultima parte del libro riporta l'elenco e la localizzazione di 470 campi di prigionia per militari italiani, disseminati ai quattro angoli d'Europa, nei vasti territori degli imperi centrali (austro-ungarico, tedesco e ottomano). Il libro si chiude con un "vademecum per il ricercatore", che contiene alcune "indicazioni su come effettuare una ricerca dei morti in guerra e in prigionia": una conclusione in linea con lo spirito del libro che si rivolge non agli storici di professione, ma al mondo più vasto dei lettori curiosi e sensibili, ai quali consegna qualche chiave in più per continuare con le proprie forze, individualmente, una ricerca che "può essere davvero un antidoto contro l'assurdità della guerra, cioè del metodo estremo, più brutale e – come dimostra proprio la Prima Guerra mondiale – molto spesso più inutile per la soluzione, giusta e duratura, dei conflitti".

Alessandro Casellato

MICHAEL WACHTLER - GUNTHER OBWEGS, *Dolomiti - La Grande Guerra*, Bolzano, Athesia Touristik, 2003, 8°, pp. 208, ill., s.i.p.

Questo lavoro vuole essere un omaggio dei due autori, entrambi appassionati di storia e di alpinismo, alla propria terra, alle proprie montagne e alla storia della loro gente. In particolare a quello splendido teatro delle Dolomiti altoatesine e venete, per la paesaggistica e turistica, ma anche sanguinosissimo campo di battaglia della Prima Guerra mondiale, fra il 1915 e il 1917, anno in cui, dopo la rotta di Caporetto, il nuovo fronte si attestò sul Monte Grappa e sul Pasubio. Un evento bellico senza precedenti, per tecnica e per brutalità, di cui queste montagne portano ancora segni ben visibili, fratture aperte come ferite. Gli



autori rinunciano fin da subito a una descrizione precisa dei fatti bellici, per concentrarsi piuttosto sulle singole esperienze umane, cercando nei diari, nelle lettere e nei racconti gli echi delle sofferenze e dei sentimenti. Al centro del libro viene messo l'uomo "semplice", quello che lascia le occupazioni quotidiane per ritrovarsi al fronte, dove la propria singolarità finisce per comporre un tutt'uno con quella degli altri individui che gli vivono e gli muoiono accanto. Molto significativamente il libro si apre sullo straordinario sviluppo che, nel cinquantennio precedente il conflitto, aveva fatto dell'area dolomitica uno dei maggiori centri del turismo europeo. Un benessere fittizio che non riusciva a nascondere né le ineluttabili vicende politiche che portarono alla dichiarazione di guerra, né l'irrisolto problema della compresenza nello stesso territorio di popoli di lingue e culture diverse. Questo paradosso è ben rappresentato da due delle vicende narrate nel libro. La prima è quella dei soldati di lingua italiana che, appartenenti al corpo multilingue dei *Kaiserjäger* (Cacciatori imperiali), vennero mandati al massacro contro i Russi in Galizia, lungo il fronte orientale. La seconda è quella, più conosciuta, del trentino Cesare Battisti, cittadino austriaco e deputato al Parlamento di Vienna, da dove cercava di migliorare la posizione della popolazione italiana in Tirolo, che allo scoppio della guerra si era schierato dalla parte dell'Italia. Fatto prigioniero, venne giustiziato dopo un processo-farsa, diventando così un martire italiano dell'irredentismo. La narrazione si dipana accompagnata da un impressionante apparato fotografico (composto soprattutto da foto d'epoca, ma anche da testimonianze dei nostri giorni), che riesce a dare il giusto referente visivo, mostrandoci quello che, ogni giorno, vedevano i soldati: le distese di neve e quelle dei cadaveri, i fili spinati, le affollatissime messe fra i ghiacci, le battaglie. Ma anche le nuove tecnologie applicate alla guerra: l'aviazione e lo sci, che proprio nelle Dolomiti ricevette il suo battesimo di fuoco rivelandosi uno strumento decisivo per le sorti delle battaglie.

Tobia Zanon

LUCA GIROTTO, *1866-1918 Soldati e fortezze fra Asiago e il Grappa. Storia ed immagini dello "sbarramento Brenta-Cismon" dal Risorgimento alla Prima Guerra mondiale*, Valdagno (VI), Gino Rossato Editore, 2002, 8°, pp. 376, ill., € 22,00.

È sicuramente a partire dagli inizi del '500, quando i parchi di artiglieria dei primi eserciti permanenti cominciarono a raggiungere una mobilità e una efficienza letali, che la rincorsa fra cannone e fortificazione assunse un'accelerazione volta a segnare lo sviluppo dell'arte militare nei secoli successivi. Mentre tra il XVI e il XVII secolo si assisteva alla massiccia diffusione in Europa dell'architettura bastionata, sempre più acceso si faceva il dibattito tra i sostenitori della guerra di movimento e i fautori della difesa flessibile. Se le vicende militari del '700 sembravano ardire a

questi ultimi, le guerre napoleoniche travolgevano nel turbine delle avanzate avvolgenti della *Grande Armée* il modello difensivo delle fortificazioni fisse, modello che però mostrava ancora la sua validità nell'800.

Basta questa rapidissima ricostruzione degli eventi bellici dei primi secoli della modernità per spiegare come un argomento apparentemente arido, possa offrire validi spunti di riflessione su un panorama molto più ampio. È questo il maggior pregio della documentatissima opera di Luca Giroto: il testo ripercorre infatti le vicende del sistema difensivo del Brenta-Cismon, dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra mondiale, inserendole all'interno di un orizzonte molto più complesso e vasto che tiene conto del quadro delle relazioni diplomatiche e dei processi di ammodernamento tecnologico fra tardo '800 e inizi '900 e dello scenario strategico globale della Grande Guerra. L'autore mette in luce inizialmente l'importanza vitale della Valsugana, già dall'età medievale costellata da una miriade di castelli a guardia dei passaggi più critici. Fra questi forse il più strategico era proprio lo sbarramento Brenta-Cismon, area dove, non a caso, si concentra l'interesse dello stato maggiore del neonato stato italiano fin dalla pace del 1866, che aveva consegnato al Veneto all'Italia, esponendolo però, dato lo svantaggioso tracciato dei nuovi confini, alla possibile aggressione austroungarica. Fattore indicativo della precarietà delle relazioni austro-italiane, nonostante il paravento della Triplice Alleanza, è il poderoso rafforzamento del sistema dei forti italiani in questo settore a partire dal 1904, con l'introduzione di nuove opere in calcestruzzo coronate dalle batterie corazzate da 149 mm, cannoni che offrirono comunque uno scarso apporto alle vicende belliche del fronte trentino. Nei primi giorni di guerra l'avanzata italiana nel settore relegò le fortificazioni a un primo livello di retrovia, situazione che spinse i comandi centrali alla decisione di smantellare i forti, limitandone così in modo evidente l'utilizzo quando sarebbe stato necessario, dopo il disastro di Caporetto, per rallentare l'inseguimento delle truppe italiane in ritirata dal Lagorai. Ma il valore di un sistema fortificato paradossalmente si misura di più dal suo potere deterrente che dalla sua effettiva capacità difensiva. In questo senso lo sbarramento Brenta-Cismon dissuadendo gli austroungarici da un'offensiva lungo la Valsugana verso il ventre molle dello schieramento difensivo italiano, compì in modo silenzioso e oscuro, fin dai primi giorni di guerra, il suo dovere.

Ferdinando Perissinotto

ROBERT STRIFFLER, *Guerra di mine. Monte Cimone, 1916-1918*, Trento, Panorama, 2002, 8°, pp. 308, ill., € 21,00.

Gli stati d'animo negativi, espressi nei molti romanzi sulla Prima Guerra mondiale, si possono rivivere nei lucidi e documentati testi che Robert Striffler ha pubblicato in questi anni sulla guerra di mine sul fronte italiano, fra cui spicca quest'ultimo lavoro dedicato alla battaglia del

monte Cimone. Se si pensa alle guerra di mine sulle Alpi il ricordo va immediatamente al tragico scenario del Col di Lana, dove attacchi e contrattacchi italiani e austriaci per il controllo di una cima, di per se irrilevante ma che assunse valore solo in virtù dei massacri patiti per ottenerla, si conclusero con la poderosa mina italiana che annientò l'obiettivo.

Le vicende del monte Cimone rappresentano, su scala minore e a parti invertite, uno scenario analogo. Investito dalla spinta offensiva della *Strafexpedition*, l'altopiano di Tonezza cadeva, con le sue cime incombenti sulle vallate sottostanti, in mano austriaca nella primavera del 1916. L'arresto dell'offensiva asburgica nel giugno dello stesso anno espose però i capisaldi avanzati al contrattacco italiano, che si concentrò già dal luglio del 1916 sulla vetta del Cimone. Quasi in contrapposizione con gli scenari plutonici della seconda parte del testo, l'attacco risolutivo che riconsegnò la vetta agli italiani fu sferrato dagli alpini, grazie a una spericolata ed aerea scalata lungo le erte scoscese del monte, che sorprese il presidio austriaco il 23 luglio del 1916. L'impresa risultò però fine a se stessa: aggrappati alla cima del Cimone gli italiani non seppero, nelle settimane successive, sviluppare lo slancio offensivo verso l'altopiano di Tonezza e ben presto l'ossessione del generalissimo Cadorna per il sospirato sfondamento sull'Isonzo sottrasse mezzi e uomini a ogni ulteriore avanzata. L'iniziativa passava così agli austriaci che, dopo aver subito una serie di scacchi negli assalti scoperti contro la cima, diedero via al progetto di scardinare la postazione italiana con una poderosa mina, insinuata nelle viscere della montagna sotto le fortificazioni italiane, lungo una profonda galleria scavata nella roccia. Striffler ricostruisce con precisione le occulte operazioni austriache, favorite dalla improvvida sicurezza dei comandi italiani, fino al devastante scoppio del 23 settembre 1916, che seppellì in un enorme cratere le difese nemiche. Il monte Cimone, lacerato dall'esplosione, sarebbe stabilmente tornato in mano austriaca fino alla fine del conflitto, ma il confronto criptico non terminava qui. Forse le più stimolanti pagine del testo di Striffler sono quelle finali in cui l'autore ricostruisce l'inquietudine e l'ansia dei contrapposti schieramenti di fronte alla possibilità di un nuovo attacco sotterraneo.

Ferdinando Perissinotto

BASILIO DI MARTINO, *La guerra della fanteria 1915-1918*, Valdagno (VI), Gino Rossato Editore, 2002, 8°, pp. 280, ill., € 19,00.

L'arte moderna della guerra non può essere disgiunta dal ruolo centrale che la fanteria, la regina delle battaglie, svolse sui campi insanguinati dei conflitti europei. Parallelamente all'evoluzione delle tattiche di impiego, progredivano anche le tecniche di addestramento volte a potenziare con sempre maggiore efficacia le capacità di coesione e sincronizzazione delle formazioni schierate sul terreno, nella convinzione che condiziona necessaria per la vittoria

non fosse più tanto l'audacia individuale quanto la disciplina, lo spirito di abnegazione, l'abitudine, incorporata nel soldato come una seconda natura, a muoversi e agire in stretta coordinazione con i suoi compagni. Partendo da questi presupposti il testo di Basilio Di Martino ci offre un interessante angolo di prospettiva per valutare gli esiti di questa evoluzione prendendo come centro di riferimento le vicende belliche nel Primo Conflitto mondiale nelle zone del Carso, dell'Altopiano di Asiago e della Val d'Astico, e di una formazione, la Brigata Catanzaro, che rappresentava il classico esempio delle modalità di



reclutamento, addestramento e impiego del nuovo esercito di massa. Creato nell'imminenza del conflitto, il reggimento era privo di tradizioni militari e composto per la grande maggioranza di militari di leva. Di Martino ripercorre con precisione le vicende della formazione, seguendo le operazioni che fra il 1915 e il 1918 la coinvolsero sui fronti più tragici del conflitto. Dalle sanguinose e fallimentari offensive dell'autunno del 1915, ai combattimenti di contenimento davanti alla pressione incalzante della *Strafexpedition* nel 1916, alla vittoriosa avanzata verso S. Michele nella sesta battaglia dell'Isonzo, alle spalle rabbiose che l'armata italiana esercitò nella primavera del 1917, fino all'importante ruolo svolto dalla brigata nell'undicesima battaglia dell'Isonzo. Ma il merito del testo di Di Martino non sta tanto in questa ricostruzione, quanto in un'approfondita indagine sull'evoluzione dell'impiego tattico della fanteria sui fronti del Primo Conflitto mondiale. In quest'ottica la ricostruzione delle operazioni della "Catanzaro" offre lo spunto per indagare i progressivi adattamenti tattico-strategici attraverso cui gli stati maggiori coinvolti nella guerra cercarono di superare l'*impasse* della guerra di trincea. In quest'ottica Di Martino avanza una cauta revisione della valutazione fortemente negativa che molta storiografia ha formulato nei confronti del generalissimo italiano Cadorna. Secondo Di Martino

un esame più sereno dell'operato dello stato maggiore italiano pone in luce la sua capacità di fare tesoro dell'esperienza tragiche del conflitto rendendo via via più flessibile ed efficace l'impiego delle forze in campo, favorendo un stretto coordinamento fra l'artiglieria e la fanteria e introducendo, seppure adattate alle particolari conformità dello scenario italiano, tattiche assorbite dagli altri fronti del conflitto come l'"attacco ad intermittenza", il *creeping barrage*, fino a studiare e sperimentare le tecniche di infiltrazione dell'esercito germanico. Sarà proprio sulla base di questa lenta, ma sicura evoluzione che l'esercito italiano, sotto la guida di Diaz, potrà nel 1918 resistere alle ultime disperate offensive degli austriaci per poi rovesciare il fronte nel successo finale di Vittorio Veneto.

Ferdinando Perissinotto

CAMILLO PAVAN, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Camillo Pavan, 2004, 8°, pp. 160, ill., € 18,50.

Camillo Pavan, libero ricercatore, scrittore ed editore in proprio, ha pubblicato il suo ultimo lavoro dedicato alla Grande Guerra. Pavan si occupa da anni di storia locale e cultura popolare con grande rigore e partecipazione, senza mai cadere nel provincialismo nostalgico. Le sue ricerche, infatti, sono mosse innanzitutto da una grande curiosità per le persone che incontra, che fa parlare attraverso i documenti o la loro viva voce, e da una notevole capacità di scovare le "fonti", anche attraverso canali poco frequentati dagli studiosi ufficiali.

A lungo, per almeno cinquant'anni dalla sua conclusione, la Grande Guerra è stata oggetto di molta propaganda e poca storiografia. Solo alla fine degli anni Sessanta si cominciò a studiarla davvero, sulle fonti, e a superare l'immagine che era stata costruita dal fascismo e che per molti aspetti era transitata intatta nei decenni successivi. Caporetto, ad esempio, sino ad allora era stato una sorta di tabù nazionale. Come del tutto rimossi erano stati i casi di insubordinazione dei soldati che si ribellavano agli ordini dei loro superiori, alla vita di trincea, o più semplicemente impazzivano trovando una via d'uscita individuale all'insensatezza della guerra. Poco si sapeva anche del vissuto dei profughi e di coloro che restarono nelle terre invase, subendo spesso le alterne occupazioni dei due eserciti in conflitto.

Più in generale, solo da pochi anni si è ritenuto possibile – e utile – indagare il punto di vista dei civili coinvolti nelle operazioni belliche. Pavan è arrivato in *extremis* per raccogliere le voci dell'ultima generazione di coloro che vissero quelle vicende, allora come bambini o ragazzi. Ovviamente oggi a parlare sono dei vecchi di ottanta e novant'anni, e insieme a ciò che videro e pensarono allora restituiscono al registratore anche tutti gli strati di deformazioni, omissioni, rielaborazioni, fantasie che la memoria vi ha depositato. Camillo Pavan è consapevole di tutto ciò e mette in guardia i lettori da un approccio troppo oggettivista alle fonti orali. Ma giustamente non

rinuncia a mettere a disposizione dei ricercatori queste affabulazioni che contengono, anche quando "sbagliano", una diversa verità. "Un anno prima che finisse la guerra – racconta Prospero Vieceli da Fonzaso – il nostro esercito era a pochi metri da Trento. Il General Cadorna *li ha fatti tornare indietro* [...]. Io gli correvo dietro, scalo, perché mi piaceva sentirli cantare. Loro venivano giù contenti, poverini, perché marciare via dal fronte è una bella cosa, perché io l'ho provato, nella seconda guerra". Anche Camillo Pavan confida che, dopo undici anni e tre libri, avrebbe tutta l'intenzione di farla finita, con la guerra.

Alessandro Casellato

DANIELA BALDO, *Morire per la patria. I caduti polesani nella guerra 1915-1918*, Minelliana, Rovigo, 2002, 8°, pp. 202, ill., s.i.p.

L'idea-guida che dirige il testo di Daniela Baldo è quella di inquadrare un evento storico di dimensione epocali come la Grande Guerra da una prospettiva defilata quale l'area del Polesine, geograficamente vicina alle linee del fronte italiano, ma nello stesso tempo marginale e periferica rispetto ai centri di decisione politica, di produzione materiale, di organizzazione ideologica del consenso.

L'eco degli eventi giunge ovattato e in parte distorto nelle brumose terre della bassa padana, che vivono le vicende belliche in un ambiguo rapporto di lontananza e vicinanza. Da un lato, infatti, la retorica ufficiale, che anima la stampa locale, presenta l'immagine di un conflitto aspro, ma ammantato da u'aurea di nobili sentimenti quali l'amor patrio, il coraggio, l'onore, il cameratismo generoso e solidale che sublimano gli aspetti di ferocia e miseria della guerra, allontanandone la percezione reale; dall'altro, l'elenco sempre più lungo delle vittime, dei mutilati, dei dispersi e dei prigionieri che giunge dal fronte,



associato al degrado visibile delle condizioni di vita patito nelle retrovie, ricorda tragicamente alla popolazione locale la prossimità e l'immanenza di un conflitto cieco e brutale.

Il testo, che si apre con un esame generale delle condizioni economico sociali del Polesine negli anni immediatamente precedenti al conflitto, ci premette di comprendere la dialettica fra lontananza e prossimità facendo interagire due serie di dati, apparentemente disomogenei. Da un lato si presenta un'analisi dei necrologi a memoria dei militari caduti in guerra, comparsi sui due principali giornali dell'area: il laico ed interventista "Corriere del Polesine" e il cattolico "Il Popolo"; dall'altro, nello studio curato da Daniela Baldo, Fiorenzo Rossi, Clara Sandon, si prendono in esame le risultanze statistiche che emergono dalla comparazione dei dati raccolti nell'Albo d'oro dei militari caduti nella Grande Guerra e in un'indagine dell'Accademia dei Concordi pubblicata nel 1938 sui 4632 caduti dell'area polesana. Le risultanze di questo confronto sono illuminanti: nei necrologi le vittime sono per lo più giovani ufficiali appartenenti ai ceti borghesi, ricordati nel momento supremo dell'adempimento del dovere, morti eroicamente combattendo di fronte al nemico; il campionamento dei dati, al contrario, pur nei limiti, dichiarati dagli autori, di completezza dell'informazione, mostra invece una situazione diversa. Statisticamente abbiamo infatti una predominanza delle vittime tra i soldati semplici, umili fanti per lo più d'estrazione contadina, mentre spesso le circostanze della loro morte sono ben poco eroiche: molti sono coloro che muoiono anche in conseguenza di ferite lievi, che sono però mal curate data la precarietà del servizio sanitario, molti sono i deceduti a causa di malattie contratte al fronte, molti ancora, con una percentuale che s'innalza visibilmente dopo la rotta di Caporetto, sono quelli che perdono la vita sfiniti dalle privazioni della prigionia.

Conclude il testo un bel saggio di Leobaldo Traniello che esamina il mito della commemorazione dei defunti nell'analisi dei monumenti funebri eretti nel Polesine in onore e memoria dei caduti.

Ferdinando Perissinotto

EUGENIO BUCCIOL, *Animali al fronte*, prefazione di Margherita Hack, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2003, 8°, pp. 156, ill., € 15,90.

La Grande Guerra fu il primo immane conflitto dell'era industriale, non solo a causa del vasto e generalizzato impiego delle tecnologie moderne nello scontro, ma anche per l'analogia che ben presto si venne a creare fra il soldato-massa al fronte e l'operaio-massa nelle fabbriche. La devastante battaglia dei materiali che dominò la logorante contrapposizione degli eserciti annientava infatti l'individuo, mentre l'obiettivo della disciplina ottundente era quello di creare un soldato senza qualità a cui si richiedeva un'unica abilità: morire anonimamente. Ora, però, la giusta enfasi posta sulla connessione essenziale che si

stringe fra industrializzazione, meccanizzazione e guerra non deve far dimenticare che la Grande Guerra fu anche l'ultimo grande conflitto in cui si ebbe un impiego massiccio degli animali come supporto imprescindibile dello sforzo bellico. Anche se non si realizzerà mai il sogno dei capi di stato maggiore di scatenare le proprie cavallerie dietro le linee del nemico, finalmente sfondate, un numero straordinario di animali (oltre 10 milioni di cavalli, ma anche muli, asini, cani, colombi viaggiatori, cammelli, dromedari ed altri ancora) furono ugualmente arruolati nei contrapposti eserciti e costretti a quella stessa vita di stenti, privazioni, violenza e morte dei soldati. Il libro di Bucciol è un omaggio partecipato a questo oscuro e dimenticato sacrificio.

Nella prima parte l'autore ricostruisce in ampie sintesi dedicate ai diversi generi la funzione e l'impiego degli animali in guerra. Con un andamento altalenante, dal passato al presente e poi ancora al passato, che sottolinea la continuità del connubio soldato-animale, Bucciol spazia dal cavallo, di cui lo stesso *Jahvè* esalta la potenza e l'audacia in guerra nel suo discorso a Giobbe, agli elefanti di Annibale, ai cani utilizzati dai tedeschi nel Primo conflitto mondiale per localizzare i feriti nei campi di battaglia, ai colombi viaggiatori, pare già impiegati da Cesare per trasmettere informazioni militari. Inoltre, come ricorda l'autore, gli animali non partecipano alla guerra solo in qualità di ausiliari dell'uomo; spesso il loro ruolo è anche quello di scomodi "ospiti" dei soldati. Il degrado e la sporcizia che opprimevano il fante nelle trincee della Grande Guerra furono infatti *humus* vitale per legioni di insetti, parassiti, germi che infestavano il suo corpo. Come ricordò icasticamente Mussolini nel suo diario di guerra, citato da Bucciol, "pioggia e pidocchi, sono questi i due nemici del soldato italiano. Il cannone viene dopo".

La seconda parte del testo è invece una ampia e affascinante raccolta di foto, ordinate secondo i fronti del conflitto e corredate di esaustive didascalie, che ricorda e testimonia l'universale impiego degli animali nella Grande Guerra. Fra queste spicca un'immagine che può essere presa ad emblema dell'inutile e dimenticato sacrificio a cui è dedicato il libro di Bucciol: nella steppa russa una macabra e raggelante distesa di scheletri di cavalli massacrati ricorda l'insensatezza crudele di ogni guerra.

Ferdinando Perissinotto

STEFANIA BARTOLINI, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 234, € 24,00.

Questa ricerca fornisce, per la prima volta, un quadro ampio e documentato, dell'ampiezza del lavoro compiuto dalle infermiere nel corso della Prima Guerra mondiale. Il Corpo delle infermiere volontarie venne fondato nel 1908; alla vigilia dell'entrata in guerra, la Croce Rossa formò rapidamente 4.000 donne per l'assistenza dei feriti, che giunsero a 10.000 alla fine del conflitto. Questa cifra va integrata con le religiose di



vari ordini, le infermiere professionali, le volontarie di associazioni femminili e patriottiche. Siamo di fronte a un risultato straordinario, preparato, secondo l'autrice, dall'attività delle associazioni emancipazioniste, benefiche e filantropiche, che dalla seconda metà dell'Ottocento in poi sorsero in molti centri urbani d'Italia, dedite perlopiù all'assistenza dei poveri e dei malati.

Il settore più importante nel campo sanitario, dopo la Croce Rossa, fu la Sanità militare, con una presenza di infermiere volontarie dislocate in 204 ospedali in città, 65 ospedali da guerra e 3 di tappa, oltre a 3 ambulanze chirurgiche mobili e 24 treni destinati al trasporto dei feriti. La presenza di queste infermiere volontarie nel Veneto fu cospicua, specie dopo Caporetto; il libro documenta la loro attività nell'ospedale "Angelo Custode" di Rovigo e nell'ospedale in prossimità del fronte di Schio.

Quali effetti ebbe questa esperienza nelle donne, una volta terminata la guerra? È un problema diversamente risolto nelle singole nazioni coinvolte nel conflitto. Ad esempio, in Inghilterra il movimento "suffragista" ebbe una specie di scambio per l'impegno in guerra con l'ottenimento di alcuni diritti politici. Ciò non si verificò in Italia, dove "alla chiamata le donne risposero piuttosto in nome del dovere patriottico, visto come proseguimento della tradizione risorgimentale", e perciò senza conseguenze nella condizione politica delle donne. Un risultato positivo fu che "molte crocerossine si proiettarono nella politica partecipando come esperte ai lavori della Commissione ministeriale per la riforma infermieristica", e furono presenti nella nascita dell'Associazione nazionale italiana tra le infermiere. Infine, molte crocerossine hanno scritto le loro testimonianze di quella cruciale esperienza, e l'ampio capitolo dedicato a quest'argomento, ancorché trascurato a vantaggio delle testimonianze dei soldati "eroici", è il più interessante. Si è di fronte a un "capitolo" importante e finora ignorato dalla storiografia, più interessata agli aspetti politico-militari della guerra; una guerra in cui "la vicenda delle crocerossine si affianca a quelle vissute da

altri protagonisti: ufficiali, soldati, politici e sacerdoti, prigionieri, profughi, contadini e operai, che popolarono la scena di un conflitto totale".

L'analisi dell'attività delle crocerossine è tale, dunque, da indurre a una riconsiderazione di quell'evento epocale, insieme al ruolo che vi svolsero le donne nel processo di "nazionalizzazione" degli italiani: "le crocerossine progettano nuove attività agendo sul piano istituzionale, professionale e associativo". Uno dei meriti di questo lavoro, che ha dietro di sé una vasta ricerca archivistica, è dunque di valorizzare adeguatamente il ruolo delle donne nella Prima Guerra mondiale, ponendo in evidenza i molti effetti che tale partecipazione ha prodotto nella loro vita individuale e pubblica.

Mario Quaranta

GIORGIO E MAURIZIO CROVATO, *Regate e Regatanti. Storia e storie della voga a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 209, ill., € 25,00.

Volume di bel formato, tipo "strenna", editorialmente ricco. Nelle sue pagine i due autori, i gemelli veneziani Giorgio e Maurizio Crovato – oggi professionisti con ruolo di responsabilità l'uno in campo economico, l'altro in quello giornalistico-televisivo, appassionati di voga fin da ragazzini, con dispute remiere condotte usando un comune "sandolo" nel rio sotto casa –, hanno riversato con passione le loro ricerche storiche, consultando ogni genere di documenti, nei confronti di ciò che ha rappresentato per Venezia, fin dalla costituzione dei primi nuclei abitativi, la barca. *Barca xé casa*, è il titolo di uno dei capitoli d'apertura. Per affermare e spiegare come la vita in barca era legata a tutte le attività dei veneziani, dapprima soltanto per necessità di sopravvivenza, quindi di lavoro, e via via strumento per l'allenamento alla voga e infine di competizione. Toccherà al governo dogale usare i natanti per parate acquee talora sfarzose in onore di ospiti illustri.

Si muovono agilmente i due autori nelle pieghe della storia: quelle vistose, altre più nascoste. Con puntiglio che è per il lettore fonte di continua conoscenza. "Non stupisce vedere – scrive nella nota introduttiva Franco Vianello Moro, presidente dell'Istituzione per la conservazione della gondola e tutela del gondoliere – come la storia della gondola coincida con la storia sociale ed economica della città. Basta fare una piccola riflessione sullo sciopero dei gondolieri del 1881, una notizia che all'epoca fece scalpore: arrivano i primi vaporetto dalla Francia e la modernità avrebbe cambiato il volto di Venezia". Episodio questo gustosamente messo in film, nel 1943, da Andrea Robilant, con il semplice titolo *Canal Grande* e un cast eccellente formato dai più accreditati attori del tempo. Film derivato da una celebre commedia di Giacinto Gallina, *Serenissima*. Ciò a significare, e le pagine dei Crovato non trascurano alcun dettaglio, come nell'evoluzione dell'attività remiera – che vide appunto la gondola assurgere al ruolo di protagonista – il tessuto della città d'acqua



abbia vissuto con essa ogni suo respiro. Ci si potrebbe in proposito diffondere con cento esempi. Scegliendo tra gli accadimenti più vistosi che appunto hanno fatto storia, vediamo nel capitolo *La moderna regata* come il 1841 (18 maggio) sia stato col sigillo dello stemma asburgico l'anno di nascita della prima "Corsa di Barchette lungo il Gran Canale" a spese del Comune, che dovrà ripetersi in un giorno da stabilire ogni anno.

Con il Regno d'Italia le regate si svolsero pressoché costantemente. Forte impulso al recupero delle tradizioni viene anche da "influenti personalità locali, come Riccardo Selvatico, Filippo Grimani, Giovanni Bordiga, Antonio Fradeletto", legati alla nascita della Biennale d'Arte. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio dell'Ottocento, "quando gli sport di massa cominciano a far breccia nella società e contribuiscono a far nascere il mito dello sportivo campione".

Lo stile degli autori è giornalistico e di piacevole lettura. Tutto viene messo a fuoco. La crisi venuta con gli anni della Grande Guerra, la ripresa del remo negli anni Venti con il fascismo, lo sviluppo della Regata Storica detta in precedenza Reale, nel dopoguerra e fino ad oggi. E le diverse competizioni minori, rionali, isolane, testimoni di un forte seguito tra la gente, così come la grande competizione in "Canalazzo", vedeva e vede alle rive e affacciate ai balconi del percorso folle di spettatori, anche stranieri.

Gondolini di diverso colore e "bissone" munite di preziosi addobbi. Tutto testimoniato nel volume da un corredo fotografico che ripercorre storicamente gli eventi in bianco e nero e a colori anche su doppia pagina. Elemento spettacolare in più. La seconda parte è dedicata ai regatanti. Protagonisti i campioni e le campionesse (poiché al remo si sono avute anche solo donne), a cura di Lucia Paoli e Giovanna Della Toffola. Quindi l'Albo d'Oro e le curiosità della Regata in Canal Grande dal 1841 a oggi, a cura di Giuseppe Monaco. Schede personalizzate, elenchi per ogni edizione dei regatanti. Insomma un panorama esaustivo, che si completa col curiosissimo Glossario della Regata e la ricchissima bibliografia.

Piero Zanotto

MICHELE VIANELLO, *Un'isola del tesoro. Venezia tra presente e futuro*, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 289, € 16,50.

Venezia da sempre è abituata a vivere nella dialettica tra il ricordo di uno splendido e glorioso passato e una realtà contemporanea che evidenzia ogni giorno diatribe e controversie, che accompagnano un lento declino e propongono anche l'urgenza di trovare nuove forme, non solo di sopravvivenza, ma soprattutto di sviluppo. In questa prospettiva si colloca il lavoro di Michele Vianello, veneziano di nascita e di carattere, che da sempre agisce, sia nel campo culturale che in quello politico, nell'ottica di trovare una risposta credibile e valida ai problemi della sua città.

Nella sua analisi, Vianello si propone di operare su piani diversi, in primo luogo recuperando la memoria storica di quanto è avvenuto negli ultimi trent'anni a livello di "legislazione speciale per Venezia", attraverso la rilettura delle varie leggi, a partire dal 1973 fino alle più recenti, dopodiché sposta l'attenzione, da un lato, verso la ricerca delle cause che hanno determinato la situazione attuale e, dall'altro, alla presentazione di proposte costruttive, per realizzare una nuova cultura per una "nuova" popolazione, che si basi sulla logica del consenso.

In questo senso, il metodo di Vianello ricorda quello dello storico romano Cornelio Tacito, che *sine ira et studio* alla fine del I secolo d.C., dopo cento anni di regime imperiale, ricerca le cause della crisi della *res publica* e si chiede se possano esserci delle prospettive valide per il futuro; Vianello, però, pur non nascondendosi le indubie e gravi difficoltà di Venezia, è meno pessimista dello storico antico, come quando racconta, attraverso un sogno, le vicende di una mitica città, *Ecoland*, collocata in Irlanda o negli Stati Uniti: una città che, grazie alla partecipazione di tutti e a una seria politica di ricerca del consenso, "in un decennio aveva messo le basi per superare la propria crisi e per essere una città dinamica e innovativa. Mi sveglio e sono a Venezia... Se fossimo in Irlanda o negli Stati Uniti, non avrei



alcun dubbio sul successo dell'impresa. A Venezia e in Italia le difficoltà possono essere maggiori, ma chi può sfuggire a una simile suggestione soprattutto se la città si chiama Venezia? Perché non tentarci?".

In questo "sogno" troviamo la sintesi del lavoro e della concezione di Vianello, che passa in rassegna tutti gli argomenti, con i relativi protagonisti, di Venezia: dai rapporti spesso conflittuali e paralizzanti fra Comune, Regione e Stato, al Consorzio Venezia Nuova, dal nodo di Porto Marghera al confronto tra pubblico e privato, concludendo con l'auspicio che Venezia non sia "la nuova Atlantide da difendere dalle acque, ma una città che, innovando se stessa, ha contribuito a risolvere i problemi dell'umanità. Una città che non ha più bisogno di essere assistita, ma una città che investe sul futuro... Questo deve essere lo sforzo - io dico la priorità - di una comunità consapevole".

Giuseppe Iori

LINO SCALCO, *Storia economica del Polesine. Dalla Prima guerra mondiale alla società post-industriale (1915-2001)*, vol. III, prefazione di Vera Negri Zamagni, Rovigo, Minelliana, 2004, 8°, pp. 234, € 20,00.

Con questo terzo volume Lino Scalco conclude la storia economica del Polesine, promossa dalla Camera di commercio di Rovigo con il sostegno della Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo. L'autore delinea le vicende del primo dopoguerra e l'avvio del fascismo, che nel Polesine ebbe tra le prime manifestazioni politiche. Un fascismo caratterizzato da due componenti fondamentali, una agraria e una sindacale, spesso confliggenti perché espressione di interessi e ceti diversi. Qui le lotte sociali e politiche furono particolarmente violente, tanto che il fascismo e l'antifascismo hanno espresso alcuni dei maggiori esponenti: da una parte, Aldo Finzi, Giovanni Marinelli, Enzo Casalini, dall'altra Giacomo Matteotti.

L'autore si sofferma sulla politica economica negli anni Venti e Trenta, durante i quali il fascismo polesano non riuscì a fare uscire questa terra da un perdurante "ruralismo", avviando un processo di decollo economico, decollo più volte progettato ma che avverrà solo nel secondo dopoguerra. La bonifica integrale, per la quale sono state spese ingenti somme, nel Polesine non fu realizzata, e il territorio rimase così esposto alle alluvioni. L'autore ricorda in particolare quella devastante del 1951, che sommerse centomila ettari di terra, ossia due terzi della provincia.

Nel secondo dopoguerra, di fronte a un'agricoltura investita da una crisi di ristrutturazione, alle campagne che si spopolavano e a un'industria di trasformazione dei prodotti agricoli in via di estinzione, la classe dirigente polesana ebbe uno scatto di iniziativa. A partire dagli anni Sessanta, l'impulso del Consorzio per lo sviluppo economico e sociale del Polesine consentì di far uscire la provincia di Rovigo dall'isolamento, creando nuova occupazione, risolvendo subi-

to il problema della sicurezza idraulica, ricostruendo una viabilità diversa da quella lasciata dagli Austriaci, potenziando l'elettricità per uso civile e industriale. Così il Polesine si inserì pienamente nel processo di industrializzazione diffusa che caratterizzava le altre zone del Veneto, giungendo in seguito a far parte a pieno titolo delle aree a sviluppo economico sostenuto.

Mario Quaranta

EDOARDO PITTALIS, *Dalle Tre Venezie al Nordest, 1: 1900-1950*, prefaz. di Ulderico Bernardi, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2002, 8°, pp. 247, € 13,00.

EDOARDO PITTALIS, *Dalle Tre Venezie al Nordest, 2: 1950-2003*, prefaz. di Giorgio Lago, postfaz. di Gianfranco Bettin, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2003, 8°, pp. 324, € 14,00.

Non è semplice per un "esterno" al Nordest capire e descrivere la nostra realtà, così difficile da decifrare: in questa "impresa" è riuscito perfettamente Edoardo Pittalis, giornalista de "Il Gazzettino", di origini sarde, ma veneto di adozione, che ha diviso la lettura del *secolo breve* in due periodi: il primo che comprende la prima metà del Novecento, il secondo che arriva ai giorni nostri. È la cronistoria di una "parabola", nel senso che si parte dalla classica tripartizione di Venezia Euganea, Venezia Giulia e Venezia Tridentina, che si trasforma progressivamente nel mitico Nordest, e, in alternativa e in concorrenza al Nordovest (Lombardia, Piemonte, Liguria, il famoso "triangolo industriale") diventa la locomotiva socio-economica trainante dell'intera nazione, fino poi a entrare in crisi come forza propulsiva.

L'autore individua l'esistenza di questa crisi nel suo ultimo "pezzo" (nel primo volume abbiamo 36 "quadri", nel secondo sono 52) in un tremendo incidente accaduto nei pressi di uno dei nodi cruciali della regione, la tangenziale di Mestre: simbolo appunto dell'*impasse* attuale del territorio, quando, dopo che "il sole dissolve la nebbia compare un inferno lungo sei chilometri e le gru, che puliscono l'autostrada dai rottami e sollevano carcasse di auto carbonizzate e spesso portano via gli ultimi pezzi di vita, in qualche modo sollevano anche il coperchio del Nordest". Al discorso finale fa da *pendant l'incipit* del primo volume, in cui Pittalis ricorda che "era stato il linguista e patriota goriziano Graziadio Isaia Ascoli a proporre già nel 1863 di chiamare 'Venezia' tutto il Nordest, dal fiume Mincio sino al Quarnaro e a provvedere poi nella distinzione in Tre Venezie".

La storia di queste vicende è ben delineata anche nelle prefazioni e postfazioni di Ulderico Bernardi, di Gianfranco Bettin e, soprattutto, di Giorgio Lago che, come è noto, è stato il primo a coniare la definizione di Nordest. Da parte sua Pittalis segue nel suo lavoro il metodo delle *Annales* francesi, privilegiando una concezione storica secondo la quale i protagonisti non sono i "grandi della terra", ma tutti gli uomini, a co-

minciare dalla gente umile che costruisce ogni giorno la storia; inoltre per lui sono i *fatti* che parlano attraverso i *documenti*, così da attribuire sapore e veridicità allo scorrere della storia del Nordest, che da un lato ti scorre davanti in modo preciso, mentre dall'altro, mano a mano che gli avvenimenti si avvicinano ai nostri giorni, questi riemergono nella memoria. Come affermano anche i versi del poeta triestino Virgilio Guidi, con espressioni che da Trieste possono allargarsi a tutta la macro-regione: "Vardo 'na strada di la mia zità, / che ghe sarò passato mile volte, / e no' me par de averla vista mai... / come la vita, si: vissuda / finida ormai, e mai ben conossuda".

Giuseppe Iori

CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, 8°, pp. 320, ill., € 16,00.

Il libro di Capogreco riporta alla luce un aspetto finora quasi sconosciuto dell'Italia di Mussolini, almeno nella sua portata complessiva: l'internamento civile, in tutte le sue varie, tragiche declinazioni. Dal confino di polizia, alla deportazione coloniale, dai campi di internamento allestiti con l'inizio della Seconda Guerra mondiale, ai veri e propri campi di concentramento organizzati, anche sul territorio italiano, dopo l'occupazione della Jugoslavia.

La mappa dei siti e delle diverse forme di internamento, individuata dall'autore, si estende in maniera pressoché uniforme su tutto il territorio nazionale, ma una considerazione particolare, in questo caso, deve essere compiuta in merito alla vicenda degli speciali campi di concentramento *per slavi*. I campi, allestiti in Jugoslavia e in Italia, quasi sempre gestiti dal nostro esercito, obbligarono i reclusi ad un regime di privazioni e sofferenze, provocando migliaia di vittime – moltissimi furono i bambini a perire. Tuttavia la

giovane democrazia italiana, al termine del conflitto, eviterà di processare i propri criminali di guerra e una "cortina di silenzio", la nebbia indistinta di una superiore esigenza di riconciliazione nazionale, finiranno per avvolgere i delitti perpetrati dalle nostre truppe nelle colonie e nei Balcani.

Scendendo più nel dettaglio, l'arcipelago dei *campi del duce* tocca pure il Veneto: si tratta dei siti per *ex jugoslavi* di Chiesanuova (Padova) e Monigo (Treviso). Nella località di Chiesanuova, verso la fine di giugno del 1942, fu aperto un campo di concentramento per civili, in prevalenza sloveni, presso l'attuale caserma "Romagnoli": il campo disponeva di sei grandi padiglioni in muratura, di dieci locali minori, ed era circondato da un muro perimetrale di quattro metri d'altezza. Ognuno dei sei padiglioni costituiva un settore autonomo. Nel gennaio del 1943 il numero degli internati era già salito a 3140 unità. Molto dure le condizioni di vita, scarso il vitto giornaliero: in tale contesto significativa risultò essere l'azione di sostegno, anche materiale, condotta dal religioso padovano Placido Cortese, originario di Cherso, insieme ad un gruppo di studentesse slovene che frequentavano l'Università di Padova. A partire dall'estate del 1942, la caserma "Caldorin" di Monigo, all'epoca frazione periferica di Treviso, ospitò un altro campo riservato agli *slavi*, civili sloveni e croati. Diversi gli internati considerati "politicamente pericolosi" (dopo la liberazione del campo molti di essi confluirono nelle formazioni partigiane del goriziano). Nel marzo 1943 i reclusi ammontavano a 3122 unità. Pur descritto dalle autorità come un "campo di concentramento modello", anche Monigo presentava una situazione tutt'altro che agevole per gli internati: l'alimentazione era insufficiente; la giornata scandita da ripetuti appelli; un palo per le punizioni era collocato al centro del cortile del campo. In tredici mesi più di duecento persone morirono in questo luogo.

Diego Crivellari



MAICO TRINCA, *Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso, luglio 1942 - settembre 1943*, Treviso, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana - Caselle di Sommacampagna (VR), 2003, 8°, pp. 96, € 10,00.

Questa pubblicazione, realizzata per il "Giorno della memoria" del 27 gennaio 2003, è presentata dall'ISTRESCO, Istituto che, nelle sue numerose collane, propone temi e ricerche storiche che riguardano il periodo della storia italiana, in particolare nella Marca trevigiana, che dalla Resistenza arriva fino alla contemporaneità. Il volume è una rielaborazione di una tesi di laurea, sostenuta a Ca' Foscari, che aveva come oggetto i rapporti tra Paesi balcanici e Italia durante la Seconda Guerra mondiale. Qui, in particolare, l'autore si occupa dell'internamento di popolazione slovena in campi di concentramento italiani tra il 1942 e il 1943, trattandone un caso specifico: il campo di Monigo, funzionante per

più di un anno nei pressi di Treviso. Il libro è diviso in due parti. La prima tratta della repressione subita dalla Slovenia dopo che, nell'aprile del 1941, fu in parte annessa all'Italia. A un'iniziale "tolleranza" nei confronti della popolazione slava, seguì un'imponente opera di fascistizzazione della società, nella quale si tentò di assimilare ed integrare nel sistema corporativo italiano tutte le istituzioni (politiche, economiche e culturali) del nuovo territorio, chiamato Provincia di Lubiana. Con l'opera di italianizzazione aumentarono il disagio della popolazione e, parallelamente, gli atti di ostilità e resistenza armata nei confronti degli occupanti che, da parte loro, reagirono organizzando azioni di rappresaglia su vasta scala, fra le quali rastrellamenti, fucilazioni, devastazioni di villaggi e l'uso di campi di internamento. Quello dei campi si caratterizza come un metodo adottato massicciamente da tutti gli Stati europei, sia per contenere le masse dei soldati prigionieri sia per deportare, lontano dal fronte, civili ritenuti ostili. È il caso della deportazione di Slavi in Italia che, da un'esigenza di tipo militare, finì ben presto per diventare una vera e propria operazione di pulizia etnica, con lo scopo di sostituire le famiglie slave con famiglie italiane.

Nella seconda parte del saggio, l'autore ricostruisce con dovizia di particolari la conformazione del campo di Monigo, il numero degli internati (circa 3500) e le terribili condizioni, alimentari e sanitarie, che gli internati vi patirono fino al 1943, quando i detenuti cominciarono a venire rilasciati, e fino all'armistizio, quando la fuga delle guardie rese la libertà agli ultimi internati. Accompagnano il volume una nutrita serie di foto e di disegni che testimoniano la repressione italiana in Slovenia e la vita quotidiana nel campo di Monigo; chiude un'appendice in cui trovano posto una breve cronologia e la riproduzione di alcuni documenti riguardanti l'attività del campo e, come ultima tragica testimonianza, l'elenco delle sue vittime.

Tobia Zanon

ALESSANDRO CASELLATO, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, 8°, pp. 174, ill., € 12,50 ("Profili Novecenteschi", 7).

Il volume su Giuseppe Gaddi è il settimo della collana "Profili novecenteschi" diretta da Mario Isnenghi. Nel compiere questa biografia lo storico Alessandro Casellato muove da un interrogativo di fondo: che cosa significa, oggi, dopo la fine del cosiddetto "socialismo reale", dopo la fine dell'esperienza del PCI, raccontare la vita di un comunista? Nella sua introduzione si legge: "Il tracollo del comunismo storico è coinciso con il tracollo della narrabilità di quella esperienza collettiva e delle vicende individuali di coloro che vi si identificarono. Ciò che fino a pochi anni fa era un 'noi' monolitico, anche se multiforme e declinato in mille storie personali, ora si è aperto a ventaglio in una miriade di 'io' improvvisamente orfani, per i quali l'apprendistato del-

la libertà autobiografica si confonde con un senso di smarrimento e ineffabilità". L'assunto dell'autore è radicale e parte dalla constatazione di una *rimozione*, della sostanziale assenza di un discorso pubblico "riconosciuto e condiviso" sul bilancio del comunismo italiano.

È anche per cercare di fornire una prima risposta a un quesito di tale portata, che Casellato decide di ripercorrere la vicenda, per molti versi paradigmatica, non già di uno tra i massimi dirigenti del partito (di chi "faceva" la linea del partito), ma di un quadro intermedio come Giuseppe Gaddi (1909-1992): la biografia di uno dei tanti "sottufficiali" – per rifarsi direttamente alla terminologia amendoliana – che costruirono e articolano l'azione e la politica del "partito nuovo" di Togliatti sul territorio (Padova e il Veneto, in questo caso), contribuendo alla sua legittimazione come forza protagonista della nostra giovane democrazia repubblicana. Militante comunista fin dagli anni Venti, il triestino Gaddi, di origini piccolo-borghesi, è inserito da subito in una rete di relazioni che consente allo storico di indagare le scelte e la formazione di tutta una generazione di "rivoluzionari professionali". Un insieme di legami, amicizie, corrispondenze, che accompagnano la parabola politica e umana di Giuseppe Gaddi dall'ingresso nella Federazione giovanile comunista fino agli anni Ottanta, e che, nel corso dei decenni, si sono depositati in una ricchissima eredità cartacea, intessuta di lettere ad amici e familiari, circolari indirizzate ai militanti, rapporti ai dirigenti del partito, articoli per i giornali, saggi storici, libri di memorie, opuscoli di propaganda, poesie ecc. Un vasto arcipelago documentario in cui appare continuo il rimando tra la dimensione pubblica, istituzionale, partitica, e quella privata, intima, affettiva. Gaddi scrive moltissimo. E si vedrà come anche un comunista "coriaceo e inflessibile", quale Gaddi certamente fu, un esponente della "vecchia guardia bolscevizzata negli anni Trenta", non fosse immune da momenti di amarezza, dubbio, ripiegamento, ironia, che affiorano più volte in questo lungo, e talora quasi ascetico, processo di *riscrittura dell'io* – di un io che ha creduto di potersi fondere con un progetto collettivo di trasformazione della realtà.

La biografia scritta da Casellato, in questo senso, non si limita a raccontare e collegare "meccanicamente" tra loro una serie di eventi più o meno rilevanti, più o meno significativi, che segnano la vita dell'uomo politico – dal duro tirocinio delle carceri fasciste alla scuola di partito a Mosca, dall'esperienza di propagandista e organizzatore politico nella Francia del Fronte popolare alla Resistenza e all'approdo in Veneto, come segretario della Federazione del PCI padovano e, più avanti, di quella regionale –, ma segue essenzialmente e principalmente l'evoluzione di una coscienza, il suo incessante, doloroso "farsi e disfarsi" nelle tempeste della storia.

Diego Crivellari



LUIGI URETTINI, *Bruno Visentini*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005, 8°, pp. 209, € 12,50 ("Profili novecenteschi", 8).

Nel 1979, in una famosa intervista, Giampaolo Pansa aveva icasticamente immortalato la figura di Bruno Visentini nell'immagine del "gran borghese". Non a caso Urettini, ricostruendo la vita dell'uomo politico, dagli anni della militanza antifascista durante la guerra di liberazione, al dopoguerra, che lo vide protagonista centrale dell'economia italiana, prima come vicepresidente dell'ENI, poi come presidente dell'Olivetti, fino al ritorno alla politica nelle file del Partito repubblicano fra gli anni Settanta e gli anni Novanta, conclude il suo saggio richiamando, nell'ultimo capitolo, questa immagine. Ne schizza i tratti fisiognomici, i gusti, le abitudini: l'amore per la musica e per la buona tavola, per i libri antichi e per la piacevole conversazione, coniugandoli con la sua rettitudine morale, la sua straordinaria professionalità, l'integrità e la coerenza che hanno sempre contrassegnato il suo impegno politico. Ma, nonostante questo, l'immagine sembra ancora andare stretta all'uomo Visentini, alla figura a tutto tondo che era venuta via via a formarsi attraverso la lettura del saggio. Schiacciando la personalità di Visentini nel cliché del compassato e caustico borghese evocato da Pansa se ne perdono forse alcuni tratti salienti che Urettini sa mettere in luce: la passione politica, ma anche e soprattutto le doti di osservatore acuto della situazione italiana. Già negli anni della ricostruzione Visentini comprenderà, contro il credo liberista imperante, il ruolo decisivo che lo stato avrebbe potuto avere nel processo di modernizzazione dell'economia attraverso il ragionato intervento di politiche keynesiane, favorite da una redistribuzione nel reddito attuata grazie alla leva fiscale. Tali scelte saranno in parte compiute con vent'anni di ritardo, facendo così perdere all'Italia il treno di una crescita armonica e razionale e consegnandola invece al modello caotico e squilibrato del boom nostrano. Allo stesso modo, agli inizi degli anni Settanta, con trent'anni d'anticipo sulla media nazionale, Visentini si renderà conto dell'anomalia della

situazione industriale italiana. In questo forse troppo decantato modello, la piccola industria, a bassa intensità tecnologica, favorita sui mercati esteri da cicliche svalutazioni competitive e concentrata in settori dove predominano "l'occasionalità, l'estrosità, il buon gusto, l'eleganza", costituiva il settore più dinamico, nascondendo con la sua effervescenza la debolezza del sistema nei settori a tecnologia avanzata, la carenza di investimenti di lungo periodo, la latitanza delle politiche dello stato a sostegno della ricerca. La recente scoperta, dopo la sbornia post-industriale e post-moderna, che non sempre "piccolo è bello" e che la nostra industria rischia un declino irreversibile ci porta ad apprezzare ancora di più l'acutezza del sguardo dell'uomo politico repubblicano, raro esempio di una lucida visione progettuale che ha saputo sempre coniugare, al di là della retorica spesso debordante in questo campo, l'economia di mercato con i valori irrinunciabili della democrazia e della giustizia sociale.

Ferdinando Perissinotto

"Eravamo ribelli". Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945), a cura di Maurizio Zangarini, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre - Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, 2004, 8°, pp. 136, ill., € 11,50.

"Questo lavoro, oltre ad impedire, almeno in parte, la dispersione del fondamentale patrimonio di chi ha vissuto in prima persona i drammatici avvenimenti qui raccontati, vuole rendere omaggio a quanti, con il loro sacrificio e la loro abnegazione, hanno ridato alla città uno degli impianti produttivi più importanti, ma ancor più per aver contribuito alla riconquista della libertà e della democrazia". L'origine di questa pubblicazione risiede in un'iniziativa dell'Officina Grandi Riparazioni, già Officina locomotive Verona Porta Vescovo, uno degli impianti produttivi storici della città. Le Rappresentanze Sindacali Unitarie e la Commissione della biblioteca interna all'Officina hanno dato mandato ad alcuni studiosi di raccogliere 25 interviste: queste, il cui contenuto trascritto per intero è conservato nella biblioteca dell'Officina, danno parola a coloro che lavorarono nell'Officina durante gli anni del fascismo e della Seconda Guerra mondiale. Gli interventi contenuti nel volume sono stati scritti da quegli intervistatori e sono preceduti da un quadro storico riguardante la città di Verona di quegli anni e scritto da Maurizio Zangarini, direttore dell'Istituto veronese coeditore. L'indubbio valore scientifico del lavoro si unisce all'aspetto umano costituito dall'esperienza diretta di coloro che vissero quelle vicende. Nelle pagine del testo si respira l'immediatezza e il calore delle parole degli intervistati, talvolta riportate nell'originale dialetto veronese nel quale sono state pronunciate. Attraverso queste parole è ricostruita la storia dell'Officina, che in qualche modo è uno specchio di quella di tutta la città: in tutta Verona era diffuso uno stato di

paura e di angoscia a causa delle minacce del regime. Si fa cenno, inoltre, all'organizzazione della Resistenza: per essa, dentro la struttura, venivano raccolti fondi e informazioni. Venivano rallentati, ostacolati e anche sabotati gli spostamenti legati agli interessi del fascismo e della truppe tedesche: un gruppo di operai ribelli, in contatto con un gruppo esterno di partigiani, era il fautore di queste operazioni. Nonostante le repressioni delle autorità, la diffusa pratica delle delazioni e le deportazioni degli operai nei campi di lavoro in Germania, la storia dell'Officina segnò il percorso di una collettività che seppe ribellarsi: utilizzando la copertura di un'apparente collaborazione col regime, operava per sostenere l'azione di coloro che ad esso si opponevano. L'assenza di un'effettiva consapevolezza politica non lenì la tenacia degli operai, che si mantenne fino alla fine. Al ritorno dai campi di lavoro molti tornarono all'Officina per iniziare la ricostruzione della fabbrica, segno della speranza e della rinascita di una città appena uscita dalla guerra.

Massimiliano Muggianu

L'insegnamento di Ettore Gallo, Atti del convegno (Vicenza, 22 marzo 2003), a cura di Giuseppe Pupillo, Sommacampagna (VR), Cierre - Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo", 2004, 8°, ill., pp. 296, € 14,50.

Il volume raccoglie gli Atti del convegno che l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Vicenza (Istrevi) ha voluto dedicare alla figura e all'opera di Ettore Gallo - un nome prestigioso cui è stato intitolato, tra l'altro, lo stesso neocostituito istituto storico. Il rapporto del giurista con Vicenza è stato, infatti, di tipo particolare. Gallo, di origine calabrese, ma nato a Napoli nel 1914, si trasferì in Veneto subito dopo la morte del padre, avvenuta durante il Primo Conflitto mondiale.



Da giovane magistrato approdò, nel 1936, a Lonigo, iniziando da pretore di provincia quel *cursus* che doveva condurlo fino alla presidenza della Corte costituzionale. Nell'immediato dopoguerra, Gallo poté quindi stabilirsi a Vicenza, dedicandosi alla professione forense.

Il giurista e l'uomo politico: i contributi presentati al convegno hanno seguito due fondamentali "filoni" dell'azione e del pensiero di questo protagonista dell'Italia repubblicana, senza tuttavia perdere di vista il loro comune retroterra ideale e morale. Nella prolusione, Oscar Luigi Scalfaro traccia un profilo dell'uomo Ettore Gallo, da cui sembra emergere una linea di continuità rispetto alla dimensione dell'impegno pubblico e professionale. Preparazione solidissima, rigore di pensiero, ma anche intima passione per il diritto, amore per la verità e per la libertà, assoluta indipendenza di giudizio, queste le caratteristiche sottolineate da Scalfaro.

Le relazioni di Giovanni Conso, Mario Almerighi, Lorenza Carlassare e Guido Casaroli, si concentrano sull'eredità cospicua rappresentata dal pensiero giuridico di Gallo. Completano la prima sessione dei lavori le comunicazioni di Antonio Bevere ed Ennio Fortuna.

Mario Isnenghi introduce la seconda parte dell'opera, dedicata all'attività politica di Gallo e al contributo dato alla lotta di liberazione, appellandosi ad un possibile "neoazionismo", da intendersi quale spazio per una rivendicazione positiva dell'attualità del Partito d'Azione.

Alberto Gallo delinea, invece, più compiutamente, l'itinerario politico e intellettuale del giurista, partendo dalla descrizione dell'ambiente familiare, dagli interessi che animano il giovane Gallo e dal suo percorso formativo, analizzando l'evoluzione e la maturazione del suo pensiero, con un occhio di riguardo per il breve periodo trascorso all'Università di Firenze. Un periodo di travaglio interiore, che doveva metterlo in contatto con Piero Calamandrei e con l'ambiente dell'antifascismo fiorentino. Renato Camurri si sofferma, quindi, proprio sul ruolo del "mite resistente" Ettore Gallo nel movimento partigiano veneto, indagando il contributo originale fornito alla galassia azionista e l'azione di instancabile mediatore e "tessitore" svolta nell'ambito del CLN berico, mentre l'intervento di Emilio Franzina allarga lo sguardo retrospettivo ad una sintesi che descrive la parabola della sinistra vicentina non comunista dalla Liberazione agli anni Sessanta. Testimonianze ulteriori sulla vita di Gallo vengono ancora dalle comunicazioni, poste a conclusione del volume, di Fernando Bandini e Lino Bettin.

Diego Crivellari

ARCHEOLOGIA

Musei Civici di Padova - Museo Archeologico. Sale di collezione: gemme antiche e moderne, vasi greci, etruschi e italoti, a cura di Cinzia Agostini, Alessandra Bidoli, Beniamino Lavaronne, Padova, Museo Civico Archeologico, 2004, 8°, pp. 87, ill., s.i.p.

La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego-Padova, a cura di Giovanni Leonardi, Venezia, Marsilio, 2004, 8°, pp. 55, ill., s.i.p.

I due volumetti, simili nel formato e nell'intento divulgativo, rappresentano le ultime fatiche scientifiche ed editoriali, volute dal Museo Civico Archeologico di Padova, per l'aggiornamento "sezione per sezione" delle nuove esposizioni museali. Un modulo che lo stesso direttore Girolamo Zampieri ritiene "valido, agile da consultare, e che soprattutto consente al visitatore di scegliere, fra tutti i materiali del museo archeologico, la materia o la sezione che più gli interessa".

Se entrambi risultano chiari per le immagini che li corredano e semplici nei testi che vogliono arrivare al grande pubblico, diverse sono invece le formule con cui sono stati elaborati.

Il primo nasce come catalogo dei reperti esposti nelle due sale del museo di più recente apertura: sale di collezione, contenenti la prima gemme di età romana e di epoca moderna (secoli XVI-XIX), dono di Antonio Piazza e di Pietro Mugna, la seconda ceramica antica dalle raccolte di Giancarlo Merletti, Stefano Piombin, Nicolò Bottacin. Ad una parte introduttiva che fa il punto sull'attuale situazione delle esposizioni, segue la sezione sulle gemme con un capitolo di presentazione generale sull'arte della glittica e la sua fortuna, sul materiale di Padova e la tradizione collezionistica del Veneto. Vengono quindi presentate le schede dei 120 reperti, divise per tema (divinità e mitologia, scene di vita quotidiana, teste ritratto) e completate dalle foto degli esemplari. La sezione dedicata alla ceramica presenta il repertorio in base alle tradizioni culturali e tecnologiche (tutte precedute da un breve cappello esplicativo) e in ordine cronologico: alla ceramica etrusco-corinzia seguono quelle corinzia, attica, etrusca, apula e peucezia; concludono la serie i balsamari e la ceramica a vernice nera, quest'ultima con 36 manufatti di forma e tipologie differenti, fornendo un'idea complessiva di questa particolare produzione articolata ed estesa dal IV al I secolo a.C.

La tomba bisoma di uomo e di cavallo analizza l'eccezionale ritrovamento, all'interno della necropoli del Piovego a Padova, di una tomba ad inumazione, del VI secolo a.C., di un giovane uomo (tra i 16 e i 20 anni di età) e di un cavallo sacrificato, sepolti contemporaneamente e privi di corredo funerario. Dalla storia del rinvenimento, con le problematiche stratigrafiche dello scavo archeologico, allo studio antropologico dei resti ossei e alla spiegazione delle operazioni di restauro e del calco per l'esposizione museale (avvenuta di recente nella sala dedicata ai Veneti

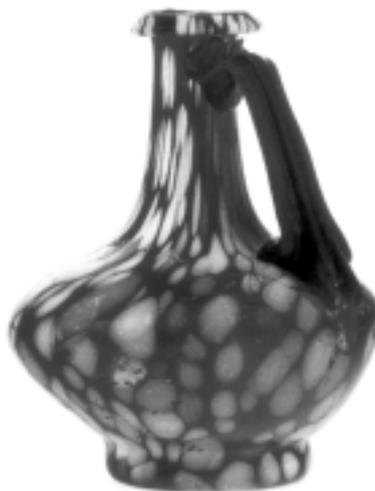
antichi), il testo valorizza la scoperta, non tacendo sugli interrogativi interpretativi ancora aperti, contestualmente ai ritrovamenti simili, avvenuti nell'Ottocento a Este e in anni più recenti a Gazzo Veronese. Una scoperta che conferma anche nella ritualità funeraria, come spiega il curatore Giovanni Leonardi, "l'importanza dei cavalli nella società veneta antica da un punto di vista sociale" e che ipotizza l'esistenza di una componente sociale di tipo servile. Come fa presupporre il corpo del palafreniere (cui era stato sacrificato il cavallo), anch'esso a sua volta sacrificato al padrone, cremato e sepolto con un ricco corredo proprio dinanzi.

Cinzia Agostini

Vetri antichi delle Province di Belluno, Treviso e Vicenza, a cura di Claudia Casagrande e Francesco Ceselin, Venezia, Regione del Veneto, 2003, 8°, pp. 300, ill., € 50,00.

Il vetro è "un genere di beni culturali fra i più fascinosi, fragili e negletti", afferma Wladimiro Dorigo nel presentare il settimo volume del "Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto", collana impegnata a inventariare, catalogare e diffondere il prezioso patrimonio delle collezioni pubbliche e private della regione.

Claudia Casagrande e Francesco Ceselin introducono lo studio delle raccolte in nove musei delle province di Belluno, Treviso e Vicenza composte da materiali vitrei per lo più risalenti al I-II secolo d.C., di varia qualità e provenienza. L'analisi delle forme evidenzia il prevalere dei balsamari in vetro soffiato liberamente, a bocca stretta e collo lungo, diversi nel ventre discoidale, sferoidale, ovoidale, piriforme, tronco-conico, tubolare. I balsamari erano usati per conservare non solo unguenti e profumi, ma anche cibi, bevande e medicinali. Non è chiara invece la funzione dei bastoncini a sezione circolare o quadrata, con estremità a disco, a sfera, ad anello o a punta. Le bottiglie, realizzate con soffiatura libera o soffiatura a stampo aperto (tecnica che



assicurava un prodotto più rifinito) erano usate per conservare prodotti alimentari, prodotti di bellezza oppure le ceneri dei defunti.

Riproducono forme della ceramica le brocche dal collo lungo, rastremato verso l'alto, l'ansa tricotolata ripiegata sul ventre arrotondato e la base ad anello. Pochi e frammentati i fragili calici, le olle e le fiale fusiformi; più numerosi i piatti grossolani, i bicchieri a soffiatura libera e le coppe realizzate con tecniche diverse (colatura a stampo, soffiatura libera, soffiatura a stampo, modellazione su forma con lavorazione a canna). Piuttosto rari sono i reperti a forma di cucchiaino, *kantharos*, lucerna, che copiano oggetti in ceramica e in metallo. Preziosa e significativa è la navicella, rinvenuta in una tomba a incinerazione a Silea, che riproduce il *celox*, imbarcazione veloce usata come scialuppa di supporto alle navi e simboleggia il viaggio nel regno dei morti. Non potevano mancare gli elementi ornamentali: gemme per anelli, spille, collane, orecchini, perle di varie forme e colore, per lo più di piccole dimensioni. Curiose sono le pedine da gioco realizzate facendo sgocciolare il vetro fuso su una superficie liscia di pietra, oppure a stampo.

All'analisi delle forme vitree seguono la rassegna dei musei, ciascuno con la storia della collezione ed esaurienti schede dei reperti, la bibliografia generale e un *Glossario del vetro antico*. Il volume è dotato inoltre di un ricco e affascinante apparato iconografico: 328 illustrazioni in bianco e nero, 60 a colori e 16 tavole grafiche fuori testo.

Marilia Ciampi Righetti

I Veneti dai bei cavalli, a cura di Luigi Malnati e Mariolina Gamba, Venezia, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto - Regione del Veneto - Treviso, Canova, 2003, 4°, pp. 112, ill., s.i.p.

Viene ad arricchire la messe di pubblicazioni comparse negli ultimi anni sulla civiltà dei Veneti antichi questo nuovo volume miscelaneo, opera di alcuni tra i più accreditati studiosi della materia.

In esso, realizzato congiuntamente dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza Archeologica per il Veneto e dalla Regione del Veneto, Direzione Regionale Cultura, ci si propone di analizzare, con il linguaggio più semplice consentito nell'ambito di una pubblicazione rigorosamente scientifica, lo sviluppo e l'evoluzione storica di quella civiltà paleoveneta che si sviluppò e fiorì nelle zone nord-orientali d'Italia fra il XII ed il I sec. a.C.

Essa è seguita, quindi, dalle sue origini nell'età del bronzo finale al suo pacifico confluire nel mondo romano, ed analizzata nella fitta maglia di relazioni, pacifiche o conflittuali, che intrattenne con i popoli vicini, dai Romani appunto, agli Etruschi e ai Greci, sino ai tradizionali antagonisti Celti.

Le descrizioni di carattere storico, articolate in sette capitoli - preceduti da un'introduzione che riporta la citazione delle fonti greche e latine sull'antico popolo dei Veneti, molto opportuna

ed utile per mettere a fuoco la materia – sono ovviamente contraddistinte da un particolare riguardo al quadro aggiornato degli scavi, suffragando le ricostruzioni con dettagliati rinvii ai ritrovamenti più o meno recenti. Nell'ambito di ogni capitolo si inquadrano poi le numerose ed esaurienti schede relative ai singoli siti archeologici ed ai rinvenimenti più interessanti degli ultimi anni.

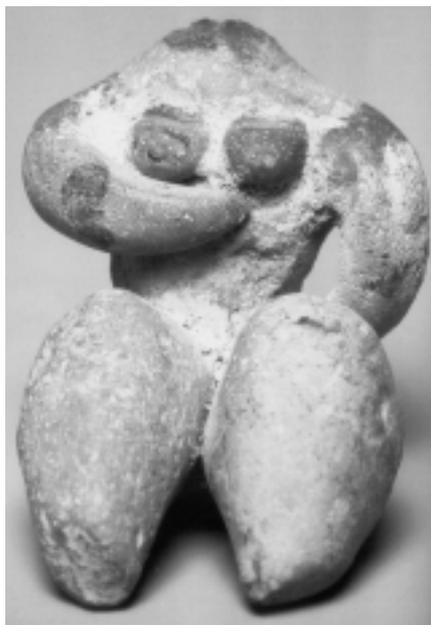
La ricca bibliografia che chiude ogni scheda, e che è ripresa più estesamente a corredo del volume, l'accattivante grafica, il nitore e l'abbondanza delle immagini proposte, sommati alla già accennata scientificità dell'esposizione, rendono quest'opera, che nasce per il mondo della scuola, appropriata ed utile per chiunque intenda accostarsi alla civiltà dei Veneti antichi.

Andrea Pelizza

DANIELE MORANDI BONACOSI, *Il Vicino Oriente antico nella collezione del monastero armeno di San Lazzaro*, con contributi di Eleonora Cussini, Maurizio Magrini, Bruno Zanettin, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana - Padova, Il Poligrafo, 2003, 8°, pp. 132, ill., € 16,00.

Nel 1717 padre Mechitar di Sebaste, a Venezia da un paio di anni, fondò nella piccola isola lagunare di San Lazzaro un monastero che, nel corso del tempo, divenne il più importante centro mondiale di irradiazione della cultura armena. A partire dalla metà dell'Ottocento, nel monastero mecharista sono confluiti, provenienti da diverse regioni del vicino Oriente, alcuni materiali archeologici che oggi, custoditi nel Museo di Antichità Classiche e Orientali sorto al suo interno, formano una non cospicua ma variata e preziosa collezione. I diciotto reperti, alquanto eterogenei e appartenenti a classi di materiale differenti, sono stati di recente studiati da Daniele Morandi Bonacossi, ricercatore presso l'Università di Udine e con esperienze di scavo e prospezioni archeologiche in Siria, Oman, Yemen; i risultati delle sue osservazioni sono pubblicati, in forma di scheda-reperto, in questo volumetto, ricco di foto, di ricostruzioni e di interpretazioni grafiche.

Nella raccolta si trovano esempi di scultura, coroplastica, toreutica, glittica, oltre alla più tradizionale produzione ceramica, e due documenti epigrafici, tra cui il mattone di epoca neobabilonese, con iscrizione reale di Nabucodonosor, studiato da Eleonora Cussini. Quasi mai le località di rinvenimento dei reperti sono state registrate (alcune sono note solo perché tramandate oralmente dai monaci), ma l'autore riesce spesso ad identificarle, almeno distinte in aree regionali, attraverso l'analisi stilistica, iconografica, tipologica, epigrafica: esse spaziano dal bacino del Mediterraneo all'Iran, passando attraverso l'altopiano anatolico, la fascia caucasica, la Siria e l'Iraq. All'interno delle singole classi gli oggetti vengono presentati nel catalogo in ordine cronologico, abbracciando un arco di tempo "che inizia con la cultura dei villaggi di agricoltori e pastori tardo neolitici di epoca Halaf



(VI millennio) e con l'affermarsi delle prime strutture urbane nella bassa Mesopotamia e nella Susiana dell'epoca di Uruk Tardo (3300-3100 a.C. circa), e termina in età ellenistica".

Di sicuro interesse storico-artistico appaiono la statuetta di un uomo prigioniero di due serpenti, la cui analisi archeometrica (gli esiti sono riportati in appendice al testo, insieme ai risultati dello studio chimico e metallografico di un frammento di bronzo di cintura urartea di fine VII secolo a.C.) ha permesso di ipotizzare un'origine iranica del materiale impiegato, e una in basalto, di difficile interpretazione, rappresentante un orante nudo, con iscrizione cuneiforme sul dorso. Di un certo effetto risultano anche il sigillo in quarzo con scena di banchetto, esemplare di produzione babilonese risalente al X-IX secolo a.C., e le giare rinvenute nel Luristan iranico e datate alla seconda metà del III millennio a.C., decorate e dipinte con motivi geometrici.

Cinzia Agostini

Montegrotto Terme. Via Neroniana. Gli scavi 1989-1992, a cura di Paola Zanovello e Patrizia Basso, Padova, Il Poligrafo, 2004, 4°, pp. 192, ill., € 24,00.

Il termalismo nell'area Euganea è un fenomeno noto e sfruttato fin dall'antichità. Già nell'VIII secolo a.C. i Veneti antichi si radunavano sulle rive del laghetto a San Pietro Montagnon per libare al dio delle acque calde e curative che sgorgavano dal sottosuolo. Con l'arrivo dei Romani la fama del luogo si diffuse e sorsero edifici monumentali per accogliere quanti accorrevano da ogni parte dell'Impero per guarire dai mali e per conoscere il futuro. Era infatti celebre l'oracolo di Gerione che si manifestava in una caverna o nella piscina dove si gettavano i dadi. Lo

stesso imperatore Tiberio, prima di iniziare un'impresa militare in Illiria, volle consultarlo. Fonti letterarie e storiche attestano la magnificenza di terme, palazzi e piscine adorne di splendidi mosaici, statue e dipinti. Con la decadenza di Roma le comunicazioni e i traffici cessarono e le terme furono abbandonate. Nei luoghi inselvatichiti i monumenti crollarono, finché intorno al Mille il Comune di Padova emanò disposizioni per preservare le fonti salutarie da sporcizia e malattie. La cura delle acque continuò nei secoli successivi, specie dopo gli studi scientifici del secolo XVIII sulla natura del fenomeno e sulla composizione delle acque, ed è tuttora fiorente. Resta invece scarsa e approssimativa la consapevolezza della tradizione e la conoscenza di quanto del passato rimane sul territorio. Restituire ai luoghi queste memorie, scoprire e preservare le testimonianze ancora custodite nel suolo è compito del nostro tempo.

L'area delle *Aquae patavinae*, descritta all'inizio dell'Ottocento nella pianta di S. Mandruzzato è stata profondamente alterata dalle costruzioni alberghiere che hanno cancellato molte strutture. La Sovrintendenza per i Beni Archeologici del Veneto nel 2000 ha affidato agli studenti della Scuola di Specializzazione dell'Università di Padova una concessione di scavo nell'area di via Neroniana, insieme ai documenti e ai reperti ottenuti nelle precedenti campagne degli anni 1989-1992, rimasti inediti. Il presente volume è il risultato della verifica e dell'analisi dei dati ottenuti in precedenza con fotografie aeree, prospezioni *georadar* e scavi. La minuziosa indagine su strutture e materiali prende in esame i pavimenti a mosaico e a cubetti di cotto, la decorazione delle pareti ad intonaco dipinto, le lastre di rivestimento di marmo, una scultura con testa di putto, le antefisse ("ornamenti in terracotta fissati ai tetti sotto le gronde"), le tegole e i mattoni contrassegnati da bolli e da *tituli picti* (lettere dipinte dopo la cottura), le



ceramiche, i recipienti di pietra, i vetri, i manufatti in osso, ambra e calcedonio, pochi oggetti metallici e tre monete.

Si tratta di una testimonianza non esaustiva, eppure assai preziosa su un grande patrimonio culturale che ancora attende di essere scoperto e valorizzato.

Marilia Ciampi Righetti

Ritrovamenti monetali nel Mondo Antico: problemi e metodi. Atti del Congresso Internazionale (Padova, 31 marzo - 2 aprile 2000), a cura di Giovanni Gorini, Padova, Esedra, 2002, 8°, pp. 296, € 34,00.

L'interesse per la numismatica, soprattutto come preziosa fonte per gli studi archeologici e per quelli economici, trova nella Scuola di Padova un focolare di prima importanza, sia per tradizione che per dinamicità e interesse delle occasioni culturali proposte. L'esperienza padovana, che si fa risalire a Petrarca, raggiunge il suo culmine nel XX secolo, alla creazione della cattedra di Numismatica presso l'Ateneo patavino, un impegno accademico che, oggi, si sviluppa soprattutto in una doppia direzione: l'edizione dei materiali e il lavoro di catalogazione di ogni ritrovamento avvenuto nel Triveneto. Questo congresso, di cui il volume raccoglie gli atti, viene a coronare la pluriennale attività, concedendosi, allo stesso tempo lo spazio per la riflessione su alcune problematiche, soprattutto quella dei ritrovamenti monetari, intesa nella sua accezione più ampia, e sui diversi metodi elaborati dagli studiosi di diverse scuole per giungere a un dialogo e a una comprensione reciproca con archeologi e storici.

L'offerta proposta da questo volume risulta quanto mai varia sia per l'apporto di specialisti italiani e stranieri, che per la vasta gamma dei soggetti trattati che coprono, grossomodo, tutta la geografia del Mondo Antico, dalle civiltà del bacino mediterraneo, fino alle zone più periferiche del dominio Romano. Esaustiva anche l'estensione diacronica, dalle civiltà pre-romane al Basso Impero. Di contenuto più specificamente veneto l'intervento di G. Gorini (*Problematiche e metodi di indagine nell'economia monetaria della X Regio*), saggio che nasce dalla considerazione critica compiuta dallo studioso padovano sul fenomeno monetario nell'area del Triveneto (regione che rappresenta il nucleo della X Regio romana, zona di particolare interesse socio-economico per la sue relazioni col mondo transalpino e quello orientale) nel periodo che va dal III/II sec. a.C. fino al V sec. dell'età moderna, attraverso tutte le fasi della dominazione romana. Più tecnico l'intervento di M. Asolati, volto a mettere in rapporto, grazie all'esempio degli scavi compiuti sulla Altino e sulla laguna veneziana di epoca romana, i ritrovamenti monetali con i contesti archeologici, mettendo in evidenza la necessità tecnica di poter estrapolare da una massa di dati anonima alcuni nuclei distinti, riferibili a diversi e specifici contesti di ritrovamento. Il saggio di B. Callegher studia, da parte sua, la *Diffusione*

della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo, presente sia nel territorio di Ravenna che nel territorio bizantino-lagunare (dove restò moneta valida anche dopo l'insediamento dei Longobardi) e alto-adriatico, ma diffusa anche fuori dall'esarcato, come dimostrano i ritrovamenti effettuati, fra gli altri, in Sicilia, Francia, Germania e Croazia.

Tobia Zanon

GIULIANO MARANGON, *Frammenti di mistero. Antichità, cimiteri, oratori e battisteri storici lungo l'asse della "Fossa Clodia"*, Chioggia (VE), Nuova Scintilla, 2001, 8°, pp. 332, ill., s.i.p.

Il territorio del Delta padano ha subito nel tempo tali mutazioni, ad opera della natura e dell'uomo, che le teorie degli studiosi sono tuttora discordi, nonostante le numerose testimonianze archeologiche e storiche. È un paesaggio labile, plasmato dalle forze spesso contrastanti del mare e dei fiumi, che hanno depositato o eroso, colmato o cancellato il Delta, costringendo gli abitanti a spostamenti continui. Lungo la mutevole linea di costa si alternano dune sabbiose, stagni, paludi, lagune, sacche, fosse, canali, barene, isole che emergono o sprofondano nella sabbia e nel limo. Nonostante la precarietà, la regione fu luogo di insediamento e di transito fin dal lontano passato, e il volume di Giuliano Marangon, *Frammenti di mistero*, raccoglie alcune delle più suggestive testimonianze sul territorio intorno a Chioggia, lungo l'asse della "Fossa Clodia", un canale trasversale scavato, forse, per collegare il Po di Adria alla laguna.

All'epoca romana appartengono epigrafi che esprimono la pietà per i defunti con espressioni



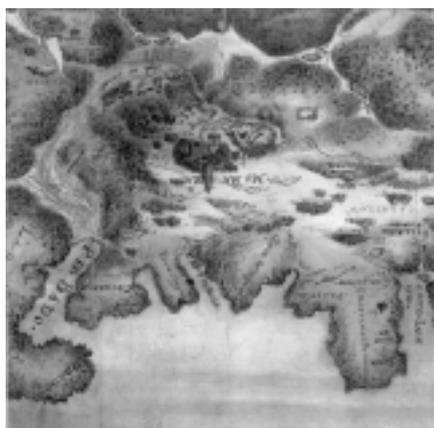
universali di cordoglio, monete e resti architettonici diversi. Al Medioevo risalgono le tracce di sepolture rinvenute in chiese e conventi, come l'antica cattedrale e il monastero di Santa Caterina. Seguono i cimiteri di Chioggia, Sottomarina e Cavarzere, gli oratori, i capitelli, i sacelli, le edicole e i santuari, luoghi della pietà popolare, e le cappelle di famiglie nobili con statue e dipinti di pregio. La rassegna comprende anche i centri di culto nelle aree vallive tra Adige e Po, dove il silenzio è rotto solo dai versi degli uccelli palustri e le antiche fonti battesimali, da San Piero in Volta a Porto Viro, integrando la descrizione con testi tratti dalla letteratura cristiana. Il volume è corredato da un ricco e originale apparato illustrativo, realizzato dall'autore.

Marilia Ciampi Righetti

Oppidum Nesactium. Una città istro-romana, a cura di Guido Rosada, Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Scienze dell'Antichità) - Museo Archeologico dell'Istria a Pola - Università degli Studi di Zagabria (Dipartimento di Archeologia), Treviso, Canova, 1999, 4°, pp. 224, ill., s.i.p.

Il volume, pubblicato in occasione del centenario della scoperta dell'antica *Nesactium*, è frutto di anni di ricerche, filologiche e sul campo, condotte da un'equipe italiana di operatori grazie a una convenzione tra l'Università di Padova, il Museo Archeologico dell'Istria a Pola e l'Università di Zagabria, con il contributo finanziario dei Ministeri degli Affari Esteri, dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, e del Centro Nazionale delle Ricerche.

Oggi, per osservare le vestigia di Nesazio, è necessario prendere la strada che, da Pola, si dirige a Fiume e poi proseguire verso Valtura/Altura, da dove, a lato della chiesa, si imbecca una stradina campestre tra casolari di contadini: qui, in aperta campagna, in una posizione arroccata e protetta, servita dalla presenza di acqua dolce e in tempi remoti da uno scalo a mare, il visitatore può scoprire gli impianti della città romana, con tutte le strutture ritenute indispensabili per la vita civile, dalle mura agli edifici pubblici (terme, mercato, *tabernae*, foro e complesso templare), dal quartiere abitativo all'area funeraria. Anche se, come spiegano coralmemente gli autori, l'analisi dell'impianto urbano e delle sue fasi di sviluppo è stata condizionata dagli scavi precedenti, che non hanno tenuto conto dei riscontri stratigrafici e contestuali, le nuove ricerche hanno portato a datare l'assetto dell'impianto forense a epoca claudio-neroniana, e alla seconda metà del I secolo d.C. Le strutture vicine; mentre possono considerarsi più antichi gli edifici e i lacerti murari orientati in modo differente, forse in relazione, almeno temporale, con la deduzione di Pola in epoca cesariana. Di certo la posizione dell'*oppidum*, collegato con la principale arteria istriana (che toccava i più importanti centri romani rivieraschi) e in rapporto con le più significative rotte di navigazione tra i territori veneti e italici e la costa dalmata, ha contribuito



a determinarne la floridezza. “La varietà e complessità della documentazione archeologica – sottolinea Giovanna Gambacurta – fanno del resto presupporre che questo insediamento abbia rivestito un ruolo particolare nel controllo delle dinamiche territoriali e commerciali istre”, come si deduce anche dallo storico Tito Livio. E già nell’età del Bronzo finale sorge il castelliere, all’interno della cui cinta è stata rinvenuta la necropoli ad incinerazione, con notevoli, per quantità e qualità, materiali fittili di importazione, tra cui ceramica iapigia, protodaunia e daunia, greca, italiota e altoadriatica. La fase finale della vita del sito è testimoniata da due basiliche paleocristiane affiancate, edificate forse intorno al V secolo d.C. e distrutte tra la fine del VI e l’inizio del VII secolo nel corso dell’invasione avaro-slava.

Il testo, scritto a più mani da specialisti di diversi settori, partendo dalla scoperta del centro e dalla storia degli studi, si sofferma sulle varie fasi cronologiche, sulla geomorfologia e sui risultati dei rilievi geofisici effettuati (prospezioni elettriche, magnetometriche, radar). In conclusione viene tracciata l’analisi topografica dell’area, con particolare riguardo alla viabilità e alla sua contestualizzazione storica.

Cinzia Agostini

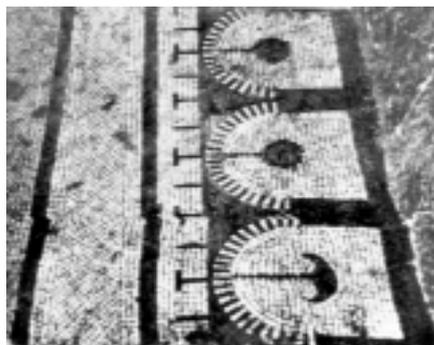
MARINA DE FRANCESCHINI, *Le ville romane della X Regio Venetia et Histria*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1998, 8°, pp. 974 + allegato cartografico, ill., s.i.p.

Il volume, corredato da venti carte geografiche tematiche, già nel sottotitolo *Catalogo e carta archeologica dell’insediamento romano nel territorio, dall’età repubblicana al tardo impero* chiarisce l’obiettivo dell’autrice e ne delinea in nuce la traccia espositiva. In forma alquanto sintetica e schematica, infatti, nelle quasi mille pagine del catalogo vengono presentati 576 siti in cui dovevano ergersi, in età romana, delle *villae*; il territorio in esame, la *X Regio augustea*, comprende parte dell’attuale Lombardia, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e l’Istria.

Nella ricerca, che prende in considerazione soltanto i luoghi in cui sono stati rinvenuti resti di

muri o fondazioni attribuibili a tali tipologie abitative, l’elemento discriminante è rappresentato dalla presenza di mosaici e di tessere, ovvero dalle testimonianze di una sezione degli ambienti riservata al *dominus*. Ne risulta una prima classificazione in tre gruppi essenziali: le *villae* con parte residenziale; gli edifici rustici privi della zona residenziale e identificabili dalle pavimentazioni in cotto, pietra o battuti; i “siti di un edificio”, qualora i contesti non siano stati meglio specificati o i rinvenimenti non appaiono leggibili. Lo studio, pur in presenza di grosse lacune informative (il 48% del totale analizzato viene segnalato come sito di un edificio), evidenzia come il 78% del campione rimanente abbia restituito mosaici o tessere musive, prova di una grande diffusione della piccola e media proprietà nel territorio a partire dal I secolo a.C., mentre il rarefarsi del sistema progredisce dopo il II-III secolo d.C.

La carta archeologica, che segue un iniziale capitolo sul contesto territoriale e storico, presenta i rinvenimenti suddivisi per città e all’interno di ambiti geografici distinti (l’area padana



centrale, quella veneta, l’area aquileiese, l’area tergestino-istriana), soffermandosi poi più dettagliatamente su alcuni edifici scavati, esempi di ville suburbane e marittime. Nella parte finale vengono riportati i dati relativi alle tecniche edilizie più attestate, alle tipologie planimetriche delle ville, alle loro decorazioni, sia pavimentali sia parietali.

Cinzia Agostini

1902-2002. *Il Museo di Este: passato e futuro*, a cura di Anna Maria Chieco Bianchi e Angela Ruta Serafini, Treviso, Canova, 2002, 4°, pp. 192, ill., s.i.p.

Este preromana: una città e i suoi santuari, a cura di Angela Ruta Serafini, Treviso, Canova, 2002, 4°, pp. 344, ill., s.i.p.

Il passaggio del guerriero. Viaggio tra i santuari di Este preromana, Quaderno didattico a cura di Francesca Benvegnù, Alberta Facchi, Sabina Magro e Cinzia Tagliaferro, Treviso, Canova, 2002, 4°, pp. 30, ill., s.i.p.

Si tratta di un cofanetto editoriale composto da due pubblicazioni scientifiche di notevole spessore e impegno e di un agile quaderno didattico,

che ha accompagnato l’inaugurazione delle due mostre-evento, per gli anni 2002 e 2003, promosse dal Museo Nazionale Atestino in occasione del centenario della sua apertura: 1902-2002. *Il Museo di Este: passato e futuro e Il passaggio del guerriero. Un pellegrinaggio tra i santuari atestini*.

Nel primo volume, presentato dal Soprintendente reggente per i Beni Archeologici del Veneto, con la raccolta dei “saggi di studiosi che per anni hanno operato e tuttora operano nel museo, sia nell’ambito della sistemazione delle raccolte archeologiche, sia della ricerca scientifica e del restauro della sede storica”, si susseguono i contributi di tre direttori del Museo e dell’architetto che ne ha in carico il progetto di ampliamento, mentre la parte conclusiva dà spazio alla bibliografia archeologica e alle diverse fonti pertinenti. Così l’ex-direttore Anna Maria Chieco Bianchi traccia la storia delle raccolte partendo da Vincenzo Fraconanzi, la prima persona che, agli inizi del XIX secolo, raccoglie materiali antichi “di pubblica utilità”, e Giuseppe Furlanetto che ne redige il primo catalogo (la collezione, allora, si componeva di 89 pezzi, per lo più epigrafi, elementi architettonici e frammenti di sculture); la Chieco Bianchi approfondisce poi i legami che si stabilirono tra il Museo – con le continue scoperte e le campagne di scavo che fiorirono nel territorio alla fine del secolo –, e personaggi fondamentali sia per la storia del centro sia, più in generale, dell’archeologia quali Alessandro Prosdocimi, Luigi Pigorini, Alfonso Alfonsi, Gherardo Ghirardini, sino a giungere, in tempi recenti, alla figura di Giulia Fogolari, che ne lasciò la direzione alla stessa Chieco Bianchi nel 1965. A Elisabetta Baggio Bernardoni, che subentrò alla guida del Museo nel 1986, il compito di raccontare i successivi anni di scoperte, allestimenti e pubblicazioni, mentre Angela Ruta Serafini, l’attuale direttore, si sofferma particolarmente sul suo operato in relazione all’esigenza, divenuta prioritaria negli anni Novanta, di rafforzare “il ruolo di servizio culturale a rilevanza sociale” delle strutture museali, manifestando



l'intento, per il futuro, "di incentivare l'attività didattica per investire sui giovanissimi, costruendo una nuova sensibilità culturale degli adulti, e migliorare gli strumenti della comunicazione e della promozione ancora carenti".

Este preromana: una città e i suoi santuari presenta ufficialmente gli studi più recenti e le ultime scoperte, con fulcro il santuario di Meggiaro, portato alla luce nel 1999. Il testo si articola in una prima parte generale, che fa il punto sulle attuali conoscenze dalla geomorfologia e idrologia antiche, alla toponomastica, alle origini e al ruolo del centro atestino nell'ambito della civiltà veneta, agli sviluppi urbanistici, e in una seconda in cui, dopo l'analisi del sito di Meggiaro e del materiale affiorato, si completano con rinvenimenti inediti, e le informazioni da essi apportate, le notizie sugli altri santuari locali conosciuti. In un'apposita sezione si segnalano, poi, i rapporti, sia di somiglianza sia di diversità, con i santuari di San Pietro Montagnon, Vicenza e Altino.

Il progetto editoriale è completato dal quaderno didattico, dedicato ai ragazzi e al mondo della scuola, in cui si immagina una lezione di storia sulla religiosità e i luoghi di culto dei Veneti antichi compiuta dagli stessi reperti archeologici: stilo, *ex voto*, laminette, recipienti. Grande attenzione nell'opera è rivolta, oltreché alla semplicità del linguaggio e alla pertinenza dei contenuti trasmessi, alla ricostruzione grafica, in specie della forma e del colore originali degli "oggetti parlanti".

Cinzia Agostini

CHIARA CHEMIN, *Il complesso di Ca' Marcello di Monselice. Analisi stratigrafica degli alzati*, Padova, Società Archeologica Veneta onlus, (2001), 2002, 8°, pp. 94, ill., s.i.p.

Nel suo numero XXIV, la rivista "Archeologia Veneta" ha dato a Chiara Chemin, neolaureata all'Università di Padova in archeologia medievale, la possibilità di pubblicare una rielaborazione



sintetica della sua tesi di laurea riguardante l'analisi stratigrafica di Ca' Marcello, un complesso di edifici situati ai piedi della rocca di Monselice, comprendente anche il famoso palazzo "di Ezzelino". La cittadina, situata sulle pendici meridionali dei colli Euganei, si caratterizza per un "modello insediativo, con il *castrum* posto sul colle e l'abitato sul pedemonte [...] che richiama il modello organizzativo di alcuni *castra* tardoantichi-altomedievali": la prima menzione scritta del suo "castello" è datata infatti all'anno 914.

Il lavoro della giovane studiosa si è quindi composto di una parte di ricerca sul campo, per individuare le omogeneità murarie dell'insieme, e di un'accurata analisi a tavolino effettuata attraverso le foto dei prospetti dei vari corpi di fabbrica, che ha portato alla schedatura dettagliata delle diverse unità stratigrafiche e degli elementi architettonici. Lo studio così svolto ha permesso di individuare sette principali fasi costruttive, per le quali la Chemin ha fornito una

proposta cronologica, a fronte della totale assenza di notizie sulle fasi edilizie iniziali e della scarsità di documentazioni inerenti i restauri più recenti.

Nel volume, dopo una breve presentazione delle vicende storiche di Monselice e di Ca' Marcello in particolare, si propongono in sezioni separate i quattro corpi di fabbrica principali del complesso: la casa romanica, il castelletto, il palazzo "di Ezzelino", la fabbrica Marcello. Per ciascuno vengono poi introdotti i dati offerti dalle poche fonti scritte pervenute, con la descrizione dei vani e degli ambienti odierni dei singoli corpi, e l'analisi dei prospetti e delle loro caratteristiche. Quest'ultima risulta illustrata nei particolari da numerose foto a colori in cui sono riportati, in maniera ben evidente, i numeri delle unità stratigrafiche murarie che permettono, agli occhi pratici degli archeologi e attraverso il metodo Harris, di leggere i rapporti cronologici e fisici che le legano.

Cinzia Agostini

L'EDITORIA NEL VENETO

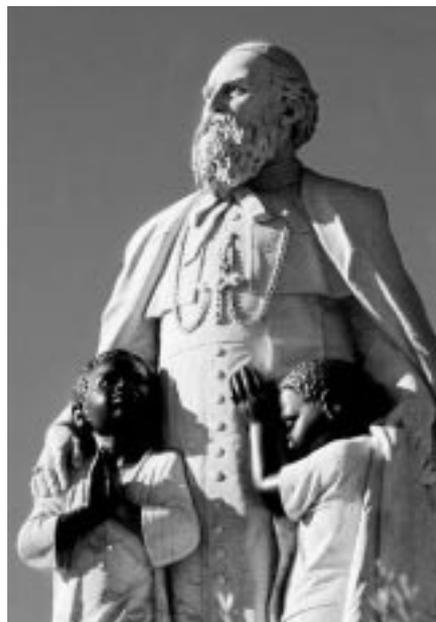
DANIELE COMBONI
un missionario
nell'Ottocento veneto

Rosetta Frison Segafredo

“Giornate intere sulla groppa di un cammello, notti sotto le stelle, oppure esposto alla pioggia, avvolto in una coperta e con la testa appoggiata a un sasso, con i fuochi sempre accesi per tenere lontane le fiere, cibo raccolto lungo la strada, acqua imputridita dal caldo e dal sole [...]”. La citazione non proviene dalla fantasia di un romanziere, ma direttamente dalla penna di Daniele Comboni (1831-1881), figura di prima grandezza fra coloro che nella seconda metà dell'Ottocento penetrarono nel continente africano, missionario che dovette relazionarsi con le sfere più alte dei poteri ecclesiastici, ma anche politici ed economici del suo tempo, legati da interessi diversi all'Africa nord-orientale: in particolare al Sudan, che fu l'oggetto della sua evangelizzazione. Per aiutare le “selvagge” popolazioni subsahariane a salvarsi dagli appetiti delle varie compagnie di commercianti e di schiavisti, Comboni ideò un *piano per la rigenerazione dell'Africa* che, con una visione anticipatrice delle moderne teorie, prevedeva il coinvolgimento degli africani stessi nel loro riscatto. Fondatore di una attivissima famiglia missionaria, è stato beatificato nel 1997 da Giovanni Paolo II e santificato nel 2003. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare a questo libro come a una semplice biografia di un pur rilevante personaggio: Comboni lo si incontra, in realtà, solo a metà di una trattazione che ha come oggetto più generale la storia di quella porzione del continente africano in cui il grande veronese si troverà, a un certo momento, ad operare e ad offrire un contributo del tutto speciale. Romanzo, da storico meticoloso, è riuscito nella non facile impresa di mettere insieme una documentazione vastissima (basata su un'ampia bibliografia in italiano, inglese, francese, te-

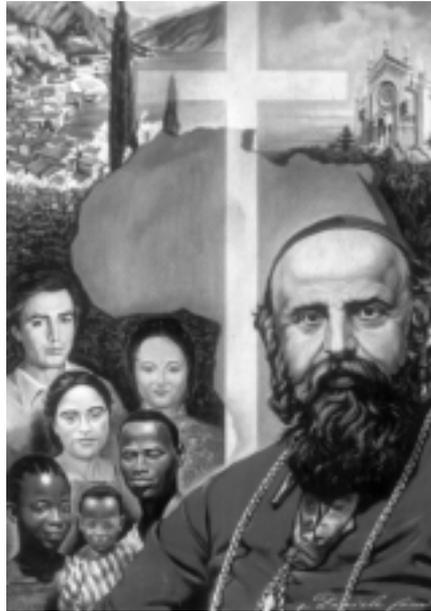
desco, sloveno, polacco, su fonti documentarie in parte inedite, tra cui la *Positio* per il processo di canonizzazione e su una grande quantità di mappe geografiche del tempo), integrata dalla sua conoscenza *de visu* degli itinerari africani di cui tratta (che ha cercato di ripercorrere fin dove i limiti della sicurezza di oggi lo consentono) e di quelli sudamericani che videro l'insediamento delle *Riduzioni* dei Gesuiti cui Comboni si ispirò per il suo *piano*. Il risultato è un volume che offre una sistemazione organica nuova a una fetta di storia conosciuta dai più per vaghe suggestioni e, pur non concedendo mai nulla alla retorica o alle tentazioni mistificatrici o agiografiche, pur non avanzando una singola affermazione che non sia opportunamente motivata dalle fonti, si legge facilmente e con piacere non solo perché il racconto è coinvolgente, ma anche per una scrittura agile, sempre asciutta ed efficace e per l'inserimento di un ricco apparato di note, indici e cronologia, che facilita ulteriormente una chiara comprensione del testo.

La trattazione prende le mosse dallo stato delle conoscenze sull'Africa all'inizio dell'Ottocento: un continente quasi del tutto sconosciuto, dal momento che dal deserto del Sahara fino alla zona del Capo non si sapeva praticamente nulla, nonostante a partire dal 1788, cioè da quando fu fondata a Londra la British



African Association, fossero già avvenute numerose spedizioni che non avevano, però, visto tornare la maggior parte di coloro che vi si erano avventurati. Il viaggio degli esploratori ottocenteschi, d'altra parte, rispondeva a un desiderio di conoscenza che era superiore anche al valore stesso della vita e l'esplorazione era una componente essenziale del sapere. I lunghi resoconti di viaggio di molti esploratori intendevano essere proprio un contributo alle conoscenze scientifiche del loro tempo. A polarizzare molti degli interessi conoscitivi fu il desiderio di individuare le sorgenti del Nilo, su cui le conoscenze europee all'inizio dell'Ottocento erano pressoché le stesse di Seneca, diciotto secoli prima. Tutto comincia da quando Mohammed Ali, diventato pascià d'Egitto, assume un ruolo autonomo rispetto al governo di Costantinopoli e, continuando l'opera iniziata dai francesi, apre il paese alla modernità e alla collaborazione con l'Occidente. Un passo nella soddisfazione dei suoi sogni imperiali è costituito dall'annessione, nel 1822, della Nubia, cioè della valle del Nilo fino a Khartoum, in sostanza l'area già islamizzata del Sudan. Qui giunge nel 1825 il naturalista bassanese G.B. Brocchi come inviato del governo egiziano per studiare la natura del suolo e rimane colpito soprattutto dall'incredibile ignoranza e dall'inerzia totale della classe dirigente “turca”. Negli intenti di Mohammed la conquista del Sudan costituisce un tassello nella sua strategia di affrancamento dalla Turchia, per diventare il maggiore riferimento del mondo musulmano; ma l'effetto più duraturo e meno previsto è quello di svelare l'Africa all'Europa. Come la riscoperta dell'Egitto era avvenuta grazie a Napoleone, così grazie alla conquista egiziana l'Europa scopre l'Africa. Nel decennio successivo, infatti, le potenze europee riescono a penetrare, con i loro interessi, nel Sudan del Sud: nel 1838 sottoscrivono con il governo di Costantinopoli un trattato che assicura loro libertà di commercio nei territori ottomani, sotto la cui giurisdizione l'Egitto, e quindi il Sudan, formalmente si trovano. Gli appetiti europei per sfruttare le ricchezze sudanesi riescono a creare una pressione che porta, nel 1849, all'abolizione del monopolio governativo del commercio sul Nilo. È tuttavia la Santa Sede la prima “potenza” europea ad aprire un insediamento stabile nell'Africa interna. In un momento di arretramento sul piano del potere politico, la Chiesa, anche su sollecitazione dell'enciclica *Probe nostis* di Gregorio XVI, si volge alla missione *ad gentes* presso i non cristiani. L'Africa è, in questo senso, il continente di gran lunga più sguarnito: perciò la Propaganda Fide (il dicastero ecclesiastico che dal 1622 ha giurisdizione in tema di evangelizzazione missionaria) decide in tempi rapidissimi, nel 1846, la costituzione di un Vicariato Apostolico dell'Africa centra-

le, cioè della prima circoscrizione ecclesiastica nel cuore del continente. Mescolando "azzardo" e genialità la Santa Sede intende, così, porre un'ipoteca sull'intera Africa interna. Del tutto inconsapevoli delle difficoltà di penetrazione che la risalita del Nilo comportava, i vertici romani, preoccupati che le interferenze delle grandi potenze non intralciassero l'operazione, sollecitano i membri della prima delegazione (Ryllo, Casolani, Knoblechter e Vinco) a rompere gli indugi dei preparativi e ad intraprendere la spedizione. Mohammed Ali non pone limitazioni all'ingresso dei preti cattolici, se non il divieto tassativo di fare proselitismo: liberalità dettata dal calcolo che essi potessero contribuire all'occidentalizzazione del paese. La spedizione prende avvio nel settembre 1847 da Alessandria e giunge a Khartoum nel febbraio 1848; qui i quattro delegati sono costretti a fermarsi e tentano di iniziare un'attività a favore dei neri riscattati dalla schiavitù, ma sono sopraffatti da difficoltà di ogni tipo. La granitica fibra di Ryllo, che ha la funzione di provicario, cede alle insidie del clima ed egli muore nel mese di giugno. Si acuiscono i problemi economici e le diffidenze dell'ambiente. Vinco e Casolani, intaccati dalle febbri tropicali, sono costretti a ripartire per l'Europa; il secondo non farà più ritorno in Africa, mentre Vinco rientrerà l'anno seguente. Knoblechter diventerà da ora la figura più importante del Vicariato. Nel 1849 con Pedemonte e Vinco compie una spedizione a sud nel territorio dei Bari, ma nel 1850 deve rientrare in Europa per procurarsi mezzi finanziari e protezioni politiche. Si ferma un anno, durante il quale riesce a costruire le condizioni che garantiscano la continuità della missione: l'Imperatore Francesco Giuseppe accorda la sua protezione e una cospicua donazione in denaro e viene costituita l'Associazione mariana per il progresso della missione cattolica nell'Africa centrale (*Marienverein*). Inoltre, riesce, per intervento del card. Massaja e in seguito a un colloquio con Pio IX, a far annullare a Roma il decreto di soppressione del vicariato e ad essere nominato provicario. Nell'agosto del 1851 riparte da Trieste con otto missionari e, giunti al Cairo, questi comperano un battello che battezzano *Stella mattutina*, il quale per una decina d'anni navigherà senza interruzione sul Nilo Bianco, battendo bandiera austriaca e garantendo alla missione autonomia operativa. È questo il momento in cui l'interesse europeo è particolarmente concentrato nell'area mediorientale: per l'attivismo del sovrano egiziano, per l'apertura della via del Nilo, per le prevedibili conseguenze economiche e politiche che sarebbero derivate dall'apertura del canale di Suez (il cui maggior progettista è l'italiano Luigi Negrelli), per il miraggio delle straordinarie ricchezze che, si pensava, il cuore dell'Africa racchiudesse.



Knoblechter, giunto a Khartoum dotato di ingenti mezzi, decide di intraprendere la costruzione di una adeguata sede per la missione e alla fine del 1856 è agibile quella che viene subito considerata la meraviglia della città: un edificio grande, arredato alla maniera europea, con un immenso giardino, per scelta non di ostentazione ma per la protezione della salute delle persone in un clima così insidioso. I missionari si impegnano qui nella scolarizzazione dei ragazzi, mirando a preparare personale locale, ma continuano anche la penetrazione fra le tribù sconosciute nell'intento di dar vita, dopo una fase preliminare, a una missione che fosse centro di incivilimento e di evangelizzazione, sul modello delle *Riduzioni* che i Gesuiti avevano costituito in America Latina nel Settecento. Tuttavia troppo diverse sono qui le condizioni ambientali, climatiche, culturali per rendere possibile un simile progetto. Questo esperimento missionario si risolve in un apparente insuccesso, anche se in realtà raggiunge dei risultati non trascurabili: opera una classificazione di tutte le popolazioni che vivono sulle rive del Nilo bianco fra Khartoum e l'attuale confine con l'Uganda; inaugura lo studio delle lingue locali trascrivendo linguaggi fino ad allora solo parlati; dà un contributo determinante all'esplorazione di una regione del tutto sconosciuta. Prima di Speke e Grant, che nel 1862 scoprono le sorgenti del Nilo è, infatti, Angelo Vinco l'europeo che si avvicina più di ogni altro al mistero dell'origine del fiume. Vivendo tra i neri Bari e parlando la loro lingua egli individua le sorgenti (ne dà anche notizia in una rivistina missionaria nel 1852), ma non riesce a raggiungerle perché stroncato dalle febbri.

Da parte di questi primi missionari, però, non è possibile un'elaborazione diretta di quan-

to andavano facendo poiché le incombenze operative in situazioni spesso disperate li portavano quasi sempre a una morte prematura. A volte succede loro di essere strumenti inconsapevoli di cambiamenti radicali per quel territorio, come quando, nel 1852, un braccio di ferro tra il governatore egiziano e il console austriaco, vede prevalere quest'ultimo e affermare la libertà di navigazione e di commercio anche nell'Alto Nilo. La contesa era stata motivata dalla necessità di andare a prendere e riportare a Khartoum il missionario Vinco che offre, così, l'occasione per trasformare il Nilo da via interna africana in via di penetrazione speculativa e coloniale. E la corsa all'avorio, tanto richiesto dall'Europa borghese dell'epoca, prende il via. Le spedizioni commerciali assumono ben presto i connotati della rapina spregiudicata e arrivano a costituire un nesso inscindibile con la tratta degli schiavi. I missionari, che avevano potuto sopravvivere nel Nilo grazie alle protezioni consolari, non si possono sottrarre a una solidarietà istintiva verso i loro connazionali, seppure mercanti e schiavisti, né possono fare a meno della servitù musulmana, che commercia in proprio alle loro spalle, e vengono quindi associati in una sorta di corresponsabilità. Se non viene intaccata la figura morale dei singoli missionari, è lecito avanzare molti dubbi sulle modalità con cui si fecero certe scelte, sulla pretesa di evangelizzare senza conoscere, sull'avventatezza con cui si mandarono tanti innocenti allo sbaraglio.

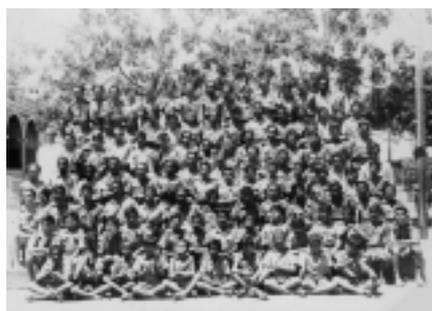
La vocazione missionaria di Comboni nasce dall'incontro a diciotto anni proprio con Angelo Vinco, di passaggio all'Istituto Mazza di Verona prima di rientrare in Africa. Della sua formazione giovanile si conosce poco, ma certamente Comboni compie un ciclo di studi di alto livello sia spirituale sia culturale, anche perché si trova in quella città di Verona che proprio fra il 1814 e il 1866 conosce una stagione religiosa particolarmente intensa e feconda, con una spiritualità diffusa, non intimistica, ma capace di misurarsi con i bisogni del momento (nel giro di circa trent'anni sorgono a Verona una decina di nuove congregazioni maschili e femminili), e sulla quale esercita un forte influsso la figura di Antonio Rosmini. In questo contesto si plasma la spiritualità di Comboni, il suo senso del sacrificio, il suo "cristocentrismo" inteso come riferimento alla sofferenza che produce opere di carità. La scelta di operare in Africa giunge dopo e non sarebbe avvenuta "se non ci fosse stata la consapevolezza di un cristianesimo da reinventare sulle frontiere più avanzate del bisogno, della miseria, della sofferenza". La sensibilizzazione missionaria della città è favorita anche dalla presenza del generale della restaurata Compagnia di Gesù, Luigi Fortis, di varie associazioni missionarie, dalla corri-

spondenza con eminenti figure di missionari. Mazza, nel cui Istituto Comboni si sta formando, dal contatto con Nicolò Olivieri (prete che si era dedicato al riscatto degli schiavi in Egitto), arriva a formulare un suo piano per gli africani che, basato su una pedagogia di *deafri-canizzazione*, darà risultati deludenti. Ma questo "piano Mazza" ha inizialmente tra i suoi fautori più convinti proprio Comboni che, per aiutarne l'attuazione, parte nel 1857 con altri cinque missionari mazziani per il Sudan. Dopo meno di due anni, intaccato fisicamente dalle febbri di quel clima infernale e psicologicamente dalla morte di tre confratelli, sarà però costretto ad interrompere i contatti intrapresi con le popolazioni nilotiche e a rientrare in Italia. I cinque anni che vanno dal 1859 al 1864 sono vissuti freneticamente fra viaggi, incontri, iniziative di vario tipo: Comboni è vulcanico, ma ancora intemperante. Cionon-dimeno, arriva a maturare lentamente il suo *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, cui dà una forma organica alla fine del 1864 e a cui ispirerà tutta la sua azione successiva. Partendo dalla considerazione che l'incontro fra la cultura africana e quella europea debba avvenire su un terreno neutro, propone di fondare sulla costa africana degli insediamenti missionari a scopo di evangelizzazione e civilizzazione, gestiti insieme da personale europeo e africano fino a che gli africani non siano capaci di gestirli autonomamente. In questo modo, si sarebbe gradualmente raggiunto l'obiettivo della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa", che era lo scopo ultimo del progetto. Per l'attuazione concreta si pone subito una domanda: chi avrebbe dovuto pensare e dirigere questi centri? Secondo Comboni la missione africana per la sua complessità deve essere gestita dalla Chiesa nella sua responsabilità collettiva: è la Chiesa che deve dar vita nelle città costiere a iniziative che attuino quelli che oggi si chiamano i prerequisiti dello sviluppo. Così si sarebbero superati sia il particolarismo delle varie famiglie religiose sia la dipendenza politica delle missioni, che rischiava di inquinare l'attività di evangelizzazione. Il *Piano*, così concreto nella sua elaborazione, non potrà essere in buona parte attuato anche per contingenze storiche: in un momento di soppressione degli enti religiosi, Comboni dovrà far sorgere un piccolo istituto religioso, posto sotto l'autorità del vescovo di Verona e accettare la contraddizione di aumentare il particolarismo che voleva estirpare.

Nel giugno 1867 nasce a Verona, dunque, l'*Istituto delle Missioni per la Nigrizia* – anche per la disponibilità del vescovo Luigi Canossa e del segretario di Propaganda Fide Barnabò, affiancato nel 1872 dall'*Istituto delle Pie Madri della Nigrizia*. Nello stesso anno viene fondata la rivista "Annali dell'Associazione del Buon Pastore", che dieci anni dopo

diventerà l'ancora viva "Nigrizia", prima rivista interamente missionaria in Italia.

Con questo apparato di sostegno il resto della vita di Comboni è sostanzialmente dedicato all'applicazione del suo *Piano*. In Egitto, ambiente in questo momento cosmopolita più di ogni altro, diventa un interlocutore autorevole e ascoltato da studiosi, esploratori, politici (incontra anche l'imperatore Francesco Giuseppe venuto per l'inaugurazione del canale di Suez). Da qui al 1881, anno della sua morte, la sua vita è segnata da un quotidiano impegno per far avanzare in Africa (Egitto e Sudan) i suoi progetti e le relazioni con gli ambienti europei per tenere vivo il consenso, appianare le incomprensioni, consolidare il sostegno alle sue iniziative (lo segnano particolarmente le divergenze con i vertici romani di Propaganda Fide, soprattutto relativamente al suo impegno per combattere lo schiavismo e con il cardinale Lavignerie, fondatore dei Padri Bianchi, ma gode anche sempre della profonda stima del card. Massaja): è impossibile in poche righe riassumere la complessità e il livello della sua attività (cui non sono risparmiati fino alla fine né azioni demolitorie né calunnie), di cui si trova ampia esposizione nella parte finale del libro. Quel che si può dire è che Comboni è giunto da solo, in maniera geniale, a capire quale dovesse essere l'approccio con le culture primitive: capisce che l'africano deve essere lasciato in Africa per non perdere le proprie radici, e che con l'istruzione lo si può lentamente anche far avvicinare alla religione cristiana, dopo che si sia stati accettati, si siano fornite le prime competenze, si sia introdotto il modello familiare cattolico. Tuttavia le missioni che egli avvia sono isole sperdute nel



"mare musulmano" e possono vivere solo perché strettamente controllate e del tutto separate dal mondo maomettano. Il vero dissidio che si profila, e che Comboni intuisce, è quello del confronto fra due religioni che è anche confronto fra due culture e due civiltà. Proprio il Sudan scriverà, subito dopo la sua morte, pagine drammatiche che coinvolgeranno anche i missionari cattolici, provocate dalla reazione locale nei confronti di coloro che erano ritenuti comunque degli usurpatori (ci si riferisce alla rivolta nota come *Mahadia*).

Nella postfazione, Sergio Romano (direttore della collana) spiega come il merito fondamentale di questo studio di Romanato sia quello di aver messo in luce come l'interesse della Chiesa cattolica per l'Africa preceda la grande spartizione coloniale della seconda metà dell'Ottocento. La penetrazione del colonialismo europeo, però, agevola l'accreditamento dell'Islam presso le popolazioni africane come religione "indigena", da usare come barriera contro l'imperialismo "cristiano" (ancor oggi il cristianesimo, da una parte della popolazione africana, è percepito come la "religione del padrone"). Oggi gli appartenenti alle due grandi religioni monoteiste sono, nel continente africano, pressoché equivalenti, ma l'Islam continua a diffondersi più rapidamente. Romano ricorda che per ottenere questi risultati i due monoteismi hanno dovuto accettare di "vestire abiti locali", ma ricorda anche come la Chiesa cattolica, che pure si è spesa con tanta generosità per quelle popolazioni, non sempre tollerò le autonomie liturgiche e ricorre talora alle armi della disciplina. Per l'islam africano d'altra parte, secondo Romano, il pericolo maggiore risiede nel fondamentalismo, che percepisce come nemici, oltre ai regimi arabi moderati e agli Stati Uniti, la stessa Chiesa cattolica. Realtà che sembra aver scelto di reagire non in modo bellicoso, ma con lo spirito con cui *frère Jacques*, priore del monastero di Notre-Dame de l'Atlas in Algeria, prevedendo la propria fine, lasciò in un testamento spirituale al suo assassino: "E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì, anche per te voglio prevedere questo 'grazie' e questo 'addio'. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piacerà a Dio, nostro Padre comune. Amen. Insciallah!".

Per concludere, è da sottolineare come questo libro, per la seria ricostruzione che offre di un momento storico complesso e in cui hanno origine molte delle questioni del mondo contemporaneo, si possa considerare uno strumento necessario di consultazione sulla nostra storia.

GIANPAOLO ROMANATO, *L'Africa nera fra cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, presentazione di Richard Gray, con un saggio di Sergio Romano, Milano, Corbaccio, 2003, 8°, pp. 454, s.i.p.

CITTÀ MURATE DEL VENETO

Gli studi di fattibilità per la tutela e la valorizzazione

Diego Crivellari

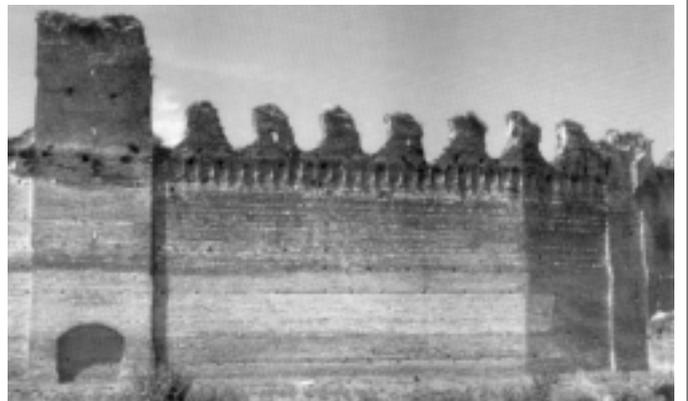
Il territorio veneto è caratterizzato dalla presenza di sistemi fortificati urbani che risalgono al Medioevo e al Rinascimento: si tratta di un patrimonio culturale che rappresenta l'eredità di una storia complessa e costellata di personaggi, eventi, guerre e battaglie cruente, una storia capace di influire sulle vicende delle singole città secondo modalità diversificate, peculiari e spesso imprevedibili. Le mura delle città venete, dopo aver perso la loro originaria connotazione militare e difensiva, sono oggi diventate, in molti casi, il simbolo monumentale di questo passato, la concreta testimonianza di una continuità storica e civile, un elemento identitario dal valore non trascurabile. Negli ultimi anni, sembra essere cresciuta anche la sensibilità di cittadini e istituzioni nei confronti di una razionale opera di salvaguardia e promozione di tale patrimonio. Ed è proprio al fine di poter conservare, tutelare, ma anche valorizzare, cioè al fine di poter (ri)legittimare, (re)inserire in modo più funzionale e opportuno queste antiche tracce all'interno del tessuto urbano, che è stata varata la Legge regionale n. 15 del 16 giugno 2003. Una recente iniziativa legislativa con cui la Regione del Veneto ha voluto dotarsi (e dotare le amministrazioni locali) di uno strumento di tipo nuovo, rivolto essenzialmente a mettere in rilievo le notevoli potenzialità delle fortificazioni presenti nel contesto urbano. Una "legge di spesa", che non si limita a sostenere azioni che abbiano un carattere meramente conservativo e manutentivo, ma specifica l'attribuzione di risorse regionali da destinare pure ad altri generi di intervento: le ristrutturazioni pensate per un riutilizzo funzionale delle mura, mirato al pubblico; la possibilità di favorire l'acquisto, da parte delle amministrazioni locali, delle aree in cui sono insediati i manufatti; il riordino della viabilità in prossimità dei beni oggetto di tutela; la sistemazione degli spazi pubblici contigui a mura e fortificazioni. L'attenzione del legislatore non è riservata al singolo manufatto *sic et simpliciter*, ma viene allargata al tessuto cittadino nel suo insieme, alla possibilità di armonizzare queste *persistenze* con la realtà circostante.

Ampia è la casistica di progetti e programmi per la tutela e la valorizzazione delle mura delle città venete presentata in questo volume. La ricchezza del patrimonio di centri storici e di città murate del Veneto consente di tracciare ben poche generalizzazioni che possano realmente definirsi applicabili in maniera più o meno indiscriminata al territorio regionale nella sua interezza. Da Montagnana a Cittadella, da Este a Castelfranco, ci troviamo di fronte – scrive Franco Mancuso dell'Università Iuav di Venezia – a "città diverse, per forma, giacitura, posizione, storia; oltre che per le attuali condizioni di conservazione. Si tratta di città che, nella generalità dei casi, sono il risultato di vicende storiche complesse e di volta in volta singolari; anche le più 'giovani' – le città di fondazione medievale – che hanno assorbito nel tempo interventi e modificazioni di grande entità". In alcuni casi, basti pensare a Verona, parlare di mura significa riscrivere e riattraversare la stessa storia della città, più che del manufatto difensivo vero e proprio. Significa ripercorrere le vicende e gli eventi di almeno due millenni. In senso più generale, si può affermare che sia sempre esistito, nella storia, un rapporto di tipo organico tra mura e città.

Nel volume – frutto della collaborazione tra la Regione del Veneto e il Dipartimento di Urbanistica dell'Università Iuav di Venezia – sono compresi gli interventi di Mariano Carraro, Franco Mancuso, Claudio Modena, Guglielmo Monti, Aldo Norsa e Andrea Missori, che delineano gli aspetti tecnici e legislativi dei progetti elaborati per la tutela e la valorizzazione delle città murate. Dopo questa prima parte di carattere più generale, vengono esposti e passati in rassegna gli studi di fattibilità riguardanti il territorio di Belluno (comuni di Belluno e Feltre), Padova (Cittadella, Este, Monselice, Montagnana, Padova), Rovigo (Rovigo), Treviso (Asolo, Castelfranco Veneto, Castello di Godego, Conegliano, Portobuffolè), Venezia (Noale e Portogruaro), Verona (Cologna Veneta, Lazise, Malcesine, Peschiera del Garda, Soave, Verona), e Vicenza (Arzignano, Bassano del Grappa, Lonigo, Marostica, Vicenza). Nella parte conclusiva sono presentati altri due progetti aggiuntivi che interessano le mura di Mestre e di Treviso, più – in appendice – il testo completo della Legge regionale n. 15 del 16 giugno 2003. Il volume è corredato da un ricco apparato iconografico, con immagini a colori, piante storiche delle città, descrizioni dei progetti e delle loro caratteristiche fondamentali.

REGIONE DEL VENETO - UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA, *Gli studi di fattibilità per la tutela e la valorizzazione delle città murate del Veneto. Legge regionale n. 15 del 16 giugno 2003*, Padova, Il Poligrafo, 2004, 4°, pp. 216, ill., s.i.p.





GLI WOMAN STUDIES NEL VENETO

Una nuova collana editoriale

Chiara Finesso

Dalla collaborazione tra la casa editrice Il Poligrafo e la Regione del Veneto è nata nei primi mesi del 2005 una nuova collana di studi intitolata "Soggetti rivelati. Ritratti, storie, scritture di donne". Un'iniziativa editoriale, coordinata da Saveria Chemotti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea dell'Università di Padova, che nasce come ideale confluenza di un dibattito sull'universo femminile che oggi percorre, a vari livelli, istituzioni, università, associazioni, *forum*, gruppi di ricerca, e in questo caso ha potuto contare sulla partecipazione e sul sostegno attivo dell'Assessorato regionale alle Pari Opportunità, nella figura di Isi Coppola. Ecco allora un mosaico di ritratti di donne che hanno lasciato una chiara impronta nella letteratura, nella filosofia, nell'arte, ma anche nella scienza, nella religione, nella politica, nella storia del costume. Temi e argomenti che interessano il pensiero e la vita delle donne. Analisi trasversali e singoli itinerari in cui la *differenza* è stata la spinta propulsiva per un'evoluzione in positivo di tutto l'insieme della società. Il risultato: un confronto sempre vivo tra ipotesi scientifiche e culturali, teso all'esplorazione di ciò che attiene a questo singolare universo. Priva di rigidi confini e di barriere che ne possano, in qualche maniera, limitare e circoscrivere l'attenzione rivolta alle donne e alla loro storia (e priva di gabbie accademiche perché rivolta al mondo delle donne nella sua globalità), la collana, al fianco di studi critici e monografie su figure femminili, offre anche una serie di scritti inediti o poco noti, mentre la parte della saggistica più tradizionale è affiancata dalla scoperta, o *riscoperta*, di nuovi testi. In particolare, "Soggetti rivelati" si propone come un possibile punto di riferimento nell'ambito degli *women studies*, in grado di ospitare gli studi e gli apporti originali sviluppati su queste materie in diversi contesti e di contribuire a colmare – almeno in parte – un vuoto culturale prodotto negli ultimi anni in Italia, diversamente da quanto avvenuto in altri paesi europei o negli Stati Uniti. La collana è orientata da un'ottica pluridisciplinare e da un approccio metodologico che intende rimanere aperto alle più varie



suggerzioni di un dibattito *orizzontale*, sfaccettato, radicato sempre più saldamente nella società e nei luoghi della nostra vita collettiva. Si è trattato, alla luce di questa realtà, di riuscire a condurre e articolare un tipo di ricerca, che non si riferisse alla semplice esplorazione di un *continente teorico*, di nomi e temi già circoscritti in partenza, ma potesse contribuire a ridisegnare, per quanto è possibile, i contorni di questo stesso continente, aprendolo a mondi e discorsi *altri*, preparandosi a conoscere e sperimentare forme, modi, pratiche, che sono legate all'esperienza delle donne.

La storia delle donne è anche la storia di una progressiva, inarrestabile *rivelazione* – è evidente il richiamo nel titolo – e appare sinonimo di una fondamentale apertura nei confronti del mondo, che ha intravisto da sempre nelle forme del dialogo e della narrazione la possibilità di esprimere la parte più profonda e autentica della personalità umana. Nella collana, emerge, a più livelli, un'attenzione privilegiata per la scrittura e per le *scritture* femminili, cioè per i momenti di questa *rivelazione*, che si arricchisce sempre di nuovi punti di vista e di nuova sostanza narrativa. La soggettività femminile è stata faticosamente *conquistata*, acquisita, affermata soltanto con il passare dei secoli, ma proprio questo suo lungo cammino, un percorso di lotte e di rivendicazioni, è ciò che le permette ancora oggi di riflettere con maggiore lucidità e maggiore consapevolezza sui caratteri del proprio nucleo originario. Ed è ciò che consente di rievocare la propria storia senza dare per scontato alcunché, sapendo perfettamente che un patrimonio identitario non è affatto qualcosa di preconstituito, non è un recinto da presidiare per metterlo al riparo da incursioni esterne o da presunte contaminazioni: è una realtà più mobile e più complessa, in divenire, che richiede di essere continuamente alimentata.

La soggettività della donna è di per sé narrativa, creativa, e la creatività femminile è uno dei fili principali chiamati a riunire le diverse prospettive presenti nella collana. I *ritratti* e le *storie* "rivelate" non hanno tuttavia l'ambizione di storicizzare e cristallizzare in una galleria definitiva i profili di personaggi e di figure che hanno contrassegnato la strada verso l'emancipazione femminile. L'immagine da utilizzare, in questo caso, sembra essere piuttosto quella di un vasto arcipelago, in cui è possibile muoversi e navigare, magari anche sulla base dell'ispirazione del momento, senza dover fare affidamento su un percorso obbligato, scolastico, preordinato. Ogni singolo frammento può ricollegarsi a ciò che sta prima o a ciò che lo segue. La storia della vita sociale e culturale delle donne deve poter rimanere un edificio aperto, modificabile, rivolto al mondo "di fuori" e sempre pronto all'acquisizione di dati e di conoscenze. Sa-



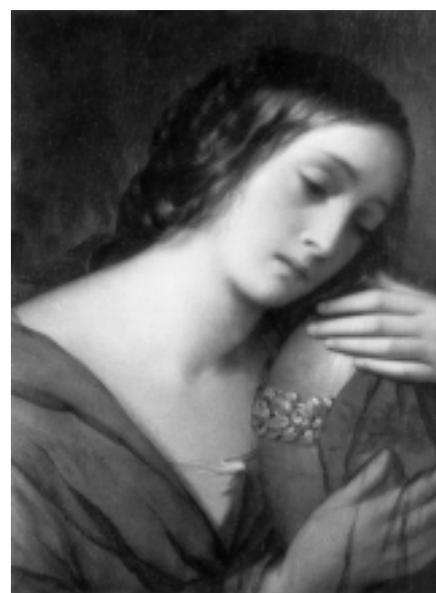
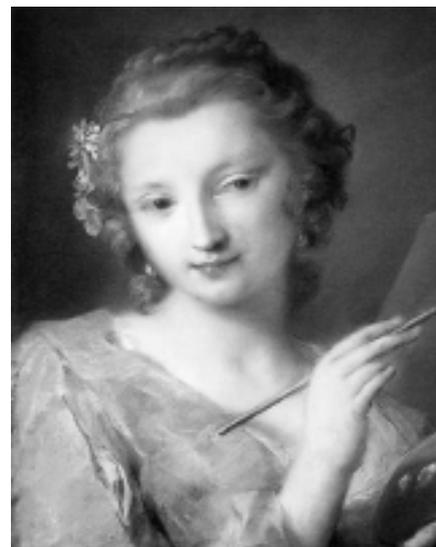
rebbe del tutto insufficiente pensare a tutto questo nei termini di un'aggiunta o di una mera riparazione rispetto alla cultura dominante. L'emergere di nuove figure e nuove dinamiche richiede pure una nuova modalità di vedere le cose, uno sguardo critico, che non si accontenti di integrare in qualche punto isolato l'ossatura di una vicenda evidentemente già scritta da altri.

L'identità delle donne si è costruita e rafforzata nel tempo, sedimentando eredità di vario tipo, incrociando percorsi e prospettive, facendo leva proprio sulla poliedricità e sulla ricchezza di tutte le esperienze di vita disponibili. L'identità è una storia in cammino. Questa caratteristica fondamentale non poteva che essere conservata nell'impostazione di fondo che si è voluto assegnare alla collana "Soggetti rivelati". Espressioni come *soggettività femminile, uguaglianza, differenza, pari opportunità, cittadinanza dei diritti* devono sapere come coniugarsi rispetto alle esigenze e ai problemi posti dalla contemporaneità. Devono imparare a incontrarsi senza rinunciare alla dimensione della loro autonomia e della loro peculiarità. Il valore sperimentale di questa iniziativa risponde a una sensibilità e a un'attenzione verso il femminile, che sono ormai largamente presenti, se non maggioritari, nei vari settori della nostra società.

Le prime uscite della collana hanno così riguardato un'ampia ricognizione di temi e discipline tra loro affini.

Il volume collettaneo *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*, a cura di Tiziana Agostini, Adriana Chemello, Ilaria Crotti, Luisa Ricaldone e Ricciarda Ricorda, ha inaugurato l'iniziativa, presentando una serie di saggi dedicati al rapporto tra lo spazio e la scrittura nelle autrici della letteratura moderna e contemporanea (tra queste, per esempio, anche la veneta Paola Drigo), con contributi, tra gli altri, di Anna Maria Carpi, Hoda Barakat, Giacomina Limentani, Nadia Setti, Wanda Tommasi, Sharon Wood. Un percorso all'interno di una memoria frammentata, spesso dispersa, composta di biografie in qualche modo infrante, di paesaggi non sempre limpidi e rassicuranti, aperto alla voce di donne con competenze e ambiti di interesse diversificati: filosofe, giornaliste, scrittrici, storiche, studiose di lingue e letterature. È, quello femminile, un modello di scrittura che non appare mai "neutro", ma è incarnato nei corpi e nei pensieri: il frutto di una memoria che chiede di essere salvata e spesso risulta frammentata, intessuta di sradicamenti, di biografie infrante, di paesaggi letterari non sempre così limpidi e rassicuranti.

La seconda uscita, *Corpi di identità*, a cura di Saveria Chemotti, segue l'evoluzione delle rappresentazioni del corpo femminile nella società e nella cultura contemporanee, metten-





done in rilievo le implicazioni filosofiche, giuridiche, estetiche... Un'analisi che si muove tra diverse discipline, con i profili critici di scrittrici come Matilde Serao e Sibilla Aleramo, studi sull'educazione sessuale e sulla violenza contro le donne, ma anche su cinema e teologia.

Donne in filosofia, volume curato da Bruna Giacomini e Saveria Chemotti, raccoglie una serie di interventi intorno al pensiero delle donne, frutto di un recente convegno padovano del Forum di Ateneo per le politiche e gli studi di genere. I vari saggi sono accomunati dalla ricerca di una via alternativa alla sterile ricostruzione di un "canone femminile", immaginato con l'unico scopo di *gonfiare e correggere* una tradizione filosofica maschile. Sullo sfondo rimane l'analisi condotta da pensatrici quali Weil, Zambrano, Arendt, con uno sguardo condotto fino ad esiti significativi della riflessione attuale, come quelli rappresentati dalla comunità filosofica femminile Diotima.

Lo spazio di Sara, di Giuliana Fabris, sviluppa invece un percorso originale tra filosofia, antropologia e religione, delineando le forme e le modalità di elaborazione del dolore e della sofferenza nelle donne, e sfruttando, tra le altre cose, molteplici rimandi ai miti greci e alla Bibbia.

Nel volume *Tre donne d'eccezione*, curato da Adriana Chemello e Donatella Alesi, viene pubblicata la corrispondenza inedita di Vittoria Aganoor – intellettuale padovana di origini armena, la "poetessa di silenzi notturni" allieva di Giacomo Zanella –, di Silvia Albertoni Tagliavini e di Sofia Bisi Albini con Antonio Fogazzaro, da cui emerge un vivo ritratto della condizione femminile nell'Italia liberale tra Otto e Novecento. Le lettere indirizzate allo

scrittore vicentino hanno il merito di evidenziare forme e modalità dell'emancipazione, di illuminare l'effettivo grado di partecipazione alla vita della società di queste e di altre "donne d'eccezione" e, nel caso di Vittoria Aganoor (di cui ricorre il centocinquantesimo anniversario della nascita), di consentire uno sguardo più curioso e interessato sulla realtà veneta. Vittoria Aganoor (1855-1910), nata a Padova da una famiglia di origine armena, allieva di Zanella, sarebbe poi vissuta tra Padova, Venezia, Napoli e, infine, Roma, dedicandosi alla poesia, collaborando alle più prestigiose riviste letterarie dell'epoca e svolgendo un'intensa vita sociale, costellata di iniziative filantropiche. Tra Venezia e la villa di Basalghelle, la Aganoor avrebbe dato vita ad un vivace "salotto", cui parteciparono intellettuali come Fogazzaro e Domenico Gnoli.

La passione della purezza, di Federica Negri esplora la "corrispondenza intellettuale" che ha legato un'autrice, per molti versi *anomala* nel panorama novecentesco, come Cristina Campo, alla filosofa francese Simone Weil, di cui si fece traduttrice e originalissima interprete, contribuendo nel dopoguerra alla diffusione del suo pensiero in Italia. Un confronto tra due continenti teorici che, nel loro approccio alla realtà, presentano diverse affinità e punti di incontro, ma anche una serie di evidenti linee di frattura.

L'ultimo volume fin qui pubblicato, *Donne in-fedeli*, curato da Anna Maria Calapaj Burlini e Saveria Chemotti, presenta un'ampia ricognizione dell'esperienza religiosa vissuta "al femminile" e affronta le modalità con cui le donne si sono integrate (con varie sfumature e gradazioni) all'interno di diversi sistemi di credenze, aderendo spesso con maggiore slancio degli uomini alla "chiamata" della *fides*. In questo senso, il titolo *Donne in-fedeli* più che individuare un giudizio o un connotato morale, esprime e sintetizza quella particolare tensione che ha storicamente animato le donne nell'avvicinarsi al fenomeno religioso – nell'ebraismo, nel cristianesimo, nell'Islam.

Tra i prossimi volumi in uscita, la ristampa, a cura di Patrizia Zambon, dei *Racconti* di Paola Drigo (1876-1938), scrittrice originaria di Castelfranco Veneto, troppo a lungo dimenticata, o piuttosto "rimossa", dal panorama delle nostre lettere. Un'autrice, Paola Drigo, che dopo essere cresciuta in un ambiente colto e raffinato, ha sempre condotto un'esistenza assai appartata ed è stata, nonostante tutto, la voce più rappresentativa tra le scrittrici venete della prima metà del Novecento, con romanzi come *Fine d'Anno* e *Maria Zef*, titoli destinati a lasciare comunque un'impronta durevole nella nostra letteratura, al di là di mode effimere e dei mutevoli orientamenti della critica.

Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile, a cura di Tiziana Agostini, Adriana Chemello, Ilaria Crotti, Luisa Ricaldone, Ricciarda Ricorda, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 584, € 26,00.

Corpi di identità. Codici e immagini del corpo femminile nella cultura e nella società, a cura di Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 260, € 18,00.

Donne in filosofia. Percorsi della riflessione femminile contemporanea, a cura di Bruna Giacomini e Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 176, € 17,00.

GIULIANA FABRIS, *Lo spazio di Sara. Per una fenomenologia del "femminile"*, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 288, € 19,00.

Tre donne d'eccezione. Vittoria Aganoor, Silvia Albertoni Tagliavini, Sofia Bisi Albini. Dai carteggi inediti con Antonio Fogazzaro, a cura di Adriana Chemello e Donatella Alesi, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, 8°, pp. 320, € 21,00.

FEDERICA NEGRI, *La passione della purezza. Simone Weil e Cristina Campo*, Padova, Il Poligrafo - Venezia, Regione del Veneto, 2005, pp. 256, € 19,00.

Donne in-fedeli. Testi, modelli, interpretazioni della religiosità femminile, a cura di Anna Maria Calapaj Burlini, Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo - Regione del Veneto, 2005, pp. 300, ill., € 21,00.



RIVISTERIA VENETA

SGOGLIO DEI PERIODICI DI PSICOLOGIA, PSICHIATRIA, PEDAGOGIA E DI SCIENZE SOCIALI (2004-2005)

Il precedente saggio dei periodici di "Psicologia, psichiatria e pedagogia - Scienze sociali" era stato presentato sul "Notiziario" n. 45 e prendeva in considerazione gli anni 2003-2004. Il presente aggiornamento si riferisce quindi alle nuove uscite a partire dall'ultimo fascicolo segnalato sul "Notiziario" n. 45.

PSICOLOGIA - PSICHIATRIA
PEDAGOGIA

Acta Hypnologica

direttore resp.: Carlo Piazza
direzione scientifica: M. Cesa Bianchi, F. Consigliere, A. Ermentini, S. Ischia, M. Trabucchi
periodicità: quadrimestrale
editore: Istituto Italiano Studi di Ipnosi e Psicoterapia "H. Bernheim", Verona
sede della redazione: Istituto "H. Bernheim" - Scuola S.P.P.I.E. "H. Bernheim" - dr. Carlo Piazza - via XX Settembre, 69 - 37036 San Martino Buon Albergo (VR) - tel. e fax 045/534271
e-mail: carlo.piazza1@tin.it
scuolaspie@virgilio.it
web: www.bernheim.it

a. v, n. 1-2, gennaio-maggio 2001

A. BRUGNOLI, *A Walter De Stavola* • W. DE STAVOLA, *Considerazioni neurofisiologiche in tema di attraversate a nuoto su lunghe distanze*

• C. PIAZZA, *L'ipnosi e l'acqua: veicoli psicosomatici del linguaggio corporeo* • G. BENATTI, *La relazione ipnotica nei disturbi psicosomatici* • G. GOCCI, *Giovani e nuove droghe: un fenomeno sociale* • P. RONCAROLI (a cura di), *Le emozioni primarie: loro importanza nelle fasi acute e croniche della malattia oncematologica.*

a. v, n. 3, settembre 2001

A. NORSÀ - F. BILIONE - C.A. ROBOTTI, *Ipnosi e cancro: una ricerca condotta presso l'Ospedale Civile Maggiore di Verona* • A. BRUGNOLI, *Stati di coscienza modificati ed ipnotici e possibile attivazione di fenomeni cosiddetti paranormali* • P. BRUGNOLI, *Neurofisiologia di realtà percepita e realtà rappresentata: quale relazione tra "Working Memory" e visualizzazione mentale in ipnosi.*

a. vi, n. 1, gennaio 2002

C. PIAZZA - M. MODENESE, *Esperienze di trance ipnotica in attività di gruppo a mediazione corporea* • R. LODETTI, *L'anima neurofisiologica* • M.P. BRUGNOLI, *Rilassamento ed ipnosi in età evolutiva* • M.L. ZENONI, *L'ipnosi come processo olistico per operatori ed utenti.*

a. vi, n. 2-3, maggio-settembre 2002

Atti del Congresso Internazionale "Ipnosi e salute nel terzo millennio".
E. ALQUATI, *Ipnosi e medicine non convenzionali* • A. BOTTOLI, *Ipnosi e ostetricia* •



A. BRUGOLI, *Ipnosi e dolore* • G. MARTINELLI, *Ipnosi e odontoiatria* • M. MODENESE, *Ipnosi e psicoterapia* • C. PIAZZA, *Ipnosi e psicosomatica* • P. RONCAROLI, *Ipnosi e gruppi nell'istituzione.*

a. vii, n. 1, gennaio 2003

C. CARLETTI, *Ulysses* • E. FARETTA - P. PARIETTI, *La psicoterapia ipnotica e l'EMDR nel disturbo da attacco di panico* • C. BARBIERI - P. RONCAROLI, *Consenso formale, confusione di ruoli e condivisione di esperienza di malattia. Riflessioni in margine ad un caso di trapianto di midollo osseo in minore.*

a. vii, n. 2-3, maggio-settembre 2003

C. PIAZZA, *Consapevolezza e guarigione* • C. CARLETTI, *Testo poetico, ipnosi e fiaba terapeutica: una proposta sinergica* • M.P. BRUGNOLI, *Il mental training nello sport: ricerca sull'efficacia del mental training legata alla prestazione di forza con l'esecuzione del test di Bosco* • R. LODETTI, *L'anima umana tra droga e ipnosi* • E. ALQUATI, *Mesmer: le 27 proposizioni tra magnetismo e immaginazione.*

a. viii, n. 1-2, gennaio-maggio 2004

M.P. BRUGNOLI, *Tecniche di rilassamento ed ipnosi nel controllo della sofferenza del paziente terminale* • V. ANDREOLI, *Ipnosi e neuroscienze* • C. BARBIERI - F. LOCATELLI - P. RONCAROLI, *L'aggressività come disturbo della relazione terapeutica in caso di patologia neoplastica.*

a. viii, n. 3, settembre 2004

G. COCCI, *Saturno e la depressione* • C. PIAZZA, *Le depressioni: aspetti clinici, storici e culturali; il lavoro di rete con la medicina generale* • A. NORSÀ, *Un caso di depressione trattato con l'ipnosi* • E. GALLI WEISSTUB, *Il mito dell'eroe sotto l'ombra del terrore.*

Comprendre Archive International pour l'Anthropologie et la Psychopathologie Phénoménologiques

Organo ufficiale della Società Italiana per la Psicopatologia
comitato di redazione: L. Cappellari, R. Dalle Luche, R. de Monticelli, F. Leoni, C. Muscatello, M. Rossi Monti, P. Scudellari, G. Stanghellini
redazione: Lorenzo Calvi
periodicità: annuale
editore: La Garangola - via Montona, 4 - 35137 Padova - tel. e fax 049/8750550
sede della redazione: Piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, 2 - 23827 Lierna (LC) - tel. 0341/710312



13, 2003

LORENZO CALVI, *Presentazione* • SANTINO CAVACIUTI, *Gabriele Madinier, filosofo della gestualità* • RICCARDO DALLE LUCHE, *Some essential Psychopathological ideas of Arthur Tatossian (1929-1995)* • LUCIANO DEL PISTOIA, *Il contributo di Georges Lantéri-Laura all'atteggiamento fenomenologico in psichiatria* • GILBERTO DI PETTA, *L'altra coscienza. Clinica e critica degli stati psicopatologici* • FEDERICO LEONI, *Note intorno a "Sulla fuga delle idee" di Ludwig Binswanger (con un'incursione nei rapporti tra fenomenologia ed antipsichiatria)* • FRANCA MADIONI, *Méthodes phénoménologiques en psychothérapie* • C.F. MUSCATELLO - F. BOARON - A. MOSCA - P. SCUDELLARI, *L'ora del vero sentire. Dalla perdita dell'evidenza naturale alla rivelazione delirante* • GIOVANNI STANGHELLINI, *A Future for Phenomenology?* • FEDERICO LEONI, *Un classico di Tatossian.*

ISRE

Istituto Superiore Internazionale Salesiano di ricerca educativa

direttore resp.: Severino Cagnin
comitato di redazione: Ernesto Gianoli, Walter Cusinato, Severino De Pieri, Michele Marchetto, Renzo Barduca, Arduino Salatin
segreteria: Michela Zennaro
periodicità: quadrimestrale
editore: ISRE - Istituto Superiore Internazionale Salesiano di Ricerca Educativa, Venezia - SISF - Scuola Superiore Internazionale di Scienze della Formazione, Venezia
sede della redazione: c/o ISRE - Isola di San Giorgio Maggiore - 30124 Venezia - tel. 041/2710574-2710571 - fax 041/2710572
e-mail: segreteria.picchetti@isrevenezia.it
web: www.isre-sisf.org - www.isrevenezia.it

a. XI, n. 1, 2004

WALTER CUSINATO (a cura di), *Editoriale* • Studi: DANIELA PAVAN - PIERGIUSEPPE ELLE-

RANI, *Cooperative learning: una proposta per l'orientamento formativo. Costruire abilità e competenze in gruppo* • Ricerche: ANNA TREVISI - MARIA ROSSI, *Adolescenti e scelte scolastiche* • GUGLIELMO MALIZIA - VITTORIO PIERONI - BRUNO STENCO, *Oltre la partecipazione* • Contributi: UMBERTO FONTANA, *Affettivamente "selvaggi" o affettivamente "educati"?* • GIAMPIETRO PETTENON, *Formazione a distanza, da strumento a processo formativo: situazione e prospettive* • EDMONDO LANCIAROTTA, *Ripensare la scuola: per una società aperta al futuro* • Varie: *Libri ricevuti.*

a. XI, n. 2, 2004

MICHELE MARCHETTO, *Prima pagina* • Studi e ricerche: Il rinnovamento della scuola. Centralità della persona e senso della comunità in una situazione complessa: GIULIANA SANDRONE BOSCARINO, *Un percorso di lettura della Riforma del Sistema educativo nazionale* • CARLA XODO CEGOLON, *La professione docente nella scuola che cambia* • AGOSTINO PORTERA, *La professionalità docente nella società multi-culturale* • MARIO COMOGLIO, *Comunità professionale che apprende* • BRUNO BORDIGNON, *Il progetto "Formazione all'autovalutazione e alla certificazione delle Scuole Salesiane": il quadro di riferimento educativo e culturale* • Studi e ricerche: L'educazione all'esistenza, fra complessità e presagio: MICHELE MARCHETTO, *Educazione e complessità: l'"esorbitante esistenza"* • ZELINDO TRENTI, *Esperienza, ermeneutica e presagio religioso* • DONATELLA DEL PIERO, *"Progetto Monoennio". La sperimentazione di orientamento, tutor e portfolio in una Scuola Superiore.*

a. XI, n. 3, 2004

UMBERTO FONTANA, *Prima pagina* • Studi e ricerche: ANGELA SCHINELLA, *Il problema mente-corpo: teorie a confronto* • DARIO QUAGLIO, *Per una lettura critica della pedagogia contemporanea* • J.P. POURTOIS - C. BARRAS, *Accueil et éducation de la petite enfance en Europe* • Prassi educative: UMBERTO FONTANA, *Riflessione. L'educazione del cuore*



• GAETANO PICCOLBONI, *Percorsi di formazione alla affettività* • Ricerca intervento: SEVERINO DE PIERI - KLEMENT POLACEK - UMBERTO ANGELONI, *Le competenze-chiave richieste dalle imprese: l'esperienza compiuta nella Provincia di Venezia* • PAOLA DI NICOLA, *Relazioni di cura e stili educativi* • Esperienze: LIVIANA CANDUZZI - GIORGIO BIONDI - ENRICA PIERI, *Orientimpresa: una esperienza per una scuola di qualità.*

a. XII, n. 1, 2005

WALTER CUSINATO, *Prima pagina* • Studi: ANGELA SCHINELLA, *Il problema della coscienza tra scienza e filosofia* • Ricerche: SEVERINO DE PIERI, *Religione, valori e disagio giovanile degli Immigrati italiani nella Svizzera tedesca* • Ricerca - Intervento: MARIA DANIELA ANDRISANO, *Oltre i propri confini: percorso di formazione per volontarie che gestiranno un "Centro di ascolto e accoglienza" per donne immigrate* • CLAUDIA BETTIN, *Modelli e tecniche di monitoraggio: un'esperienza di intervento sui progetti di orientamento della Regione Veneto.*

Psichiatria generale e dell'età evolutiva

direttore resp.: Giovanni Gozzetti
comitato di redazione: A. Angelozzi, L. Gianini, E. Manzato, L. Meneghetti, F. Pesavento, P. Roveroni
periodicità: trimestrale
editore: La Garangola, Padova
sede della redazione: La Garangola - via Montona, 4 - 35137 Padova - tel. 049/8750550

vol. 41, fasc. 2, 2004

GIOVANNI GOZZETTI, *Editoriale* • FRANCESCA SBRACCIA, *Presentazione* • EUGENIO BORGNA, *La testimonianza scientifica e umana di Ferdinando Barison* • FERDINANDO BARISON, *Prélude* • FERDINANDO BARISON, *L'astrazione formale del pensiero quale sintomo di schizofrenia* • GIOVANNI GOZZETTI, *Commento su: Astrazione formale del pensiero quale sintomo di schizofrenia* • FERDINANDO BARISON, *L'interpretazione delirante e le alterazioni della coscienza di significato nella percezione* • FERDINANDO BARISON, *La coscienza di significato delirante nella percezione. Lo smarrimento cosiddetto schizofrenico* • GIOVANNI GOZZETTI, *Commento su: La coscienza di significato delirante nella percezione. Lo smarrimento cosiddetto schizofrenico* • FERDINANDO BARISON, *Schizofrenia paranoide senza deliri* • FERDINANDO BARISON, *G. W. Schimmelpenning: le psicosi paranoide della seconda metà della vita* • FERDINANDO BARISON, *Deliro e "Delusion"* • FERDINANDO BARISON, *Comprendere lo schizofrenico* • FERDINANDO



BARISON, *Dissociazione e incomprendibilità schizofreniche* • FERDINANDO BARISON, *L'impostazione del problema psicologico della schizofrenia* • FERDINANDO BARISON, *Il manierismo schizofrenico* • GIOVANNI GOZZETTI, *Commento su: Il manierismo schizofrenico* • FERDINANDO BARISON, *Considerazioni sul Praecoxgefühl* • FERDINANDO BARISON, *Nuove considerazioni sul Praecoxgefühl* • GIOVANNI GOZZETTI, *Commento su: Considerazioni sul Praecoxgefühl*.

vol. 41, fasc. 3, 2004

GAETANO BENEDETTI, *Riflessioni sul delirio schizofrenico* • BRUNO CALLIERI, *L'incontro antropologico con la persona autistica* • FERDINANDO BARISON, *Arte e schizofrenia* • FERDINANDO BARISON, *Arte e schizofrenia. I. Nuove considerazioni sui rapporti tra arte e schizofrenia* • FERDINANDO BARISON, *Il pensiero ermeneutico post-moderno e l'esistenza schizofrenica* • L. CALVI, *A proposito di "Arte e schizofrenia"* • GIOVANNI GOZZETTI, *Art et schizophrénie* • FERDINANDO BARISON, *Fenomenologia e teorie del paradosso familiare* • FERDINANDO BARISON, *Autenticità e psicoterapia* • FERDINANDO BARISON, *L'ironia dello schizofrenico* • FERDINANDO BARISON, *Expériences de "Psychothérapie" dans une psychiatrie inspirée de Heidegger* • FERDINANDO BARISON, *Psichiatria, psicoterapia, fenomenologia e morte* • FERDINANDO BARISON, *Fenomenologia e classificazioni psichiatriche* • FERDINANDO BARISON, *L'esistenza schizofrenica e la cronicità* • FERDINANDO BARISON, *Un segno siamo, senza significato* • FERDINANDO BARISON, *Une psychiatrie inspirée d'Heidegger* • FERDINANDO BARISON, *La svolta di una psichiatria fenomenologica* • FERDINANDO BARISON, *La psichiatria tra ermeneutica ed epistemologia* • FERDINANDO BARISON, *Sein und Schizophrenie* • FERDINANDO BARISON, *Autismo. Una psichiatria ermeneutica* • FERDINANDO BARISON, *Schizofrenia: Anders e apatia* • FERDINANDO BARISON, *Alterità schizofrenica e creatività* • L. CAPPELLARI, *F. Barison e le "divagazioni psichiatriche"* • GIOVANNI GOZZETTI, *Post-Fazione*.

vol. 41, fasc. 4, 2004

R. DALLE LUCHE, *Il panico come evento trasformativo* • M. CARRERI - R. CASAGRANDE - G. COLOMBO, *Il fenomeno dello stalking* • L. GASPAROTTO, *Percezione, memoria e delirio. Un'analisi condotta attraverso la riproduzione grafica dello Z-test* • S. DOMENICHETTI, *"...L'uovo, futuro uccello di fuoco...": la rottura psicotica* • M. SARDENA - G. SALICETI, *Chi sono? Andrea, un bambino abusato e in affido etero-familiare e alla ricerca della sua identità* • P. SCUDELLARI - L. BONATTI - A. MOSCA - S. VAGNONI, *L'organizzazione borderline di personalità alla luce della relazione terapeutica* • B. ORBITELLO - P.L. ROCCO, *Gli affetti nella relazione psicoterapeutica* • S. DOMENICHETTI, *Disturbo schizoaffettivo. Alla ricerca di una diagnosi* • Terra rossa: L. BONUZZI, *Salute e malattia nella psichiatria contemporanea* • F. DURANO, *Ultime divagazioni psicopatologiche. Il caso di Patrizia* • *Indici*.

Psyche nuova

Rassegna di psicoterapia umanistico-esistenziale, di psicoterapia autogena e psicoterapie brevi. Organo ufficiale del C.I.S.S.P.A.T.
direttore resp.: Mariella Malugani
comitato scientifico: Ferdinando Brancaleone, Nevio Del Longo, Walter Nicoli
periodicità: quadrimestrale
editore: C.I.S.S.P.A.T.
sede della redazione: c/o C.I.S.S.P.A.T. - piazza De Gasperi, 41 - 35131 Padova - tel. 049/650861
e-mail: info@cisspat.edu
web: www.cisspat.edu

L'ultimo fascicolo giunto in redazione è il numero doppio, 2001-2002, di cui si è dato lo spoglio sul "Notiziario Bibliografico" n. 41.

Quaderni del Liceo Brocchi

direttore resp.: Giordano Dellai
comitato di redazione: Gianna Miola Cortese, Mariangela Cuman, Daniela Mendo, Giuseppina Moricca, Patrizia Passuello, Giorgio Perini, Emanuela Trentin
direzione artistica: Iride Missaggia, Francesco Mezzalana
periodicità: annuale
editore: La Serenissima - via Lago di Como, 152 - 36100 Vicenza
sede della redazione: Liceo-Ginnasio G.B. Brocchi - via Beata Giovanna, 67 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - tel. 0424/524375 - fax 0424/220284
e-mail: segreteria@liceobrocchi.it

a. 9, n. 8, 2004-2005

Volume curato da Giordano Dellai e Maddalena Lazzarotto Pilati, foto di Federica Osto. M. LAZZAROTTO PILATI, *Presentazione* • Un Liceo di Qualità, la Qualità di un Liceo: M. FONTANAZZA, *Prima di parlare di Qualità* • E. SOSTERO, *I primi passi nel percorso della Qualità* • M. MANICINI, *La certificazione Iso 9001/2000* • M.G. PASSUELLO, *Il SiQuS nel percorso del Liceo Brocchi verso la Qualità* • G. CICCOTTI, *Il premio Qualità Scuole del Veneto* • A. CECCATO, *Gestire il miglioramento* • G.M. PERINI, *"Siamo del Brocchi"* Associazione ex allievi del Brocchi • B. MANDALARI, *La psicoanalisi attraverso il cinema* • I. MISSAGGIA, *Il corso di pittura-disegno* • S. PALAZZI CAREGNATO, *Magiche emozioni a Vienna* • E. VISINTAINER, *Educazione alla Legalità: cosa si è fatto, cosa si potrebbe fare* • *Elenchi e foto: Elenco del personale direttivo e docente* • *Elenco e foto del personale A.T.A.* • *Elenco e foto degli studenti*.

Quaderni di psichiatria e psicoanalisi

direttore resp.: Gerolamo Sirena
direttore: Roberto Cheloni
redazione: Luca Pagotto (redattore capo), Renato Battistoni, Alfonso Bordin, Giovanni Reginato, Antonella Vanin
editore: Canova, Treviso
sede della redazione: viale della Repubblica, 143 - 31100 Treviso - tel. 0422/401799

La rivista è cessata.



**Rassegna di pedagogia
Pädagogische Umschau**

direttore fondatore: Giuseppe Flores D'Arcais
condirettori: Anna Maria Bernardinis, Winfried Böhm, Enza Colicchi

comitato scientifico: Theodor Ballauff, Sergio Baratto, Anna Maria Bernardinis, Franco Bertoldi, Winfried Böhm, José Ortega Esteban, José Luis García Garrido, Mauro Laeng, Clemens Menze, Luisa Santelli, Michel Soë-tard, Herbert Zdarzil

redazione: Luisa Tellaroli

periodicità: trimestrale

editore: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 56123 Pisa - tel. 050/878066

sede della redazione: c/o prof. G. Flores D'Arcais - via Speroni, 43 - 35139 Padova

a. LXII, n. 1-4, 2004

Editoriale • Premessa • C. CARD. WOJTYLA, Teoria-prassi: un tema umano e cristiano • GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, Pedagogia ed educazione: teoria e prassi • WINFRIED BÖHM, Il problema di teoria e prassi nella pedagogia tedesca • E. TROILO, Beethoven • WINFRIED BÖHM, Bach und der Barock in Europa • LUISA TELLAROLI, Filosofia e poesia in Friedrich Holderlin • GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, L'educazione: dialogo, convincimento, consenso • ANNA MARIA BERNARDINIS, Dei pericoli della lettura e del caso di Don Chisciotte della Mancina • Y. ZOUARI, Rifaa' Rafi' At-Tahtawi, educateur egyptien du dix-neuvieme siècle • J. M. QUINTANA CABANAS, Revision critica dela educacion actual • L. A. HICKMAN, Pragmatismo, postmoderno, cittadinanza universale • Incontro con: ANNA MARIA BERNARDINIS, Ramon Llull • U. FRACASSA, Giuseppe Pontiggia • Recensioni • Segnalazioni.

**Studium Educationis
rivista per la formazione
nelle professioni educative**

direttore resp.: Diega Orlando Cian
comitato di direzione: Dario Antiseri, Franco Cambi, Mariagrazia Contini, Luciano Corradini, Claudio Desinan, Renato Di Nubila, Franco Frabboni, Elisa Frauenfelder, Luciano Galliani, Mario Gennari, Erminio Gius, Alberto Granese, Cosimo Laneve, Sira Serenella Macchietti, Mario Manno, Susanna Mantovani, Roberto Maragliano, Umberto Margiotta, Giuliano Minichiello, Paolo Orefice, Diega Orlando Cian, Michele Pellerrey, Luisa Santelli Beccegato, Silvio Scanagatta, Luigi Secco, Letterio Smeriglio, Carla Xodo, Giuseppe Zanniello

redattore capo: Paola Milani

periodicità: quadrimestrale

editore: Cedam, Padova

sede della redazione: via Jappelli, 5/6 - 35121 Padova - tel. 049/8239111 - fax 049/8752900

n. 3, 2002

EDUCAZIONE AI MEDIA

LUCIANO GALLIANI, *Note introduttive. Appunti per una vera storia dell'educazione ai media, con i media, attraverso i media* • La monografia: ROBERTO MARAGLIANO, *I molti media e le molteplici forme del sapere* • LAURA MESSINA, *Media e apprendimento: il contributo della ricerca psicopedagogica* • ORNELLA MARTINI, *Paradigmi semiotici e tecnologie del pensiero concreto* • PIER CESARE RIVOLTELLA, *Media, cultura e processi di socializzazione* • LUCIANO GALLIANI, *Pedagogia, comunicazione e didattica dei media* • Percorsi della formazione - Scuola: RINALDA MONTANI, *Il curriculum di educazione ai media nella scuola di base* • Percorsi della formazione - Università: MADDALENA BERNARDINIS, *La formazione ai media di insegnanti, educatori, e formatori* • Percorsi della formazione - Territorio: SANDRA AMATISTE - ALBERTO QUAGLIATA, *Tecnologia e pedagogia dell'e-learning* • Laboratorio didattico: PAOLO MANFREDI, *Laboratorio di comunicazione multimediale per la formazione e il tutorato in rete* • LUCA LUCIANI, *Laboratorio di scrittura video-filmica per insegnanti ed educatori* • CORRADO PETRUCCO, *Laboratorio di ricerca delle informazioni in Internet per la didattica* • Esperienze: ROBERTO FARNÉ, *Il cinema educatore* • PIERO BERTOLINI - MILENA MANINI - LUCIA BALDUZZI, *I bambini nel regno dei media: televisione, videogiochi, Internet* • FRANCESCA ZANON, *Le nuove tecnologie nella didattica. II. Un'esperienza di formazione nella scuola di specializzazione per l'insegnamento nella scuola secondaria* • Temi e prove di concorso: SABRINA SANTONOCITO, *Prova scritta per il Dottorato di Ricerca in "Scienze pedagogiche e didattiche"* • Lessico pedagogico: LUCIANO GALLIANI, *Linguaggi non verbali e multimediali* • LUCIANO GALLIANI, *Multimedialità* • PAOLO MANFREDI, *Iper-testualità* • Schede bibliografiche • Notiziario • L'opinione: FRANCO FRABBONI.

n. 1, 2003

Il processo di orientamento nelle scienze dell'educazione.
Presentazione: R. DI NUBILA, *Prospettive teoriche, percorsi e nuovi orizzonti dell'orientamento* • I risultati di una recente ricerca: R. DI NUBILA, *Le ragioni epistemologiche dell'orientamento come processo formativo e come ipotesi costante di apprendimento personalizzato* • L. VERDI VIGHETTI, *La qualità dell'orientamento non formale* • I percorsi diversi dell'orientamento: D. LUCANGELI, *L'orientamento motivazionale all'apprendimento nel processo di formazione* • D. NICOLI, *Formazione orientativa in alternanza per apprendisti. Il faticoso avvio di una nuova stagione* • E. AUTERI, *Una condizione di fondo*

per un più efficace sistema di orientamento: avvicinare la scuola al mondo del lavoro • A. PORCARELLI, *L'orientamento per i disabili* • R. CALDIN, *Orientamento e disabilità. L'impegno della famiglia e della scuola* • M. DE GASPERI, *Orientamento e disabilità nelle università* • A. PARISI, *Gli atteggiamenti verso lo studio universitario all'interno dei percorsi di orientamento formale* • B. SCHETTINI, *Orientamento come compito autobiografico e centralizzazione progressiva della vita* • Testimonianze: M. FEDELI, *Verso nuove forme di integrazione orientativa. Uno sguardo all'esperienza tedesca di "sistema duale". Punti di forza e limiti* • S. BERTOLAZZI, *Lo stage come esperienza formativa e orientativa* • M. MORRICONE, *Il manager didattico come figura di affiancamento nelle attività della Lumsa* • Studi e ricerche: E. MASTROCIANI, *Memoria e narrazione nell'operatività educativa* • B. DE GIOIA, *John Henry Newman: un messaggio educativo per i nostri giorni* • Percorsi della formazione - Territorio: C. MAROCCO MUTTINI, *Anche un disabile invecchia* • Percorsi della formazione - Scuola: F. BOCHICCHIO, *Questioni di "ecologia" della formazione del personale nelle amministrazioni universitarie* • Laboratorio didattico: S. LEONELLI, *Una proposta per i laboratori del corso di laurea in scienze della formazione primaria: riflessioni autobiografiche per futuri/e insegnanti* • F. BONALDO, *Chi vuoi diventare da grande? Progettazione di due laboratori di orientamento nell'età dell'infanzia* • Esperienze: M. CALZÀ - M. CARELLO, *Una "tre giorni orientamento" in un liceo* • V. VANNONI - E. VASINI, *L'orientamento per disabili nell'esperienza dell'Enaip di Rimini* • M.D. CODOGNETTI, *La valutazione del sistema scolastico: l'esperienza inglese* • Lessico pedagogico: F. TORIELLO, *L'educazione degli adulti nei documenti nazionali* • Temi e prove di concorso: F. SANTOLIANI, *Tema di concorso per ricercatore universitario* • Schede bibliografiche • Notiziario: *Convegni e incontri di studio* • L'opinione: C. XODO.

n. 2, 2003

Genere e educazione.

L. SANTELLI - S. ULIVIERI, *Introduzione* • C. COVATO, *Il genere come "norma" nella storia dell'educazione* • L. MORTARI, *Verso un'epistemologia femminile* • V. IORI, *Identità femminile e contesti familiari* • S. ULIVIERI, *Donne insegnanti, identità professionale e relazione educativa di genere* • A.M. PIUSI, *L'incerto crinale. Formazione e lavoro nell'esperienza femminile e nel lifelong learning* • R. BIAGIOLI, *Oriente al femminile: nodi teorici e proposte didattiche* • S. BARSOTTI, *Donne e Università: scelte formative e accessi universitari* • G. SEVESO, *Donne e tempi di vita: considerazioni pedagogiche* • M.A. GALANTI, *Dalla cura di sé alla cura dell'altro: la patologia psichica al femminile* • B. MEPELLI, *Narrazioni e saperi di esperienza.*



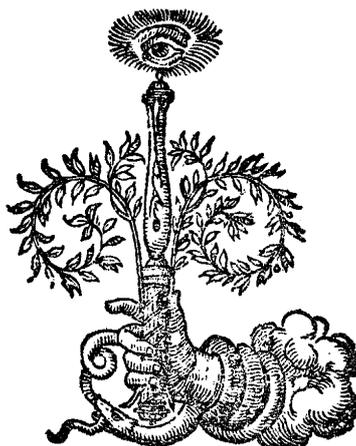
Una ricerca per nuove relazioni educative tra generi e generazioni • G. CAMPANI, *L'immigrazione femminile in Italia* • A. FRATTINI, *Donne, uguaglianze e pari opportunità. Rassegna legislativa dalla Costituzione ad oggi* • M.R. MANCANELLO, *Genere e educazione: la funzione delle nuove tecnologie* • V. BOLOGNARI, *Post-feminism: quali opportunità per la cultura e l'educazione contemporanea* • L. SANTELLI, *Le donne, la pace e il valore della non violenza* • Temi e prove di concorso: F. MARONE, *Tema di concorso per l'ammissione al dottorato di ricerca in scienze pedagogiche e didattiche* • Lessico pedagogico: B. SANDRUCCHI, *Femminismo, women's studies, formazione. Per un glossario al femminile* • Schede bibliografiche.

n. 3, 2003

Etica e deontologia nelle professioni educative e formative.

CARLA XODO, *Introduzione* • La natura etica delle professioni educative: CARLA XODO, *La natura etica dell'educazione e della formazione* • IVO LIZZOLA, *Le virtù dell'insegnare* • MINO CONTE, *L'educatore tra desiderio e ragione: dalla moralità individuale all'etica pubblica* • Le dimensioni etiche delle professioni educative: ANTONIO BELLINGRERI, *L'empatia come virtù educativa. Compiti formativi specifici e suo significato nella crescita morale della persona* • CHIARA BIASIN, *Le opportunità della formazione: per un'etica responsabile delle professioni educative* • EMANUELA TOFFANO MARTINI, *La relazione educativa nelle "buone pratiche" di ieri e di oggi* • NATASCIA BOBBO, *La relazione nel contesto sanitario pediatrico: risvolti etici di una competenza educativa* • GIUSEPPE ZAGO, *Collegialità e deontologia nella professionalità del docente* • MIRCA BENETTON, *La deontologia quale fattore di qualità professionale* • Linee per una deontologia: GIUSEPPE BERTAGNA, *Riforma, diversità e responsabilità* • PIERO BERTOLINI, *Sull'identità dell'educatore* • GIUSEPPE VARCHETTA, *Formare, un mestiere per il nostro tempo* • Alcuni

modelli di codici deontologici: ENRICO MIATTO, *Deontologia professionale: alcune proposte per l'approfondimento* • LUISA BARAUSSE, *Formare criticamente, formare all'etica* • ENRICO MIATTO, *Bibliografia ragionata* • Studi e ricerche: INES TESTONI - MARIANGELA ABRAMI - GABRIELLA MATANZA - ROSANGELA MARCHETTI, *Il docente nella scuola dell'autonomia e la fondazione di una nuova appartenenza alla comunità scientifico-culturale* • LUIGINA PASSUELLO, *Tra esperienza, desiderio e conoscenza. Alcuni tratti del profilo dell'educatore professionale secondo un gruppo di studenti veronesi* • BRUNO SCETTINI, *Ettore Gelpi: "La mia ipotesi"* • Percorsi della formazione - Scuola: MARY MARAGNO - GIANCARLO BATTISTUZZI, *L'importanza della lingua inglese nella formazione scolastica del cittadino europeo. L'esempio delle scuole in rete con l'Istituto Barbarigo di Padova* • Percorsi della formazione - Territorio: NATASCIA BOBBO, *Progettare e valutare la formazione in servizio di operatori sanitari e volontari addetti all'assistenza di bambini malati con problemi*



chirurgici • MONICA PRADAL - EMANUELA RUSSO: *ICF: aspetti pedagogici e prospettive operative* • Esperienze: MAURIZIO FABBRI, *La relazione educativa come strumento di agevolazione: Thomas Gordon e gli insegnanti efficaci* • Temi e prove di concorso: SILVIA GAJO, *Concorso per l'ammissione al dottorato di ricerca in Scienze Pedagogiche e Didattiche* • Schede bibliografiche • Notiziario.

n. 1, 2004

Educazione comparata.

Dedica • Aspetti fondativi: epistemologia, storia, metodologia: B. ORIZIO, *Quadro sintetico degli aspetti fondamentali della Pedagogia comparata* • Panoramica mondiale: G.L. ZANI, *Il diritto dei minori nelle dichiarazioni internazionali regionali* • Sistemi educativi nazionali: J.-L. TOUADI, *Assetti scolastici statali nei paesi della fascia subsahariana. Dipendenza e indipendenza dalla Francia* • C. SOPPERA, *Evoluzione storica e strutturazione del sistema scolastico tedesco.*

Dalla repubblica di Weimar ai giorni nostri • B. ORIZIO, *La scuola in Spagna tra sistema delle Comunità autonome e riforme* • F. ALAMINOS ESCOZ, *L'educazione in Catalogna. Trenta anni di sviluppo e di identità* • H.-C. CHANG, *L'educazione nella Corea del Sud ieri e oggi* • C. MORAGHI, *Libano: una scuola variegata, frammentata, tormentata* • Storia comparativa dell'educazione: G. SPIAZZI, *Le origini settecentesche dell'istruzione pubblica. Tra statalismo, liberalismo e totalitarismo giacobino* • Percorsi della formazione - Scuola: D. PALOMBA, *La CESE* • C. SCURATI, *L'ATEE: un'associazione europea per la formazione degli insegnanti* • B. ORIZIO - A. FROSI, *Insegnamento dell'educazione comparata e componente pedagogico-comparativa presente in altre discipline dell'area pedagogica* • Laboratorio didattico: B. ORIZIO: *Benjamin Constant: la comparazione come strategia didattica* • Esperienze: R. SBIRZIOLA - C. CASAGRANDA, *Il Kolleg Papa Giovanni XXIII* • G. GIACOMELLI, *Educazione popolare e pedagogica interculturale. Note di un educatore italiano in Brasile* • E. FILIPPI - E. REBECCHI - M. DAL CORSO, *Il Cedor: informazione e documentazione del sud* • C. STACUL, *Dodici anni di "educazione comparata" (1990-2001)* • Lessico pedagogico: B. ORIZIO, *Pedagogia comparata, Pedagogia comparata, Educazione comparata. Tre espressioni per un medesimo referente* • Schede bibliografiche.

n. 2, 2004

Pedagogia sociale del disagio e della devianza. G. MILAN, *Introduzione* • G. MILAN, *Dalla frammentazione al dialogo. Risposte pedagogiche alla sfida del disagio* • F. DÜNKEL, *Il problema della criminalità minorile in Europa: un confronto* • E. PALERMO FABRIS, *La maturità del minore nel diritto penale* • A. CESARO, *La professionalità pedagogica nel trattamento penitenziario* • M.N. TAPIA, *«Imparare serve, servire insegna». L'apprendimento-servizio nell'America Latina* • E. TOFFANO MARTINI, *Dichiarazioni di principio e condizioni di vita. Riflessioni pedagogiche sui diritti di infanzia-adolescenza tra proclamazione e*





attuazione • G. PELLEGRINI, *Sguardi sulle nuove generazioni e politiche giovanili* • S. BERNACCHI, *Tracciare i confini della pedagogia sociale. Un volume di orientamento* • Percorsi della formazione - Territorio: D. OTTOLINI, *Dal problema alle risorse. Pedagogia della speranza in un progetto di cooperazione allo sviluppo a partire dalla comunità locale* • S. GAJO, *Formazione ed integrazione scuola-famiglia come strumento di prevenzione del disagio adolescenziale* • Esperienze: F. RIPAMONTI, *Il lavoro pedagogico in carcere. Riflessioni a partire da un'esperienza di tirocinio nell'Istituto penale per minorenni Bicocca di Catania* • M. RUFFATO, *"Giochi per vendere". Bambini lavoratori tra mercato e identità* • R. CALDIN - S. BORTOLAMI, *La percezione della famiglia d'origine nei minori allontanati. Una ricerca di Padova* • E. ZILIO, *Il disagio del minore straniero non accompagnato. L'inserimento in comunità e l'integrazione sociale.*

n. 3, 2004

Disabilità, integrazione e pedagogia sociale. FERDINANDO MONTUSCHI - ROBERTA CALDIN, *Introduzione* • Le questioni: FERDINANDO MONTUSCHI, *Dalla pedagogia speciale al "pensare speciale"* • ANDREA CANEVARO, *Integrazione e progetto di vita* • MAURA GELATI, *Educazione e integrazione. Percorsi storici possibili* • I contesti: ROBERTA CALDIN, *Vissuti genitoriali e figli con disabilità. Una lettura psicopedagogica* • MARISA PAVONE, *L'integrazione a scuola* • FRANCO LARocca, *L'incontro scuola-famiglia* • GIUSEPPE ELIA, *Tra scuola ed extrascuola. La figura specialistica dell'educatore professionale* • Le esperienze: ANNA MARIA FAVORINI, *Disabilità, tecnologie e servizi alla persona* • DARIO IANES, *La formazione dell'insegnante di sostegno* • LUCIA CHIAPPETTA CAJOLA, *Il rapporto dell'insegnante di sostegno con l'insegnante di classe* • NICOLA CUOMO, *Uno strumento di lavoro. La "Lettera"* • FABIO BOCCI, *Creatività, disabilità, diversità. Oltre il concetto di limite* • Le prospettive: SALVATORE NOCERA, *Il quadro normativo* • MARIA ANTONELLA GALANTI, *Relazione educativa e disabilità. Quali prospettive?* • PATRIZIA GASPARI, *Pedagogia dell'integrazione e cura educativa* • Percorsi

della formazione – Scuola: CARLO RUBINACCI, *Formazione universitaria dei docenti. Funzioni e ruolo del dirigente scolastico* • RINALDO MONTANI - ENRICA POLATO, *"Il Punto". Un laboratorio per l'integrazione nella Facoltà di Scienze della Formazione di Padova* • Percorsi della formazione - Territorio: CARLO LEPRI - ENRICO MONTOBBIO, *Identità adulta e lavoro* • Esperienze: MARINA SANTI, *Didattica e cultura dell'integrazione. Dalle definizioni ai significati* • FRANCO SCHIAVON, *Diritti umani ed handicap* • CLARA SANTINELLO, *"Vorrei parlare di me". La storia di Franca* • ERICA RODELLA, *"Da grande farà..."*. *I genitori raccontano* • EMMA GASPERI - MICHELA PASIN, *Insegnanti e bambino diabetico nella prospettiva dell'educazione alla salute* • ANGELO ERRANI, *Progetti di vita adulta* • Schede bibliografiche.

Nel 2005 la rivista è cessata.

SCIENZE SOCIALI

Diritto e società

comitato scientifico e di direzione: Leopoldo Mazarroli, Manlio Mazziotti, Franco Modugno, Giorgio Lombardi, Sergio Cotta, Giuseppe De Vergottini, Serio Galeotti, Pietro Giuseppe Grasso, Natalino Irti, Antonio La Pergola, Livio Paladin, Maria Alessandra Sandulli, Giovanni Sartori, Franco Gaetano Scoca
 periodicità: trimestrale
 editore: Cedam, Padova
 sede della redazione: c/o prof. Maria A. Sandulli - corso Vittorio Emanuele, 349 - 00186 Roma



n. 3, 2002

Saggi: GLADIO GEMMA, *Ancora su sterilizzazione e diritti costituzionali* • ANNA LAZZARO, *Organizzazioni di volontariato e beni culturali* • MARIO PERINI, *Considerazioni sulla giustizia costituzionale e l'efficacia dei precedenti in materia processuale* • AUGUSTO ROMANO, *In riferimento alla tutela penale del sentimento religioso in una società pluralista* • Recensioni.

n. 4, 2002

Saggi: FILIPPO SALVIA, *Autonomie speciali e altre forme di autonomia differenziata* • DARIA CAVALLARI, *Considerazioni sulla rilevanza della questione di legittimità costituzionale: una nozione ampia risolve le strette derivanti dalla sua incidentalità* • PIETRO GIUSEPPE GRASSO, *Contributo allo studio sulla prevenzione dello stato di emergenza* • GIUSEPPE VERDE, *Alcune considerazioni sulla potestà legislativa statale e regionale nel nuovo art. 117 della Costituzione* • Attualità: JAQUELINE MORAND-DEVILLER, *A proposito della "democrazia di prossimità"*, a cura di Monica Bonini.

n. 1, 2003

Saggi: ANTONIO RUGGERI, *Riforma del Titolo V e "potere estero" delle Regioni (notazioni di ordine metodico-ricostruttivo)* • VERA PARISIO, *Carta costituzionale, giurisdizione esclusiva e pubblici servizi* • Attualità: PAOLO CARNEVALE, *Il ruolo del Parlamento e l'assetto dei rapporti fra Camere e Governo nella gestione dei conflitti armati. Riflessioni alla luce della prassi seguita in occasione delle crisi internazionali del Golfo Persico, Kosovo e Afghanistan* • Recensioni.

n. 2, 2003

Saggi: GIORGIO LOMBARDI - LUCA ANTONINI, *Principio di sussidiarietà e democrazia sostanziale: profili costituzionali della libertà di scelta* • ANTONIO REPOSO, *Il procedimento di formazione del governo e i suoi più recenti sviluppi costituzionali* • GIOVANNI BOGNETTI, *La divisione dei poteri, oggi* • ALESSANDRO MORELLI, *La formula "processo costituente europeo" tra "invenzioni" metaforiche e mutamenti semantici. Ovvero di un simbolo politico dall'oscuro significato* • SERGIO STAM-

MATI, *Declinazioni del principio di sussidiarietà nella disciplina costituzionale della famiglia*.

n. 3, 2003

Saggi: VITTORIO DOMENICHELLI, *Responsabilità amministrative e giurisdizione (le confuse linee di confine fra le giurisdizioni)* • ANTONIO RUGGERI, *L'antica (ma tuttora consolidata e diffusa) idea di "sistema" delle fonti e le prospettive di una sua definizione* • FILIPPO SALVA, *La tutela trasversale dei beni culturali. I beni culturali urbanistici* • CARMINE PEPE, *Questione meridionale e forma di Stato* • Attualità: ELEONORA RINALDI, *Tutela dei diritti fondamentali e immunità parlamentari: dialogo problematico a quattro tra Parlamento italiano, Giudici comuni, Corte costituzionale e Corte europea dei diritti dell'uomo*.

n. 4, 2003

Saggi: MARCO GIAMPIERETTI, *Il principio costituzionale di libera concorrenza: fondamenti, interpretazioni, applicazioni* • STEFANIA NINATTI, *Quale democrazia per l'Unione Europea? La democraticità del processo decisionale comunitario al vaglio della Corte di Giustizia*.

n. 1, 2004

Saggi: LEOPOLDO MAZZAROLLI, *Aldo Sandulli e la nascita di Diritto e Società. (Un ricordo del passato e un monito per il presente)* • ALBERTO ROMANO, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze* • FILIPPO SALVA, *Il modello dualistico dell'amministrazione italiana: tra "municipalismo" e "centralismo commissario" a vocazione derogatoria. (Analogie con l'esperienza romana del "dictator")* • MARCO MAZZAMUTO, *Amministrazione e privato* • GIANCARLO CAPORALI, *Patto di stabilità ed ordinamento europeo*.

n. 2, 2004

Saggi: ROSARIO FERRARA, *Il "posto" del diritto amministrativo: fra tradizione e globalizzazione* • PIETRO GIUSEPPE GRASSO, *Il richiamo*



alle "radici cristiane" e il progetto di Costituzione Europea • ANTONIO IANNUZZI, *I regolamenti nella dottrina italiana fra ambiguità e sfiducia* • ANTONIO RUGGERI, *Scrittura costituzionale e diritto costituzionale non scritto*.

n. 3, 2004

Saggi: FULVIO FENUCCI, *Spunti per uno studio sul nuovo assetto delle fonti* • CLAUDIO PANZERA, *Legislatore, giudici e corte costituzionale di fronte al diritto alla salute (verso un inedito "circuito" di produzione normativa?)* • Attualità: MARCO DE GIORGI, *Le prospettive di evoluzione dell'ordinamento verso nuovi modelli di governance delle politiche di integrazione razziale* • ANTONIO REPOSO, *Ombre e luci sulle riforme*.

n. 4, 2004

Saggi: LEOPOLDO MAZZAROLLI, *Santi Romano Presidente del Consiglio di Stato e la protezione del cittadino* • ANTONIO D'ATENA, *Aldo M. Sandulli ed i confini della normatività* • FIORENZO LIGUORI, *Caratteri della funzione amministrativa e norme sulla responsabilità* • GIANCARLO MONTEDORO, *Kelsen e l'amore di giustizia* • VERA PARISIO, *Celerità, qualità dell'azione amministrativa e mancato svolgimento della funzione consultiva* • FILIPPO SALVA, *La buona amministrazione e i suoi miti* • Attualità: GIOVANNI VAGLI, *La sesta revisione costituzionale in Portogallo* • Recensioni.

n. 1, 2005

Saggi: ALBERTO ROMANO, *Ricordo di Aldo Sandulli amministrativista* • GIOVANNI SALA, *Gli occhiali del giurista e la difficoltà di definire una realtà cangiante: le fondazioni bancarie tra privato e pubblico* • MARCO RUOTOLO, *Il principio di umanizzazione della pena e i diritti dei detenuti nella Costituzione italiana* • Osservatorio: VERONICA PAMIO, *Corte Costituzionale e tecniche legislative. Il triennio 2002-2004*.

Economia e società regionale
nuova serie di Oltre il Ponte
rivista trimestrale di analisi economica
e sociale - Ires Veneto

direttore: Francesco Indovina
comitato scientifico: Ada Becchi, Lorenzo Bernardi, Aurelio Bruzzo, Ilvo Diamanti, Gianluigi Fontana, Emilio Franzina, Donata Gottardi, Roberto Grandinetti, Stefano Micelli, Paolo Perulli, Matelda Reho, Enzo Rullani, Giuseppe Tattara, Ugo Trivellato
redazione: Giancarlo Corò (coordinatore), Bruno Anastasia, Marina Chiarvesio, Cesare Damiano, Luca De Pietro, Eleonora Di Maria, Maurizio Gambuzza, Mario Giaccone, Nicoletta Masiero, Fulvio Mattioni, Fabio Occari, Maurizio Rasera, Luca Romano, Vladimiro Soli, Pierangelo Spano, Luciano Vettoretto
periodicità: trimestrale
editore: Franco Angeli, Milano
sede della redazione: via Peschiera, 5 - 30174 Mestre-Venezia - tel. 041/5497820 - fax 041/5497824
e-mail: ires.veneto@mail.cgil.it
web: www.ires.veneto.it

n. 4, 2002

PIERO BOLCHINI, *Laudatio per il conferimento della laurea ad honorem a Bruno Trentin* • BRUNO TRENTIN, *Lavoro e conoscenza* • ELISABETTA TREVISAN, *Il miracolo olandese: sviluppo economico o artefatto statistico?* • PAOLO IODICE, *Decentramento e Privatizzazione dei servizi per l'impiego* • ALESSANDRA GARBO, *La formazione esterna nel nuovo apprendistato: analisi e prospettive per il Veneto* • STEFANIA BRAGATO - FABIO OCCARI - MARCO VALENTINI, *Problemi di contabilità statistica dei lavoratori extra-comunitari* • PIERANGELO SPANO, *Risvolti del decentramento su pressione fiscale e spesa sociale locale* • MAURIZIO MISTRI - PAOLA MORANDIN, *Promuovere Padova: ascesa e declino di un'agenzia di marketing territoriale*.





n. 1, 2003

ARIS ACCORNERO, *La grande trasformazione nel mondo del lavoro* • GIUSEPPE TATTARA - MARCO VALENTINI, *Un mercato del lavoro molto mobile? Sì, ma con molti se e molti ma* • UGO TRIVELLATO, *Come si misura l'inflazione? Note in merito al dibattito sull'andamento dei prezzi* • GIANCARLO CORÒ - MARIO VOLPE, *Frammentazione produttiva e apertura internazionale nei sistemi di piccola e media impresa* • MARIA CHIARVESIO - ELEONORA DI MARIA - STEFANO MICELLI, *Processi di internazionalizzazione e strategie delle imprese distrettuali* • STEFANO LORENZONI, *Effetti della delocalizzazione internazionale nei sistemi locali* • BRUNO ANASTASIA, *Slalom tra i numeri. Il caso degli extracomunitari occupati: una stima in dieci mosse.*

n. 2, 2003

PAOLO CRESTANELLO - PIETRO ERMANNO DALLA LIBERA, *La delocalizzazione produttiva all'estero nell'industria della moda: il caso di Vicenza* • PIERANGELO SPANO, *I bisogni della popolazione anziana. Un'indagine sul campo* • SONIA RIZZATI - ARNALDO VALLIN, *Essere anziani in Polesine* • ROSSANA ROSSANDA - GIULIA ALBANESE - ALESSANDRO CASELLATO - MARIO GIACCONE - GIUSEPPE TATTARA, *Un'ipotesi di lettura di metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste, a cura di CESCO CHINELLO* • GIORGIO BRUNETTI, *Interdipendenza sociale e sviluppo economico. Una riflessione sulla realtà veneta.*

n. 3-4, 2003

FRANCESCO INDOVINA, *Oltre il ponte. Vent'anni di discussioni* • MARIO ISNENGI, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)* • RENZO RULLANI, *Oltre il ponte: incontri ravvicinati del terzo tipo* • FRANCESCO INDOVINA, *La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali* • BRUNO ANASTASIA, *Aggregati delicati: divagazioni su alcuni numeri fondamentali del mercato del lavoro* • ADRIANO BIROLO, *Strumenti analitici per l'interpretazione dell'organizzazione distrettuale* • AURELIO BRUZZO, *L'attuazione delle politiche strutturali comunitarie in Veneto nel periodo 1994-1999: un tentativo di valutazione* • PAO-

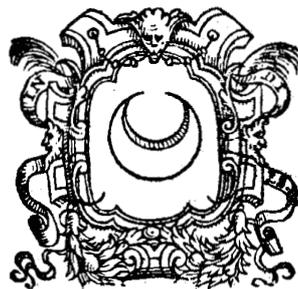
LO FELTRIN - DAVIDE FABRIZIO, *Il mercato elettorale veneto 1979-2001: caratteristiche ed evoluzione.*

n. 1, 2004

ENRICO GISOLO - PAOLO IODICE, *I processi di internazionalizzazione delle imprese venete* • LUIS ALONSO ALVAREZ, *Vestire tre continenti: i vantaggi competitivi del gruppo Inditex-Zar 1963-1999* • MARCO BETTIOL - MARISA BOSA, *Percorsi innovativi nel distretto della calzatura di Montebelluna: il caso Geox* • FRANCESCO MACALUSO, *L'impresa urbana: le città nello spazio integrato europeo* • ADRIANA PIERI, *Partecipazione e rappresentanza dei dipendenti-azionisti: la dimensione collettiva dell'azionariato dei lavoratori dipendenti* • LEONELLO TRONTI, *Il recente ciclo occupazionale: problemi e prospettive* • ENZO PACE, *La grande trasformazione.*

n. 2, 2004

MARIO GIACCONE, *Dalla fabbrica al territorio. Vent'anni di studi sulle relazioni industriali nel Veneto* • ACHILLE LEMMI - NICOLA SCICLONE, *Distribuzione del reddito e politiche fiscali in un contesto locale: il caso della Toscana* •



ELISABETTA GOMIRATO, *La delocalizzazione dell'abbigliamento in Romania: il caso Stefanefanel* • ALFREDO AIELLO, *La Fincantieri e la crisi della cantieristica italiana* • TERSA VISCOMI, *La propensione all'innovazione nella regione Veneto* • MAURIZIO ZENEZINI, *Quale futuro per il sindacato?*

n. 3, 2004

MARGHERITA RUSSO, *Processi di innovazione nei distretti e globalizzazione. Il caso di Sasuolo* • ALBERTO POZZI, *Innovazione tecnologica: il caso del distretto orafa vicentino* • FRANCESCO SCHIAVONE, *Un caso meridionale di delocalizzazione produttiva. Finalità, strategie e ipotesi* • DARIO STEVANATO, *Fisco e delocalizzazione* • GIUSEPPE CELI - MARIO SPORTELLI, *Internazionalizzazione, mercato del lavoro e capitale umano in Italia* • LUCA MO COSTABELLA, *Gli effetti dell'introduzione del lavoro interinale sulle transizioni verso l'occupazione stabile.*

n. 4, 2004

GIUSEPPE TATTARA, *Dopo vent'anni. Per continuare* • GIANCARLO CORÒ, *Alla ricerca di un*

interesse inclusivo: l'analisi economica e sociale e gli incentivi all'innovazione • GIANNI RICCAMBONI, *Due tavole rotonde a confronto sulle trasformazioni del Veneto* • MARIA TERESA SEGA, *Grandi trasformazioni e lunghe persistenze* • PIERANGELO SPANO, *Federalismo e dintorni: riflessioni per ieri, oggi... e domani.*

n. 1, 2005

ANDREA VAONA, *La disoccupazione in Europa: il Regno Unito e l'Italia prima dell'unione monetaria* • FRANCESCA SANTELLO, *Utilizzo di base di dati integrati per la valutazione del programma Liste di mobilità* • GIANFRANCO SABATTINI, *Sardegna anno zero. Quale futuro istituzionale ed economico* • ANDREA SABADDINI - ANTONIO STRUSI, *Nuova finanza e perequazione nel federalismo fiscale delle regioni: l'esperienza del decreto legislativo 56/2000* • GIANNI MORIANI, *L'etica degli affari* • BRUNO ANASTASIA, *Del ricercatore come mestiere: evoluzione e dilemmi, tentazioni e prospettive* • PAOLO GURISATTI, *Produzione intellettuale e valore della conoscenza. Verso la seconda modernità* • PAOLO PERULLI, *Enzo Rullani e le dieci tesi sull'economia della conoscenza* • ENZO RULLANI, *Economia della conoscenza: che fare?*

Metis

Ricerche di sociologia, psicologia e antropologia della comunicazione

direttore resp.: Giancarlo Volpato
coordinatrice: Mariselda Tassarolo
comitato scientifico: Luciano Arcuri, Federico Braga Illa, Ioanna Berthoud-Papandropoulou, Karamjit Gill, Juan Carlos Gómez, Gualtiero Harrison, Massimo Negrotti, Graziella Pagliano
periodicità: annuale
editore: Cleup, Padova
sede della redazione: c/o Cleup - via Belzoni, 118/3 - 35121 Padova - tel. 049/8276665 - fax 049/8753496





vol. XI, n. 1, 2004

MARISELDA TESSAROLO, *Presentazione* • IOANNA BERTHOUD-PAPANDROPOULOU - HELGA KILCHER, *Metalinguaggio e metacognizione. Le definizioni di cercare in bambini tra i cinque e i nove anni* • ROBERTO ALBAREA, *Knowledge society e lifelong learning: prospettive e dilemmi* • MARIA ESTER MONTI, *Anselm L. Strauss sociologo poliedrico* • ANNA LISA TOTA, *Le politiche della memoria. La controversia relativa alle lapidi commemorative della strage di Bologna del 2 agosto 1980* • LAURA VERDI, *La scrittura contro la segregazione culturale* • INES TESTONI, *Il gruppo come costruzione del mondo. L'informazione significativa nella comunicazione* • ELISA TROVÒ - FLAVIA URSINI, *Comunicazione interpersonale scritta e nuove tecnologie. Per un lessico di frequenza dell'e-mail* • MARIA ROMANA ZORINO, *Un modello di consumatore-produttore: la committenza nel Rinascimento italiano* • LUCIA SACCHETTO - LIVIA GADDI, *Immagine del proprio corpo e modelli di bellezza femminile* • ADELE CAVEDON - SABRINA SCANDELLA, *Chi è il serial killer? Un'indagine esplorativa tra i giovani* • ALBERTO CELLOTTO, *"Dimmi che nomi mangi". Un'analisi dei nomi di yogurt Danone* • Abstracts.

vol. XII, n. 1, 2005

MARISELDA TESSAROLO, *Presentazione* • ROBERTO ALBAREA - DAVIDE ZOLOTTO, *Living the betweenness: paradossi e retoriche* • GABRIELLA SEVESO, *Le parole e i saperi delle donne* • SILVANA VALENTINA PETROVIC, *Comunicazione terapeutica: consenso informato* • LUDOVICO FERRO, *La comunicazione ironica. Specificità, meccanismi, finalità e valenze* • INES TESTONI - ERIKA TALASSI - ELISA BIANCHI, *La tossicodipendenza come referente simbolico di crisi. Proibizionismo e funzione strategica della comunicazione attraverso la legge* • ELISA DI MARCO - LORETTA DEL TUTTO, *Euskara: la lingua basca fra scomparsa e rinascita* • GIORGIA COSTA DEVOTI - LIVIA GADDI, *I nuovi padri: declino o trasformazione* • FEDERICO ZINATO, *L'originale e il facsimile nella comunicazione artistica. Uno studio su Picasso* • VINCENZO GALGANO, *Tonalità-atonalità: una*

questione di "acculturamento musicale"? • MAJA BREZNIK, *La borsa e la cultura. La formazione dell'arte moderna e il suo posto nella comunicazione sociale* • LIVIA GADDI - ROSSELLA DELAIDINI, *Com'è vestita Cenerentola? L'abbigliamento nelle fiabe* • Abstracts.

Pace Diritti Umani
Rivista quadrimestrale del Centro
interdipartimentale di ricerca e servizi
sui diritti della persona e dei popoli
dell'Università di Padova

direttore resp.: Antonio Papisca
vice direttore: Marco Mascia
comitato tecnico-scientifico: Antonio Papisca, Marco Mascia, Achille Agnati, Pierpaolo Faggi, Remo Naccarato, Nino Olivetti Rason, Bruno Paccagnella, Enzo Pace, Aldo Rossi, Raffaele Semeraro
segreteria di redazione: Cinzia Clemente
periodicità: quadrimestrale
editore: Marsilio, Venezia
sede della redazione: c/o Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova - via Anghinoni, 3 - 35121 Padova - tel. 049/8273685 - fax 049/8273684
e-mail: redazione@centrodirittiumani.unipd.it
web: www.centrodirittiumani.unipd.it

n.s., a. 1, n. 2, maggio-agosto 2004

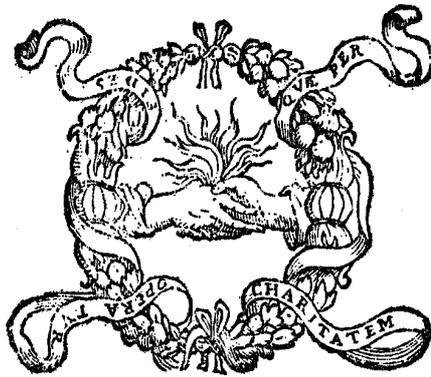
ANTONIO PAPISCA, *Consonanze tra la "Carta degli Human Rights Defenders" delle Nazioni Unite e il Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace 2004* • MARCO FERRERO - BENEDETTA PRICOLO - MARCO SPINATO, *Straniero: tra esclusione e cittadinanza costituzionale* • SUAAD GENEM-GEORGE, *International Law and the Future of Palestinian Citizens of the State of Israel* • SILVIA BAGNI, *Tecniche comparate di tutela dei diritti civili: un approccio critico alle classificazioni tradizionali* • MARGHERITA CESTARO, *Diritti umani e intercultura: per un'educazione al dialogo nell'epoca della globalizzazione* • ANTONIO PAPISCA, *Dialogo interculturale, funzione di global (good) governance* • SAMUEL N. EISENSTADT, *The Dialogue between cultures or between Cultural Interpretations of Modernity. Multiple Modernities on the Contemporary Scene* • RALPH D. CHURCH, *A Reflection on the Debate over the European Constitution* • CLAUDIA LUCIANI, *The Schools of Politics: Training Europe's New Elites* • Documentazione: *Conferenza dell'Unione Europea sul Dialogo interculturale* • *Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo. Rapporto del Gruppo dei saggi istituito per iniziativa del Presidente della Commissione*

europaea, 2002-2003 • PAOLO DE STEFANI (Nota di), *Corte europea dei diritti umani: sentenza Refa Partisi c. Turchia* • *Dichiarazione delle Nazioni Unite sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti* • *Un impegno sempre attuale: educare alla pace. Messaggio di Giovanni Paolo II per la celebrazione della Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2004* • Abstract • Collana E.M.A.

n.s., a. 1, n. 3, settembre-dicembre 2004

ANTONIO PAPISCA, *Democrazia internazionale per la democrazia interna: fiaccola sopra il moggio, non bagliori di guerra* • HANS BLIX, *The Development of an International Community Based on Law* • MARCO MOSCIA, *I coordinamenti transnazionali di società civile globale: la prassi del networking per una diplomazia dal basso* • PIETRO DE PERINI, *Decoding the Language of War. The Art of Deceiving and Sidetracking* • ALESSANDRO PASCOLINI, *Scienza per la guerra, scienza per la pace* • PAOLA DEGANI, *L'approccio human rights alla questione del traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale* • ANTONIO PAPISCA, *La sfida del "coordinamento" nel sistema delle Nazioni Unite: riequilibrare i "capitoli" della Carta riguardanti il Consiglio di Sicurezza e il Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC)* • LUCIO STRUMENDO, *Istituzioni di promozione e di garanzia per i diritti dei bambini: il Pubblico Tutore dei Minori* • ANTONIO PAPISCA - MANFRED NOWAK - HORST FISCHER, *Curriculum Development and Academic Institution Building in the European Union: the Experience of the European Master in Human Rights and Democratisation (E.M.A.)* • CARLO RUSSO, *A l'Écoute de Jean Monnet, di Henri Rieben* • Documentazione • PAOLO DE STEFANI (Nota di), *Corte europea dei diritti umani: sentenza della Grande Camera nel caso Vo c. Francia, 8 luglio 2004* • *Dichiarazione di Berlino sulla difesa dei diritti umani e dello stato di diritto nella lotta al terrorismo* • *Carta democratica interamericana* • *Dichiarazione di Sana'a sulla democrazia, i diritti umani e il*





ruolo della Corte penale internazionale • Protocollo relativo al Parlamento Panafricano, annesso al Trattato istitutivo della Comunità Economica Africana • Abstract.

Periplo

Rivista per la ricerca, la sperimentazione, l'aggiornamento educativi dell'IRRSAE Veneto

direttore resp.: Luigi Ruggiu

comitato scientifico: Luciano Arcuri, Paolo Balboni, Luigi Benvenuti, Enrico Berti, Franca Bimbi, Pietro Boscolo, Francesco Bruni, Emilio Butturini, Paolo Cescon, Guglielmo Cinque, Ennio Concina, Gaetano Cozzi, Giovannella Cresci Marrone, Umberto Curi, Duccio Demetrio, Ruggero Ferro, Emilio Franzina, Luciano Galliani, Mario Geymonat, Francesca Ghedini, Pier Francesco Ghetti, Loretta Innocenti, Remo Job, Paolo Legrenzi, Danilo Mainardi, Umberto Margiotta, Paolo Mastrandrea, Gianni Michelin, Gherardo Ortalli, Emilio Pianezzola, Mario Ruggenini, Glauco Sanga, Benedetto Scimemi, Cesare Scurati, Raffaella Semeraro, Giorgio Tinazzi, Caterina Viridis, Gabriele Zanetto, Italo Zannier

redattore capo: Angela Martini

redazione: Michele Bertaggia, Franco Di Cataldo, Renata Firpo, Giovanna Lazzarin, Claudio Marangon, Giuseppe Moretti, Bruno Rosada, Silvano Rossetto, Dario Schioppetto, Geraldo Vettorazzo, Filippo Viola
segreteria di redazione: Annamaria Pauciullo
periodicità: quadrimestrale
sede della redazione: via Leopardi, 19 - 30172 Mestre-Venezia - tel. 041/984588 - fax 041/987902

e-mail: periplo@irrsae.veneto.it

web: www.gpnet.it/irrsae

La rivista è cessata.

Quaderni dell'A.D.R.E.V. Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta

direttore: Ulderico Bernardi

redazione: Susanna Celi

editore: Longo, Ravenna

sede della redazione: c/o A.D.R.E.V. - Centro Interuniversitario di Studi Veneti - Palazzo Loredan - San Marco, 2945 - 30124 Venezia - tel. 041/5200996 - fax 041/5204655

e-mail: adrev@unive.it

n. 8, 2005

Veneti nel Benelux, a cura di Luciano Segafreddo

LUCIANO SEGAFREDDO, *Presentazione* • Parte prima: Veneti in Belgio • A. SEGHECCHIO (a cura di), *Storia dell'emigrazione dei veneti in Belgio. Dalla sussistenza al boom economico* • Verso il protocollo del 1946 • Il protocollo del 23 giugno 1946 • I convogli verso il Belgio • Il problema degli alloggi • Professioni e mestieri • La vita quotidiana • Dati della presenza veneta in Belgio • S. VANVOLSEM, *Venezia e Brugge, città sorelle* • S. VANVOLSEM, *Il periodo fra le due guerre mondiali* • Dall'emigrazione all'immigrazione • S. VANVOLSEM (a cura di), *Attualità e associazionismo. La nascita dell'associazionismo moderno* • La nascita e lo sviluppo delle associazioni venete nel Belgio • Il Co.Ci.Ve.B.: un tentativo di sovrastruttura • L'azione dei giovani: Utrim • Conclusioni • L. SEGAFREDDO (a cura di), *Ritratti di una generazione: Giovanni Caneve* • Sergio Dal Zotto • Silvana Panciera • Guido Zuliani • A. SEGHECCHIO, *I missionari: una presenza visibile ma discreta* • S. VANVOLSEM (a cura di), *La situazione linguistica. L'immigrazione e la situazione linguistica del Belgio* • Qualche passo indietro • Lingua ed emigrazione • Le condizioni linguistiche degli emigrati veneti • Interferenza, erosione e perdita di lingua: la prassi quotidiana • Il veneto come lingua materna: l'educazione dei bambini • Scrittori veneti nella letteratura dell'emigrazione • Alcuni testi di filastrocche, canzoni, fiabe o giochi • Parte seconda: Veneti in Lussemburgo • B. GALLO (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana in Lussemburgo. I primi flussi migratori e le prime associazioni* • Veneti nelle principali città industriali del Lussemburgo: dalla fine dell'Ottocento al 1920 • Lussemburghesi e italiani • Operai, vita sindacale e politica: gli anni Venti • Lo scontro aperto tra le opposte fazioni politiche: gli anni Trenta • Nella tempesta della seconda guerra mondiale (1939-1945) • Il secondo dopoguerra: dal 1945 al 1960 • Dagli anni Sessanta ai nostri giorni • B. GALLO (a cura di), *Attualità e associazionismo. Aspettative della comunità italiana del Lussemburgo* • La "Famiglia Bellunese" (oggi "Bellunesi nel Mondo") • Il "Circolo Vicentini" del Lussemburgo • L'Associazione "Padovani nel Mondo" • L'Associazione "Veronesi nel Mondo" • L'As-

soziazione "Trevisani nel Mondo" • Altre Associazioni • G. BOGGIANI (a cura di), *Alcune personalità eminenti. Due scrittori veneti, Mirella Buratto e Franco Prete* • John Castegnaro • Louis Rech • G. BOGGIANI (a cura di), *Aspetti etnografici, tradizioni e lingua. Peculiarità linguistica del Granducato* • L'ambiente scolastico lussemburghese • Presenza degli italiani nella scuola lussemburghese • L'italiano nella scuola secondaria classica lussemburghese • Parte terza: Veneti in Olanda • P. DE MAS - L. SCHRAM PIGHI (a cura di), *Breve storia dei gelatari veneti in Olanda. C'era una volta...* • I veneti d'Olanda, oggi • I luoghi e i tempi dell'emigrazione veneta • Le nuove generazioni • "Vastu fora o vastu inte?" • Veneto: non solo gelato • Illustrazioni.

Quaderni di Scienze Antropologiche

direttore resp.: Cleto Corrain

periodicità: annuale

editore: Centro Copie Portello

sede della redazione: c/o Cleto Corrain - Dipartimento di Biologia - Università degli Studi di Padova - via Trieste, 79 - 35131 Padova

L'ultimo fascicolo giunto in redazione è il n. 23, 1997 segnalato nel "Notiziario Bibliografico n. 30.

Studi Zancan

Politiche e servizi alle persone

direttore resp.: Giuseppe Benvegnù Pasini
direzione: Giuseppe Benvegnù Pasini, Giovanni Nervo, Tiziano Vecchiato
comitato di consulenza scientifica: Franco Bosello, Gianfranco Brunelli, Massimo Campedelli, Alessandro Castegnaro, Antonio Cecconi, Italo De Sandre, Paolo De Sandre, Ser-



gio Dugone, Flavia Franzoni, Francesco Marsico, Franco Mosconi, Gilberto Muraro, Augusto Palmonari, Antonio Prezioso, Lorenzo Prezzi, Emanuele Rossi, Giovanni Sarpellon

periodicità: bimestrale

editore: Centro studi e formazione sociale - Fondazione "Emanuela Zancan"

sede della redazione: c/o Centro studi e formazione sociale - Fondazione "Emanuela Zancan", via Vescovado, 66 - 35141 Padova - tel. 049/663800 - 663013

e-mail: studizancan@fondazionezancan.it

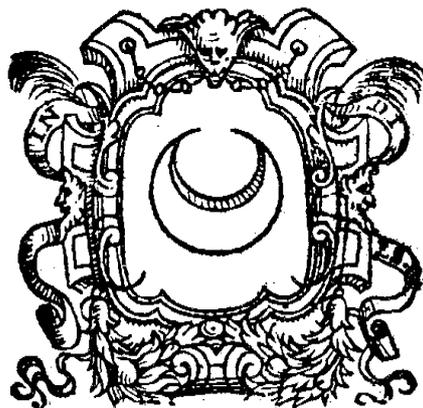
web: www.fondazionezancan.it

a. v. n. 2, marzo-aprile 2004

GIUSEPPE PASINI, *Presentazione* • Politiche e servizi: FONDAZIONE "E. ZANCAN" (a cura di), *Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone* • ANNA MARIA ZILIANI, *Welfare locale: verso un piano integrato di salute* • FOSCO FOGLIETTA, *Modelli di distretto e integrazione sociosanitaria in Abruzzo* • BARBARA GATTONI, *I giovani e la flessibilità lavorativa: occasioni e rischi nella costruzione dell'identità* • Approfondimenti monografici: MAURIZIO GIORDANO, *Misurare il peso scientifico della solidarietà* • LUIGI COLOMBINI - ELENA AMALIA FERIOLI - MAURIZIO GIORDANO, *Indicatori di solidarietà nell'analisi dei sistemi di welfare* • ELENA AMALIA FERIOLI, *Profili orizzontali e verticali della solidarietà* • LUIGI COLOMBINI, *La spesa sociale regionale* • GIOVANNI SANTONE, *Aspetti di solidarietà nei sistemi locali di welfare* • GIORGIO GOSSETTI, *Solidarietà e pianificazione locale* • Esperienze e documentazione: FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, *High tech... High touch* • Rubriche: *Recensioni* • EMANUELA ZIGNOL, *Un coordinamento nazionale tra fondazioni Onlus e fondazioni bancarie*.

a. v. n. 3, maggio-giugno 2004

GIUSEPPE PASINI, *Presentazione* • Politiche e servizi: MARIA TERESA PADOVAN - GIOVANNI PILATI - ADRIANA MONZANI, *I programmi delle attività territoriali: promozione della salute e sviluppo della comunità* • ELISA PAJUSCO, *La relazione di cura dell'anziano depresso* • PIETER HUIJBERS, *Gli assegni di cura nei Paesi Bassi* • INGRID BERTO, *Il lavoro con le famiglie: diritti e criticità* • MARCO GRANELLI, *Advocacy del volontariato o volontariato d'advocacy?* • Approfondimenti monografici: GIUSEPPE PASINI, *Guardare al futuro della società italiana* • ALFREDO CARLO MORO, *Quarant'anni di politiche sociali in Italia: l'apporto della Fondazione Zancan* • ELDA FIORENTINO BUSNELLI, *Uno spazio aperto di incontro e confronto* • CARLO TREVISAN, *L'apporto della Fondazione Zancan alle politiche sociali* • MARIA DAL PRA PONTICELLI, *Motivazioni per una Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone* • TIZIANO VECCHIATO, *Welfare regionali: criteri per un'analisi comparativa* •



GIOVANNI NERVO, *Anticipare i tempi* • Esperienze e documentazione: ANNA MARIA ZILIANI, *Un programma unitario di pianificazione e gestione dei ricoveri per anziani non autosufficienti a Firenze* • Rubriche: *Recensioni* • EMANUELA ZIGNOL (a cura di), *Informazione sociale via Internet. Iniziative di contrasto alla povertà in Italia*.

a. v. n. 4, luglio-agosto 2004

GIUSEPPE PASINI, *Presentazione* • Politiche e servizi: ANTONIO BAVAZZANO - LUCA NANNETTI - ANTONIO MITIDIERI COSTANZA, *Strategie multiprofessionali per la cura della persona anziana* • PAOLA MILANI, *Il sostegno alla genitorialità nel lavoro con le famiglie* • ELENA INNOCENTI, *Riflessioni sulla tutela dei consumatori deboli* • STEFANO PIAZZA, *Le disposizioni di contrasto alla discriminazione razziale nel diritto internazionale* • Approfondimenti monografici: GABRIELE RIGHETTO, *Perché e a cosa serve la Carta dell'abitante* • GABRIELE RIGHETTO (a cura di), *Proposta per una Carta dell'abitante. Indirizzi verso un welfare locale e sostenibile* • SERGIO LIRONI, *La partecipazione degli abitanti ai processi di rigenerazione urbana* • ANGELO LIPPI, *L'abitante sociale della ruralità* • STEFANO BASSAN, *L'abitante di edilizia popolare* • MATTEO MASCIA, *La partecipazione degli abitanti organizzati nel governo della città: il contributo dell'Agenda 21 locale* • LAURA FINI, *L'abitante con disagio sociale* • RAFFAELE MORELLO, *L'utente dei servizi sociali, una via perché diventi abitante partecipe* • Esperienze e documentazione: PATRIZIA CASTELLUCCI, *Il segretariato sociale nell'esperienza del comune di Firenze* • Rubriche: *Recensioni* • *Informazione sociale via Internet*.

a. v. n. 5, settembre-ottobre 2004

GIUSEPPE PASINI, *Presentazione* • Politiche e servizi: BARTOLOMEO SORGE - STEFANO FEMMINIS, *Povertà e disagio sociale nella società dell'incertezza* • GIOVANNI NERVO, *Riflessioni sull'etica pubblica* • ALESSANDRO POMPEI - ANTONIO BAVAZZANO - MARIA BEZZE - MAURIZIO CORSI - CARLO VERGANI - TIZIANO VECCHIATO, *Un nuovo strumento per la valutazione del bisogno: l'Indice di copertura assistenziale* •

MARIAROSA DELLO BUONO - MARIA BEZZE - DIEGO DE LEO - TIZIANO VECCHIATO, *La depressione dell'anziano: profili assistenziali, soluzioni interprofessionali, indicatori di efficacia* • MASSIMO NERI, *Codice etico e regolazione della relazione di lavoro* • Approfondimenti monografici: FABRIZIO PANOZZO, *Welfare locale e imprenditorialità sociale* • GIUSEPPE PELLEGRINI, *Qualità dei servizi alla persona nell'ambito dell'impresa sociale* • DANIELA GATTI - GRAZIANO MAINO, *Responsabilità sociale, imprese sociali, rendicontazione sociale* • ROBERTO CASSOLI - AGNESE DI MARTINO, *Il governo del welfare locale nel Comune di Ferrara* • PIETRO NEVE, *Il controllo dei costi dell'assistenza domiciliare* • Esperienze e documentazione: MERJ CAI, *L'accesso nei servizi sociali e sociosanitari: un progetto sperimentale* • Rubriche: *Recensioni* • EMANUELA ZIGNOL (a cura di), *Informazione sociale via Internet. Demenze e malattia di Alzheimer*.

a. v. n. 6, novembre-dicembre 2004

Presentazione: GIUSEPPE PASINI • Politiche e servizi: ANGELO LIPPI, *Il pronto intervento sociale nei livelli essenziali di assistenza* • ELENA INNOCENTI, *Coordinate giuridiche per la definizione del pronto intervento sociale* • EMANUELE ROSSI, *Sfide per il volontariato attore dello sviluppo locale* • GIOVANNI SANTONE, *Quale programma di ben-essere a livello locale?* • STEFANO PIAZZA, *La «Carta dei servizi pubblici» come modalità di tutela degli utenti* • Approfondimenti monografici: EMMANUELE F.M. EMANUELE, *Una sfida per le fondazioni* • GIUSEPPE PASINI, *L'apporto delle fondazioni alla ricerca scientifica di rilevante interesse sociale* • MAURIZIO GIORDANO, *Il lungo cammino delle Onlus di ricerca scientifica* • LORENZO ORNAGHI, *La ricerca scientifica di interesse sociale: nozione, dimensione, effetti sull'economia e lo sviluppo* • TIZIANO VECCHIATO - CARLO VERGANI, *Ricerca scientifica di rilevante interesse sociale e qualificazione dei sistemi di welfare* • ROBERTO SARO, *Il Progetto Veneto Anziani: una ricerca epidemiologica sulla terza età* • LUIGI CORBELLA, *Progressi interpretativi del rapporto tra ricerca scientifica e disciplina Onlus* • Vincenzo Busa, *La disciplina fiscale delle fon-*

Καλή ἡ ἐκ τῆς ἀρετῆς φιλία.



Esq demum firma est, ac stabilis.

DI BELLEZZE SEM

BELLO SON IO, ET



PRE FVI AMICO.

dazioni di ricerca scientifica Onlus • Esperienze e documentazione: CARMELO SCARCELLA - ISSA EL-HAMAD - CARLA SCOLARI - MARIA CHIARA PEZZOLI, *Aspetti sociosanitari del fenomeno migratorio nella Provincia di Brescia* • Rubriche: *Recensioni* • EMANUELA ZIGNOL (a cura di), *Informazione sociale via Internet. Nuove dipendenze senza sostanze.*

a. VI, n. 1, gennaio-febbraio 2005

GIUSEPPE PASINI, *Editoriale* • Politiche e servizi: PAOLO GIARETTA, *Lo scambio ineguale: politiche fiscali, politiche sociali e autonomie locali nella manovra finanziaria per il 2005* • FILIPPO CIUCCI, *Programmare e valutare per considerare i bisogni e rispettare l'equità* • Approfondimenti monografici: GRAZIELLA FAVARO, *Il tempo dell'integrazione* • PIERLUIGI BROMBO, *L'integrazione degli immigrati nell'Unione europea e l'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est* • ELISA CHIARETTO - MARCO FERRERO, «Cittadinanze» e libera circolazione delle persone nell'Unione europea • ELIO GILBERTO BETTINELLI, *L'integrazione scolastica degli alunni con cittadinanza non italiana nella scuola «riformata»* • MANUELA FUMAGALLI, *Servizi sociali e cittadini stranieri* • LEILA ZIGLIO, *La presenza e l'integrazione dei migranti dai Paesi dell'Est in Provincia di Trento* • ILARIA PICHLER, *Le immigrate moldave e ucraine nel mercato del lavoro di cura: il caso Trentino* • SILVIA ROMERO FUCIÑOS, *Donne dell'Est: migrazioni femminili e lavoro di cura* • MARA MANGHI - ROSSANO FORNACIARI - PIERA BEVOLO, *Percorso nascita e condizioni di salute di donne immigrate dall'Est* • STEFANO CECCONI, *Politiche attive per l'integrazione* • Esperienze e documentazione: VINCENZO CASAMASSIMA, *La sentenza n. 228/2004: il servizio civile nazionale resta statale* • *Recensioni*: EMANUELA ZIGNOL (a cura di), *Informazione sociale via Internet. Combattere la depressione.*

a. VI, n. 2, marzo-aprile 2005

GIUSEPPE PASINI, *Editoriale* • Politiche e servizi: VINCENZO CASAMASSIMA - PIERLUIGI CON-

SORTI - FRANCESCO DAL CANTO - EMANUELE ROSSI, *Quale legislazione regionale per il servizio civile?* • ELENA VIVALDI *Le politiche sociali nei nuovi statuti delle Regioni ordinarie* • MARIA DAL PRA PONTICELLI, *Prendersi cura: un problema aperto* • ELISABETTA NEVE, *Formazione professionale e non professionale per prendersi cura* • STEFANO PIAZZA, *Tutela dei consumatori, illeciti pubblicitari e protezione dei minori* • Approfondimenti monografici: MARIA BEZZE - GIOVANNA FAENZI - ANGELO LIPPI - LORENA PAGANELLI - ALESSANDRO POMPEI - TIZIANO VECCHIATO, *La classificazione dei servizi e degli interventi sociali* • Esperienze e documentazione: UGO CARLONE, *Cittadini in crescita: l'infanzia e l'adolescenza in Umbria* • ANGELA DI PRINZIO, *La «Sala operativa sociale» del Comune di Roma* • Rubriche: *Recensioni* • EMANUELA ZIGNOL (a cura di), *Informazione sociale via Internet. I siti cattolici e il Papa della comunicazione.*

a. VI, n. 3, maggio-giugno 2005

GIUSEPPE PASINI, *Editoriale* • Politiche e servizi: GIOVANNI SARPELLON, *La rilevazione della povertà a livello locale: questioni preliminari* • ELENA INNOCENTI - SALVATORE VUOTO, *Il disegno di legge sui servizi alla persona della Regione Sardegna* • CLEOPATRA FERRI, *Professioni di aiuto e lavoro di cura* • ELISABETTA NEVE, *Problemi e prospettive del prendersi cura nei servizi alle persone* • Approfondimenti monografici: ALESSANDRO CASTEGNARO, *Uno studio sulla povertà e la vulnerabilità sociale* • ALESSANDRO CASTEGNARO, *Persone in stato di bisogno: un'indagine sugli utenti dei servizi sociali* • MARIA BEZZE - ALESSANDRO CASTEGNARO, *Dimensioni della povertà e della vulnerabilità sociale* • MARIA BEZZE, *Il sistema dei servizi a protezione della vulnerabilità* • Esperienze e documentazione: REGIONE TOSCANA, *Piano di azione «Inclusione sociale e contrasto della povertà»* • RENATO MARINARO, *Il progetto «Rete nazionale» della Caritas Italiana* • *Recensioni*: MONICA PIVETTI (a cura di), *Informazione sociale via Internet. Percezione sociale delle biotecnologie animali.*

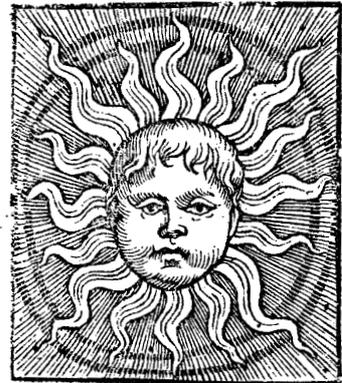


Concordia parit res crescunt.

Τῆς ὁμοιοῦσιν τὰ μὲν ἀγαθὰ αὐξάνονται.

MEI, VIRTUTIS

S P L E N D O R E S



T E S T I M O N I A

a. VI, n. 4, luglio-agosto 2005

GIUSEPPE PASINI, *Editoriale* • Politiche e servizi: PAOLA MILANI, *Lo sviluppo dei consultori familiari a sostegno della genitorialità* • ALFREDO CARLO MORO, *I consultori familiari: evoluzione giuridica, operativa e culturale* • PAOLO DE STEFANI - ANNALISA BUTTICCI, *Riflessioni in tema di minori stranieri non accompagnati* • Approfondimenti monografici: FRANCESCO NOVARA, *Lavorare in una società instabile* • AUGUSTO PALMONARI - ANNA RITA GRAZIANI - SILVIA MOSCATELLI, *L'inserimento occupazionale dei giovani di fronte all'ambivalenza della flessibilità* • GUIDO SARCHIELLI - STEFANO TODERI, *Lavoro contingente: rappresentazioni del fenomeno ed esigenze di conoscenza* • SALVATORE ZAPPALÀ - MARCO DEPOLO, *Lavoro precario e denaro: un binomio (im)possibile?* • ELISABETTA MANDRIOLI, *Alla ricerca del lavoro perduto: riflessioni sugli effetti della riforma del lavoro* • BARBARA GATTONI, *La ricerca sulla flessibilità lavorativa in Italia: una rassegna* • Esperienze e documentazione: ROBERTO MAURIZIO - LUCIA MULLASSO (a cura di), *Una ricerca-intervento su famiglie, figli ed educazione nel territorio di Cirié* • Rubriche: *Recensioni* • *Informazione sociale via Internet.*

ALTRE RIVISTE SEGNALATE

Ambiente Risorse Salute

comitato scientifico: Marcello Buiatti, Luigi Campanella, Francesco Cancellotti, Marina Carcea, Raoul Ciappelloni, Piermario Gaffarini, Fiorenzo Gimelli, Nicola Loprieno, Donato Matassino, Tonino Pedicini, Norberto Pogna, Giuseppe Pulina, Massimo Riolfatti, Franco Sarto, Paolo Sequi, Antonio M. Stanca, Paolo Surace, Pietro Tonutti, Franco Viola, Laura Volterra
direttore resp.: Franco Spelzini
direttore culturale: Domenico Ceravolo
segreteria di redazione: Giuseppina Vittadello
periodicità: bimestrale
edizione e redazione: Centro Studi l'Uomo e l'Ambiente - via Frà G. Eremitano, 24 - 35138 Padova - tel. 049/8759622 - fax 049/8761945
e-mail: scienzaegoverno@scienzaegoverno.com
web: www.scienzaegoverno.com

**Appunti
esperienze e dibattiti
delle realtà giovanili**

direttore resp.: Bruno Barel
direttore esecutivo: Francesco Ghedini
sede della redazione: via Rogati, 17 - 35100 Padova - tel. 049/8756777

**CNIS
notiziario di informazione
dell'Associazione per il coordinamento
Nazionale Insegnanti Specializzati
e la ricerca sull'handicap**

direttore: Renzo Vianello
direttore resp.: Ferruccio Piazzoni
periodicità: semestrale
editore: Edizioni Junior, Bergamo
sede della redazione: c/o prof. Renzo Vianello - Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione - via Venezia, 8 - 35129 Padova

Collaborazione Comunitaria Notizie

direttore: Luca Dalla Libera
direttore resp.: Francesco Lazzari
periodicità: trimestrale

editore: Associazione Amici dello Stato Brasiliano Spirito Santo - Centro di Collaborazione Comunitaria
sede della redazione: c/o A.E.S., via Sacro Cuore, 20 - 35135 Padova - tel 049/8753266

CUAMM Notizie

direttore: Gavino Maciocco
direttore resp.: Anna Talamì
redazione: Dante Carraro, Adriano Cattaneo, Anacleto Dal Lago, Silvio Donà, Mara Mabilia, Giovanni Putoto, Luca Scali, Angelo Stefanini
periodicità: quadrimestrale
editore: CUAMM - Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari, Padova
sede della redazione: Medici con l'Africa CUAMM - via S. Francesco, 126 - 35121 Padova - tel. 049/8751279 - 8751649 - fax 049/8754738
e-mail: cuamm@cuamm.org

**Genitori de "La Nostra Famiglia"
periodico di informazione sulla disabilità**

direttore resp.: Paolo Trevisan
periodicità: mensile
editore: Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia", Vicenza
sede della redazione: c/o Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia" - via Coltura del Tesina, 16 - 36100 Vicenza - tel. 0444/302192 - fax: 0444/303071
e-mail: genitori@genitori-Infvi.it

**Il Moschino
periodico della Comunità dei giovani
di Verona**

direttore resp.: Renzo Puliero
periodicità: quadrimestrale
editore: Centro Studi Comunità dei Giovani, Parona (VR)
sede della redazione: Comunità dei Giovani - via Moschini, 3 - 37129 Verona - tel. 045/918168

Il Sestante

direttore resp.: Francesco Zerbetto
periodicità: bimestrale
editore: Centro Padovano di Accoglienza, Camin (PD)
sede della redazione: c/o Centro Padovano di Accoglienza - via Vigonovese, 69 - 35127 S. Gregorio di Camin (PD) - tel. 049/8701833

**Informazioni Sociali
rivista trimestrale di cultura sociale**

direttore resp.: Battista Camporese
periodicità: trimestrale
editore: Informazioni Sociali, Padova
sede della redazione: via Rialto, 6 - 35122 Padova - tel. 049/657333

Miopia

direttore: Gastone Redetti
periodicità: trimestrale
editore: Il Roseto, Barbarano Vicentino (VI)
sede della redazione: via Ca' Nova, 7 - 36021 Barbarano Vicentino (VI)

**Nordest Europa
mensile di informazione sull'economia
e sulle imprese**

direttore resp.: Maurizio Caiaffa
periodicità: mensile
editore: Editoriale Cinque, Grisignano di Zocco (VI)
sede della redazione: via dell'Industria, 1 - 36040 Grisignano di Zocco (VI) - tel. 0444/415036

**Quaderni trimestrali
Consorzio Venezia Nuova
concessionario del Ministero dei Lavori
Pubblici - Magistrato alle acque di Venezia**

direttore resp.: Cesare De Michelis
direttore.: Flavia Faccioli
periodicità: trimestrale
editore: Consorzio Venezia Nuova, Venezia
sede della redazione: c/o Consorzio Venezia Nuova - San Marco, 2803 - 30124 Venezia - tel. 041/5293511
web: www.salve.it





periodicità: quadrimestrale

Giunta regionale del Veneto - Centro Culturale di Villa Settembrini
30171 Mestre Venezia - Via Carducci 32

spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96
taxe perçue - tassa riscossa - Filiale di Padova

in caso di mancato recapito restituire al mittente
if undeliverable return to Padova CMP - Italy

in copertina

Vittore Carpaccio (Venezia 1460 ca. - 1526), *Vergine leggente*, 1505-1507,
olio su tavola trasferito su tela, Washington, National Gallery of Art

ISSN 1593-2869